



MORENO BACCICHET

# I pascoli della scienza

## L'alpinismo risorgimentale in Cansiglio, Cavallo e Alpago (1867-1902)

con una nota di  
Ardito Desio

Quaderni dell'Alto Livenza - 2

edizioni la **Q**uercia

## L'AUTORE

Moreno Baccichet



Nato nel 1960, il giovane studioso è già autore di numerose pubblicazioni di carattere storico, alcune delle quali aventi per oggetto la montagna.

Di particolare interesse uno studio, in collaborazione con W. Coletto, su Pàlcoda, un villaggio non più abitato della Val Meduna. Ai villaggi abbandonati della montagna pordenonese, peraltro, il Baccichet dedica da anni approfondite ricerche (storiche, architettoniche, antropologiche), condensate recentemente in una Guida che dovrebbe vedere la luce quanto prima.

Ambientalista convinto, il Baccichet ha ricoperto, dal 1987 al 1992, la carica di presidente della Legambiente di Pordenone. Attualmente collabora con vari gruppi di studio per la difesa e rivitalizzazione della montagna e con il Club Alpino Italiano.

MORENO BACCICHET

# I PASCOLI DELLA SCIENZA

L'alpinismo risorgimentale  
in Cansiglio, Cavallo e Alpago (1867-1902)

con una nota di  
Ardito Desio

SACILE

edizioni la **Q**uercia

1993

## ALPINISMO SPIRITUALE

*Se risalgo con la mente agli anni della mia giovinezza, devo riconoscere che la montagna ha esercitato grande influenza sull'orientamento della mia vita. Ricordo ancora oggi quando, nelle giornate dall'atmosfera limpida, salivo sui bastioni di Palmanova, la mia città natale, o sul colle del Castello di Udine, per ammirare lo spettacolare schieramento di creste e cime montuose che sorgono sullo sfondo della pianura friulana.*

*Avevo a poco a poco imparato a riconoscere una per una tutte le cime più elevate delle Alpi Giulie e delle Alpi Carniche, cime che più tardi mi ero dedicato con grande passione anche a scalare. E quando non riuscivo a trovare dei compagni, partivo da solo in bicicletta per raggiungere i villaggi più prossimi alla meta. Così nel 1912, a 15 anni, ho effettuato da solo anche l'ascensione della montagna più elevata del Friuli, il Monte Coglians, alto 2.780 m.*

*Secondo i miei programmi giovanili, mi erano tuttavia rimaste da scalare due montagne che sorgono alle estremità occidentale e orientale: il M. Cavallo e il Krn come allora si chiamava il Monte Nero, nome questo che fu adottato nel 1915 quando all'inizio della Prima Guerra Mondiale fu conquistato dagli Alpini.*

*La scalata del M. Nero (2.245 m) venne da me effettuata nell'estate del 1913 con tre amici di Palmanova. Ci portammo in bicicletta a Cividale e dopo avere risalita la valle del Natisone e attraversato il confine italo-austriaco presso Stupizza, raggiungemmo Caporetto e poi Dresnica. Di là per la mulattiera salimmo a una casera dove passammo la notte. La mattina dopo toccammo finalmente la vetta. La salita al M. Cavallo, ch'era programmata per l'estate dell'anno dopo, è stata cancellata in seguito all'inizio della Prima Guerra Mondiale.*

*Ma in questa passione giovanile per l'alpinismo si associava quasi sempre l'interesse per l'ambiente naturale. Cercavo di spiegarmi i differenti aspetti del paesaggio montano e mi rendevo conto che essi non erano determinati soltanto, come di frequente, dall'ambiente vegetale, ma anche dalla diversa natura delle rocce. Questa curiosità giovanile a poco a poco mi ha portato a dedicarmi, nei corsi universitari, allo studio delle Scienze Naturali e in particolare a quello della*

*Geologia, ch'è stata la disciplina verso la quale ho indirizzato tutta la mia vita scientifica.*

*Dopo avere scorrazzato sulle nostre Alpi, da quelle Orientali a quelle Occidentali, nel 1929 si è presentata l'occasione per raggiungere la catena del Karakorum nell'Asia Centrale.*

*Può essere facile immaginare quale sia stato il mio entusiasmo alla visione delle vette, allora inviolate nel bacino del ghiacciaio Baltoro, vette anche superiori agli 8.000 m. Avrei voluto cimentarmi su quelle maestose pareti incrostate di ghiacci, ma alla nostra spedizione, diretta dal Duca di Spoleto, era stato interdetto ogni tentativo alpinistico. Ho dovuto perciò accontentarmi di scalare delle "selle" ancora vergini e innominate, alle quali ho anche conferito dei nomi che tuttora figurano sulle carte geografiche.*

*È stato soltanto 25 anni dopo che ho potuto realizzare il mio vecchio sogno, quello cioè di organizzare una spedizione destinata a scalare la seconda cima del mondo per altezza: il K2, 8.611 m. Ma anche quella spedizione aveva un'impostazione scientifica, come le altre sei che hanno fatto seguito nel Karakorum e nell'Hindu Kush. Possono farne fede i nove volumi dedicati alle ricerche scientifiche effettuate da me e dai miei collaboratori in quelle catene montuose.*

*Da tutte queste imprese sono derivati molti insegnamenti alla mia vita. Sono state esperienze che mi hanno fatto conoscere molto più di quanto non avessi appreso prima, le mentalità degli uomini, positive e negative, specialmente nelle emergenze e in genere nelle difficoltà della vita.*

*Dovrei dire che la montagna mi ha suggerito molti orientamenti non soltanto della mia vita fisica, ma anche di quella spirituale e l'esperienza acquisita in quell'ambiente è stata determinante in molte circostanze.*

*L'alpinismo d'oggi è un po' diverso da quello che io ho praticato per tanti anni. Non sono ormai tanti quelli che mantengono ancora i vecchi ideali di quello che potrei chiamare "Alpinismo spirituale", quello, cioè, che appagava più lo spirito che il corpo, per cui la scalata a una cima qualsiasi, per una via qualsiasi, rappresentava il raggiungimento di una meta spirituale.*

## INTRODUZIONE

Due anni fa curammo per questi "quaderni" la ristampa anastatica della relazione che Giovanni Marinelli (1846-1900), notissimo geografo friulano, pubblicò nel 1877: il "racconto" è intitolato *Una visita alle sorgenti del Livenza e al Bosco del Cansiglio e un'ascesa al Cimon della Palantina* <sup>(1)</sup>. Da allora, lo confessiamo, più volte siamo ritornati su quei luoghi, ripercorrendo gli itinerari aperti dai primi esploratori delle Prealpi Carniche, alla luce delle relazioni ottocentesche. Una certa frequentazione dell'altopiano del Cansiglio e del gruppo del Cavallo, ancor oggi mete "classiche" dell'escursionismo e dell'alpinismo nostrano, ci ha permesso di prestare maggior attenzione allo studio di quel territorio. Parallelamente, le ricerche che stavamo svolgendo su altre aree montane della zona hanno posto in evidenza come la storia moderna di luoghi montani geograficamente vicini (per esempio, la Val Cellina o la Val Meduna) mancava di quel bagaglio di studi ottocenteschi, che caratterizza invece l'esplorazione dell'area montana oggetto di questo studio.

Per meglio dire, il Cansiglio, il M. Cavallo e, seppure marginalmente, anche l'Alpago nel passato avevano goduto di una particolare attenzione da parte di un mondo alpinistico interessato a quei luoghi, non solo da un punto di vista squisitamente escursionistico. Questo interesse infatti aveva finito per sconfinare in un ambito più propriamente scientifico, al punto che, legando i due termini, potremmo parlare di "escursionismo scientifico".

In nessun'altra località delle Prealpi Carniche l'esplorazione scientifica si espresse così tanto in termini qualitativi e quantitativi.

1. G. MARINELLI, *Una visita alle sorgenti del Livenza e al Bosco del Cansiglio e un'ascesa al Cimon della Palantina*, rist. anast. a cura di M. Baccichet, Sacile 1991.

Non a caso tutti gli storici del settore lo ricordano<sup>(2)</sup>: il M. Cavallo fu la prima vetta delle Alpi Orientali a essere scalata (1726).

Il Cansiglio, dal canto suo, vantava una grande tradizione di frequentazioni legate allo sfruttamento del bosco e dei pascoli alti. La foresta, in particolare, fu per secoli un vero e proprio laboratorio di tecniche silvo-culturali. Su di un altro fronte, il carattere geologico dell'altopiano per decenni polarizzò l'attenzione di un gran numero di studiosi.

Solo a partire dal 1890 l'attenzione degli alpinisti si riversò anche sui complessi montuosi più interni alle Prealpi Carniche (vedi, per esempio, la Val Cellina). Si trattò però di un'esperienza principalmente sportiva, legata per lo più al piacere della conquista delle vette e alla conoscenza escursionistica dei luoghi.

Nell'area che sarà qui studiata, invece, questa attività escursionistica, tipica degli albori dell'alpinismo, si mescolò a pieno titolo con l'esplorazione scientifica. Giovanni Marinelli fu senza dubbio uno dei massimi esponenti di questo tipo di approccio alla regione montuosa, anche se furono in molti a condividerne principi e metodi di analisi e a studiare le emergenze naturalistiche della zona.

Ecco, brevemente esposte, le considerazioni su cui si muove questo nuovo lavoro, teso a evidenziare il carattere "unico" del complesso Cansiglio-Cavallo nell'800: luogo di ricerca scientifica, di escursioni e incontri culturali, tra Veneto e Friuli.

Questa vocazione, infatti, nacque ben prima che l'"alpinismo

2. L'area in questione è stata abbondantemente studiata, per quanto riguarda l'esplorazione alpinistica, da Tullio Trevisan, che in più periodi ci ha proposto seri e diversi approfondimenti: T. TREVISAN, *Esplorazione e storia alpinistica del gruppo del Cavallo. Itinerari alpinistici*, in AA.VV., *Piancavallo: analisi del territorio*, Atti del convegno del 19-21 ottobre 1979, a cura di G. Valussi e D. Facchin, Pordenone 1980; Idem, *Esplorazione e storia alpinistica delle montagne della Val Cellina*, Pordenone 1983; Idem, *Esplorazione e storia alpinistica*, in "Guida del Friuli", *Prealpi Carniche*, VI, Udine 1986, ristampato con il titolo *Prealpi Carniche. Esplorazione e prima storia alpinistica*, in "Le Alpi Venete", n. 1 (1988), pp. 29-41; G. SPADA - V. TONIELLO, *Il Cansiglio. Gruppo del Cavallo - Prealpi Venete*, 2.a ed., Bologna 1987. Interessanti note sono incluse in A. BERTI - C. BERTI, *Dolomiti Orientali*, v.II, 4.a ed., Milano 1982, pp. 326-331. All'interno dei vari testi citati sono presenti succinte bibliografie per ulteriori approfondimenti.

scientifico" venisse teorizzato e applicato con grande entusiasmo dalla Società Alpina Friulana (SAF) e da alcune sezioni venete del Club Alpino Italiano (CAI). I primi escursionisti scientifici del Cansiglio furono infatti dei botanici, attratti dalle caratteristiche carsiche di quei luoghi. Difficilmente si potevano rintracciare altri ambienti carsici a una simile altezza, nonostante l'apparentemente contraddittoria presenza del bosco della Serenissima.

Il Cansiglio e il M. Cavallo furono per secoli una meta ottimale per le erborizzazioni estive. La vicinanza con la pianura ne rendeva facile la visita; inoltre le pendici dei monti permettevano di analizzare l'evolversi della flora in relazione all'altimetria dei luoghi.

Lo spazio temporale da noi considerato, tra il 1867 e il 1902, è segnato da due importanti relazioni: la prima, quella di Antonio Caccianiga, permette di inserirci in quel clima post-unitario che accompagna la riscoperta e la conquista culturale dei territori non più austriaci; la seconda coincide con il convegno tenuto dalla SAF ad Aviano.

Quell'incontro ebbe una grande rilevanza per due motivi, che ne costituirono le "novità": Olinto Marinelli, a due anni dalla morte del padre, riformulò il programma dell'alpinismo scientifico, dandone un bell'esempio con la relazione della salita sociale alla vetta del M. Cavallo, qui pubblicata in appendice. Parallelamente, alcuni componenti della SAF e del Circolo Speleologico e Idrologico Friulano iniziarono la lunga e difficile serie di esplorazioni delle cavità ipogee del Cansiglio, che tuttora impegnano le migliori forze della speleologia locale.

Per quanto ci riguarda, il rinato interesse per la storia dell'alpinismo<sup>(3)</sup> e il successo ottenuto dalla ricordata ristampa del Marinelli ci hanno condotto a completare un discorso già iniziato: quello sull'alpinismo scientifico nel complesso del Cansiglio-M. Cavallo e Alpagò.

3. Nel 1991, oltre alla ristampa del Marinelli (1877), va annoverata la riedizione di un altro classico, quello di Amelia Edwards del 1872, tradotto da Anna Luisa Samoggia: cfr. A. B. EDWARDS, *Cime inviolate e valli sconosciute. Vagabondaggi di mezza estate nelle Dolomiti 1872*, Belluno 1991. Diversi, ma pur sempre inte-

Questa pubblicazione va quindi letta in stretto rapporto con quella che l'ha preceduta, ma anche alla luce di nuove "scoperte", come l'esistenza, in un ambito non propriamente politico, di personaggi risorgimentali, il successo del concetto marinelliano di "alpinismo scientifico", l'avvento e il diffondersi dei club e dei miti alpinistici, la nascita degli studi glaciologici e speleologici in Friuli e nel Veneto, l'appello di Olinto Marinelli all'illustrazione scientifica della montagna... Tutti temi che attraversarono, in momenti diversi, i luoghi fisici del Cansiglio, del M. Cavallo e dell'Alpago. La loro cadenza e consequenzialità ritmano il racconto di un'esplorazione non ancora conclusa.

*Francenigo, febbraio 1993*

**M. B.**

ressanti, sono i seguenti approfondimenti: *John Ruskin e le Alpi*, Catalogo della mostra 5 ott.-25 nov. 1990, Torino 1990; *Immagini e immaginario della montagna: 1740-1840*, Catalogo della mostra 15 feb. - 2 apr. 1989, Torino 1989. Di carattere prevalentemente escursionistico è invece la guida di V. CESA DE MARCHI, *Il M. Cavallo e la sua regione prealpina. Memoria monografica alpinistica*, Pordenone 1925 (ristampata dal CAI di Sacile nel 1990).

## I. I PRIMI ESPLORATORI IN CANSIGLIO E SUL M. CAVALLO

Nonostante questo lavoro si concentri su un'epoca e su esperienze temporalmente circoscritte, si rende necessaria qualche breve precisazione in merito alla storia alpinistica nel complesso Cansiglio-M. Cavallo.

Entrambe le aree furono per migliaia di anni frequentate e oggetto di insediamenti più o meno temporanei, ma l'interesse non economico per quelle aspre pendici e per quei folti boschi emerse solo all'inizio del '700, allorché botanici e geologi intrapresero i loro primi studi sull'ambiente alpino.

La prima salita documentata del M. Cavallo è quella del botanico-naturalista Giovanni Girolamo Zanichelli, che nel 1726 riuscì a salire sulla vetta principale del gruppo, partendo per la sua escursione da Aviano <sup>(4)</sup>.

### 1. Geologi e botanici del '700

Lo Zanichelli <sup>(5)</sup>, accompagnato da Pietro Stefanelli <sup>(6)</sup>, compì

4. Su questa prima ascesa al M. Cavallo esiste un'ampia bibliografia. In questa sede ci limiteremo a citare i testi principali: O. MARINELLI, *Una salita al M. Cavallo nell'anno 1726*, in "In Alto", n. 2 (1902), pp. 18-19; T. TREVISAN, *Monte Cavallo: una «prima» di 250 anni fa*, in "Le Alpi Venete", n. 1 (1977), pp. 3-6. Pier Andrea Saccardo, il botanico che forse maggiormente studiò la flora del Cansiglio e del Cavallo, raccolse gran parte dei disegni eseguiti dallo Zanichelli a seguito di quella escursione, dandone poi notizia per esteso: cfr. P.A. SACCARDO, *Un manipolo della flora del Monte Cavallo, desunto dalle iconografie inedite di G. G. Zannichelli*, in "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti", n. 66 (1906-1907), pp. 625-642.

5. Giovanni Girolamo Zanichelli nacque a Modena nel 1662 e morì a Venezia l'11 gennaio del 1729. Fu speziere a S. Fosca di Venezia, farmacista, "filosofo", paleontologo, botanico ecc. La sua raccolta di elementi naturali, non solo botanici, era rinomata e vastissima. Sulla sua escursione, cfr. G.G. ZANICHELLI, *Opuscula botanica posthuma a Joanne Jacobo filio in lucem edita*, Venezia 1730, pp. 39-54.

6. Di Pietro Stefanelli, soprintendente ai giardini della veneziana famiglia Nani, sappiamo ben poco. Su di lui e sullo Zanichelli, ci riserviamo di curare un'apposita monografia che ricostruisca l'evolversi di quella settecentesca salita.

un'erborizzazione estremamente capillare e dettagliata su tutta l'area, facendo infine culminare la sua escursione con la conquista della vetta principale del monte (Cima Manera).

Si trattò di un'esperienza "unica"; non soltanto perché fu la prima salita documentata di una cima delle Alpi Orientali, ma soprattutto perché era la prima volta che ci si trovava di fronte a un'esplorazione con fini scientifici, eseguita tra l'altro in un periodo scevro da ogni sospetto di "mode alpinistiche"<sup>(7)</sup>.

Giovanni Girolamo Zanichelli, modenese di nascita ma veneziano d'adozione, era un grande cultore delle scienze naturali. Tommaso Antonio Catullo, bellunese, che conosceva assai bene i lavori geologici del "veneziano", non a caso ne stimava la collezione o, meglio, il *Museo Zannichelliano*, attrezzato nell'abitazione veneziana dello scienziato. Il bellunese stimava inoltre lo Zanichelli per il progetto, approntato dallo stesso all'inizio degli anni '20, di «pubblicare il catalogo dei corpi organici fossili per lui raccolti sui monti delle venete provincie»<sup>(8)</sup>. Che già nel Settecento la frequentazione della montagna avesse assunto connotati scientifici legati alla paleontologia è evidente soprattutto nell'opera del sanvitese Anton Lazzaro Moro (1687-1764)<sup>(9)</sup>. In modo particolare, il suo scritto sulle presenze fossili rintracciabili in montagna evidenzia un'attività sul campo che doveva presupporre la conoscenza de «lo stato attuale de Monti de Friuli», seppure «in ispecie de colli de Fanna, e de Cavasso»<sup>(10)</sup>. In questo caso non ci soffermeremo sul "non testimoniato" soggiorno del Moro presso i giacimenti cansigliesi, ma ci limiteremo a constatare che Anton Lazzaro conosceva con precisione l'opera di Giovanni Girolamo Zani-

7. A proposito della moda dell'alpinismo scientifico, cfr. J.-O. MAJASTRE, *Le touriste*, in AA.VV., *Gli uomini e le Alpi*, Torino 1991, p. 267.

8. T. A. CATULLO, *Trattato sopra la costituzione geognostico-fisica dei terreni alluvionali o postdiluviani delle provincie venete*, Padova 1838, pp. 230-231.

9. Per un'aggiornata bibliografia sul Moro, rinviamo a P.G. SCLIPPA (a cura di), *Anton Lazzaro Moro. Epistolario con bibliografia critica, catalogo dei manoscritti e tre opere inedite*, Pordenone 1987, e a R. PIUTTI, *Biografia tra autografi e apografi*, in AA.VV., *Anton Lazzaro Moro. Contributi per una ricerca*, Pordenone 1988, pp. 15-24.

10. A. L. MORO, *Dell'origine de' crostacei e delle altre marine produzioni che si trovano su' monti e della loro andata lassù*, Udine 1857.

chelli. All'inizio di ottobre del 1739 il sanvitese, trovandosi a Venezia, visitò il Museo Zanichelliano, grazie al figlio del naturalista veneziano, Giovanni Giacomo Zanichelli (1695-1759) <sup>(11)</sup>.

Possiamo, in questa sede, avanzare l'ipotesi che, nelle intenzioni dello Zanichelli, l'ascesa al M. Cavallo non fosse finalizzata a soddisfare il solo interesse botanico: anzi, si può dire che la stessa si inserisse nel panorama ben più ampio di un'esplorazione anche paleontologica. Non va sottovalutata a priori, quindi, la "passione" di uno Zanichelli non più giovane, teso ad ampliare le sue conoscenze di scienziato settecentesco verso le aree fossilifere dei territori sottoposti alla Serenissima. Quella del M. Cavallo fu un'esplorazione finalizzata anche al rinvenimento di giacimenti ormai dimenticati.

Ci vollero più di cent'anni, prima che un altro esploratore (non a caso un altro botanico), Giovanni Andrea Curioni, raggiungesse la cima del monte e si preoccupasse di renderne nota l'esperienza (nel 1869).

Nel frattempo la vetta principale del gruppo era stata raggiunta da alcuni militari dell'Istituto Geografico Austriaco, che su Cima Manera elevarono un punto di riferimento altimetrico per la realizzazione della Carta Topografica Militare. In quell'occasione la quota rilevata fu di 2.248,4 metri sul livello del mare, contro l'attuale accertata di 2.251 m.

Questo non vuol dire che tra il 1726 e il 1869 il M. Cavallo fosse stato conquistato solo da questa anonima spedizione di topografi; non possiamo escludere che cacciatori o altri anonimi esploratori avessero nel frattempo raggiunto quella cima, ma di questi eventi abbiamo solamente informazioni indirette.

Sappiamo, per esempio, che Georg von Martens nel 1818, essendo impegnato a erborizzare nella zona del Pian Cavallo, tentò la salita alla vetta del complesso lungo la conca della Val Sughet. In quell'occasione il botanico si fece accompagnare da Giuseppe Michelin, di Castello d'Aviano, il quale ricordava molto bene la via

11. In una lettera diretta a Giovanni Bianchi, A.L. Moro ricorda «Il Sig. Giovangiaco Zannichelli, il cui ricco Museo ierlaltro fui a vedere, e con cui feci del di lei Personale onorevole menzione, m'impose in di lei nome riverirla distintamente»; cfr. P. G. SCLIPPA, *Anton Lazzaro Moro...*, cit., p. 88.

intrapresa pochi anni prima dai topografi austriaci, che avevano eretto il punto trigonometrico sulla vetta del monte. In quell'occasione però il maltempo convinse il botanico a rinunciare all'impresa, a pochi metri dalla cima, e questo naturalmente non senza un giustificato rammarico.

## 2. I topografi

I topografi dell'esercito austriaco avevano il compito di fornire dati precisi sull'assetto del territorio occupato <sup>(12)</sup>, ma per certo le operazioni di misurazione altimetrica non potevano essere estese a tutte le vette della zona, né i principali dati altimetrici nella loro semplicità e immediatezza potevano essere considerati soddisfacenti ai fini di una conoscenza esaustiva del territorio montuoso. Ecco perché i dati desunti dalla cartografia venivano aggiornati con considerevole impegno e con una certa frequenza, sulla base di quelli forniti dalle misurazioni barometriche che alcuni geologi della Società Montanistica eseguivano soprattutto nelle aree maggiormente antropizzate. Questo lavoro, per altro non immune da imprecisioni ed empirismi, veniva a integrare le informazioni presenti nella Carta del Lombardo-Veneto, pubblicata nel 1833.

In questa diffusa opera di verifica e rilevamento altimetrico nel gruppo Cavallo - Col Nudo, si distinsero gli studi di Heinrich Wolf e Giuseppe Trinker, entrambi geologi, più volte incaricati dalla Società Montanistica del Tirolo e Vorarlberg di compiere ricerche sulle Alpi tirolesi.

Attento studioso dei territori occupati, il Trinker ricoprì, tra il 1852 e il 1857, la carica di direttore dello stabilimento minerario e delle fucine di Belluno, nonché di commissario montanistico della Valle del Piave.

Tra la fine degli anni '50 e la fine degli anni '60, l'austriaco compì un'importante serie di rilevamenti altimetrici con l'ausilio del barometro, secondo peregrinazioni che lo condussero, esattamente come

12. Di questa serie di salite, la storiografia alpina rammenta solo quella del Col Nudo nel 1826, che costò la vita al militare vicentino Domenico Casarin, il quale accompagnava Rodolfo Blem, cadetto del Genio austriaco. Cfr. P. GALLO, *Sulla prima salita del Col Nudo*, in "Le Alpi Venete", n. 2 (1974), p. 135. Ivi i riferimenti alle voci raccolte a Erto da Lothar Patéra, all'inizio del secolo.

l'amico Wolf, nell'Alpago, in Val Cellina e anche in Cansiglio <sup>(13)</sup>.

Il Wolf, in particolare, scese fin sul versante trevisano del Cansiglio, rilevando le quote lungo la strada che collegava il casello della guardia di Cadolten con gli abitati di Piai e Sonogo <sup>(14)</sup>. In tutti i casi, comunque, si trattò di visite sporadiche, che non lasciarono molto alla storia dell'esplorazione scientifica del Cansiglio, né tantomeno a quella del Cavallo, se non una manciata di dati che già il Marinelli nel 1876 giudicherà insufficienti e imprecisi.

Del resto, fino all'escursione eseguita dal Taramelli nel 1872 e alla relativa integrazione delle quote altimetriche del Col di Arneri, del M. Tremol, del M. Caulana e di quella completamente errata del M. Pizzoc <sup>(15)</sup>, questi saranno i soli dati a disposizione degli alpinisti, a integrazione dell'imprecisa Carta del Lombardo-Veneto.

### 3. I botanici

Nella relazione che testimonia il suo tentativo di salita al M. Cavallo, G. von Martens riportava due tradizioni raccolte tra la gente del posto.

13. Cfr. G. TRINKER, *Misurazioni delle altezze nella provincia di Belluno e nel territorio confinante con la medesima. Collezione ipsometrica destinata per maggior conoscenza delle Alpi Venete*, Belluno 1865. Oltre alle misurazioni che il Trinker compì negli anni '50, quasi contemporaneamente a quelle eseguite dal Wolf (1856-57), sappiamo che l'ispettore di Belluno portò a buon fine altre escursioni scientifiche nell'Alpago nel 1865, con visite e misurazioni a Chies e a Puos.

14. Durante le sue peregrinazioni, il Wolf raggiunse anche Polcenigo: *Ibidem*, p. 36. Meno probabile è una visita al Bosco del Cansiglio da parte di Franz Keil, che sappiamo transitò per Sacile in quegli anni. Per contro Dionys Stur e il Keil visitarono e misurarono gran parte del Friuli montuoso, avventurandosi, per quanto riguarda le Prealpi Carniche, solo in Val Meduna, per transitare in Carnia attraverso il passo del M. Rest.

15. I dati rilevati dal Taramelli sono quanto mai inattendibili: per Col di Arneri il geologo fornisce la quota di 1.550 metri, contro i reali 1.620, per il M. Caulana 2.154 m, contro gli effettivi 2.068, e per il Pizzoc l'improbabile dato di 2.180 m, contro il veritiero 1.565. Sulla scarsa precisione di queste misurazioni si era soffermato anche Giovanni Marinelli: «Il Taramelli compì le sue escursioni munito di un buon aneroide, da me moltissime volte adoperato; ma essendo egli, per la natura dello strumento, costretto a riferire ogni osservazione all'antecedente, avviene che i suoi dati hanno un valore molto largamente approssimativo»; in G. MARINELLI, *Una visita alle sorgenti del Livenza...*, cit., p. 15.

La prima voleva che la cima principale del monte, «quasi sempre coperta da nubi», fosse impossibile da scalare, segno evidente che nella tradizione orale di quei luoghi si era perduta la memoria della salita dello Zanichelli.

La seconda, nata forse dalla continua attività di botanici in quella zona, voleva che sulla cima del monte ci fosse il «giardino della Madonna».

Ma se, nella prima metà dell'800, l'esplorazione delle vette del complesso del M. Cavallo ci è poco nota e si mosse in un periodo alquanto travagliato, l'esplorazione botanica del Cansiglio si propose con forza all'attenzione della scienza.

Tra i primi botanici-esploratori del secolo scorso rintracciamo un nobile veneziano, Nicolò Contarini (1780-1849), impegnato a erborizzare il famoso altopiano nel 1825<sup>(16)</sup>. Il botanico, per certo, erborizzò anche lungo le pendici del M. Cavallo, ma di questo poco sappiamo. Ci rimane una sola traccia di quella frequentazione nella richiesta di aiuto che l'amico Cernazai gli aveva inviato: «Noi abbisognamo di lei per ottenere degli esemplari di certe piante rare che trovò sul M. Cavallo»<sup>(17)</sup>. Del resto il Contarini era decisamente facilitato nel suo desiderio di erborizzare l'area del confine veneto-friulano: poteva infatti contare su di un comodo punto di partenza presso le sue proprietà di Tamai di Brugnera.

A cavallo degli anni '40 in Cansiglio iniziarono una proficua ricerca botanica anche l'ispettore forestale Adolfo de Béranger<sup>(18)</sup>, «oriundo francese e bavarese di nascita», e il maggiore dell'esercito

16. La prima informazione relativa a questa erborizzazione la diede il Saccardo. Cfr. P.A. SACCARDO, *La flora trevigiana. Notizie storiche e bibliografiche*, Treviso 1910, p. 25. L'erbario Contarini è stato recentemente studiato dalla Dal Col, che rintracciò anche una pianta relativa al M. Cavallo; ben più numerosi sono invece i riferimenti all'erborizzazione del Cansiglio contenuti nel Saccardo. Cfr. E. DAL COL, *Piante «rare» del M. Cavallo negli erbari Contarini e Kellner del Museo Civico di Storia naturale di Venezia*, in *Ecologia delle Prealpi Orientali*, Atti del convegno in Pian Cansiglio del 6-7-8 maggio 1978, Padova 1980, pp. 177-183.

17. *Ibidem*, p.181.

18. Di lì a pochi anni il botanico-naturalista pubblicò alcuni testi fondamentali di storia forestale: cfr. A. de BERANGER, *Dell'antica storia e giurisprudenza forestale in Italia*, Treviso-Venezia, 1859; *Idem*, *Saggio storico della legislazione veneta forestale, dal sec. VII al sec. XIX*, Venezia 1862.

austriaco Carol Kellner de Kollenstein, boemo di origine (1807-1849). Il primo, presente in Cansiglio per motivi di lavoro, erborizzò nell'altopiano tra il 1839 e il 1844, raccogliendo un gran numero di specie, ricordate all'inizio del '900 dal Saccardo.

Del secondo ci rimane un poderoso erbario, caratterizzato da un buon numero di specie botaniche raccolte nell'area del Cansiglio e del M. Cavallo. Da questo, si apprende che il Kellner erborizzò a più riprese e in più occasioni lungo le pendici del «M. Cavallo Belluni», arrivando probabilmente da Vittorio Veneto. Alla prima visita, compiuta nel 1839, ne seguirono altre, portate a termine nei due anni seguenti. Non sazio di quelle esperienze, il Kellner ritornò sull'altopiano nel luglio del 1844 e poi a cavallo di luglio e agosto del 1846.

L'interesse per la botanica accomunò temporalmente l'esperienza di questi tre studiosi, mentre non ci è dato sapere se per loro quei prati e quei monti rappresentassero solo un inospitale ricovero di piante rare, o fossero anche un luogo ideale per esprimere contemporaneamente i loro interessi scientifici e lo spirito sportivo-esplorativo. Tantomeno sappiamo se qualcuno di questi escursionisti riuscì a salire alcuna delle cime principali del gruppo del Cavallo.

#### **4. Gli alpinisti stranieri e il Gran Tour**

Tra i frequentatori del Cansiglio e delle pendici del M. Cavallo dobbiamo annoverare anche alcuni alpinisti stranieri. Va premesso però che, nella seconda metà dell'800, quest'area così vicina alla pianura si trovò esclusa dagli itinerari del Gran Tour alpinistico che le varie spedizioni internazionali compivano con meta le Dolomiti. Esprimendo il fenomeno con un concetto ora molto in voga, potremmo dire che quest'area soffrì di una certa forma di "isolamento da attraversamento". Gli itinerari diretti verso le più famose vette dolomitiche, codificati nelle più famose relazioni dell'epoca, conducevano gli alpinisti lungo la veneziana via del Fadalto, senza prestare attenzione al vicino bosco e ai pur belli monti dell'Alpago.

Solo in pochissimi casi, negli anni '60, alcuni alpinisti stranieri transitarono per quest'area. Per esempio l'irlandese John Ball, famoso per le numerose conquiste dolomitiche: nel 1860, con l'amico J. Birbeck, partì da Longarone per transitare per la Val Cellina attraverso Erto, Cimolais e Barcis. Il giorno successivo la spedizione salì la Val Caltea per sostare nell'altopiano del Cavallo. L'intenzione dei due

britannici è presto detta: probabilmente, lungo l'itinerario della Val Sughet, volevano raggiungere la cima più alta del complesso montuoso. Ancora una volta il tempo fu inclemente con la spedizione e John Ball si vide costretto a rinunciare alla scalata e a discendere a Polcenigo<sup>(19)</sup>. Due anni dopo, nel 1862, nei pressi del Bosco del Cansiglio transitavano altri due noti alpinisti inglesi: erano Josiah Gilbert e G. C. Churchill, impegnati a raggiungere il Cadore attraverso il Fadalto. Soprattutto il primo rimase favorevolmente impressionato dal grande bosco e dai monti che coronano l'Alpago<sup>(20)</sup>. Lo stesso anno il viennese Wellenthal, impiegato all'ospedale di Serravalle, mise a segno la prima salita documentata al M. Millifret. L'impressione che la relazione del viaggio fece sui lettori austriaci fu fortissima<sup>(21)</sup>. Johann Wellenthal, all'inizio di settembre, salì verso l'altopiano lungo la via che dalla chiesa di S. Augusta di Vittorio Veneto conduceva al M. Pizzoc. Vi giunse a notte fonda. Dopo aver pernottato in una casera, l'austriaco salì al M. Millifret per poi raggiungere probabilmente la zona di Casera Prese e da qui il Palazzo, nel piano del Cansiglio. Per il rientro, il medico seguì l'antica via del Runal, per Farra d'Alpago, usufruendo di un passaggio in slitta.

Per alcuni anni nessun alpinista straniero in transito per l'interno delle Dolomiti si propose mai di compiere una deviazione a favore del Bosco del Cansiglio e del M. Cavallo. Anche Amelia Edwards<sup>(22)</sup>, dopo aver nel 1872 visitato Serravalle e le vallate del Cadore, sulla scorta della documentazione pubblicata dal Gilbert su Tiziano Vecellio, si limiterà a guardare lungo il tragitto in carrozza le boschive pendici del Cansiglio e i monti dell'Alpago. La sola eccezione fu la spedizione inglese guidata dal Tuckett che, come vedremo oltre, nel 1870 raggiunse il Cansiglio e il M. Cavallo.

19. J. A. BALL, *Guide to the Eastern Alps*, London 1868.

20. J. GILBERT, *The Dolomite Mountains. Excursions through Tirol, Carinthia, Carniola, Friuli in 1861, 1862, and 1863*, London 1864.

21. J. WELLENTHAL, *Der Bosco Cansiglio (sic) in den Cadorenschen (sic) Alpen*, in "Zeitschrift der Deutschen Alpenvereins", B.1°, Vereinsjahr 1869-1870 (estr. Monaco 1870). Oltre alla relazione del Wellenthal, gli alpinisti stranieri conoscevano il carattere della zona anche attraverso gli studi altimetrici di Josef Trinker, che aveva visitato il Cansiglio nel 1865, e quelli geologici di Rudolf Hörnes, estesi a tutta l'area che va da Vittorio Veneto all'Alpago.

22. A. B. EDWARDS, *Cime inviolate e valli sconosciute...*, cit.

## II. LA POLITICA E LA SCIENZA: L'ESPLORAZIONE IN EPOCA RISORGIMENTALE

### 1. Pacifico Valussi

Chiusa questa ampia premessa storica, entriamo nel vivo del nostro studio. Per comodità, abbiamo fatto coincidere l'inizio dell'alpinismo scientifico con la data dell'escursione in Cansiglio, 1867, compiuta da A. Caccianiga e largamente documentata. A onor del vero, però, va detto che in quel periodo la "conquista culturale" delle montagne italiane in realtà albergava già nello spirito risorgimentale dell'epoca preunitaria. Altri alpinisti-patrioti avevano già prima del Caccianiga calcato il suolo dell'ampio altopiano carsico. Negli *Studii e Reminiscenze*, con i quali Pacifico Valussi (1813-1893) abbracciò l'intero Friuli, visitandolo, scoprendolo, cogliendone le peculiarità regionali, compare un'escursione condotta da alcuni friulani di indubbia fede patriottica. La relazione di quella, e di altre escursioni per «conoscere il Friuli», non a caso fu pubblicata nel 1865, proprio alla vigilia dell'unità d'Italia<sup>23</sup>. L'antesignano dei giornalisti friulani, più volte osteggiato dagli austriaci, visitò il Cansiglio nel 1857 e ci lasciò molte pagine davvero interessanti su quella sua esperienza "alpinistica". Gli antefatti di quell'escursione sono presto detti. Nell'autunno del 1857 Pacifico Valussi giunse in treno da Udine alla stazione di Sacile, e di qui si diresse alla volta di Polcenigo, allora «ancora superbo dei suoi castelli e palazzi» e suggestivo per le fonti del Gorgazzo.

23. P. VALUSSI, *Il Friuli. Studii e reminiscenze*, Milano 1865. Il testo era però stato preceduto da una lunga lettera indirizzata a Francesco Dall'Ongaro e pubblicata dal Valussi già nel 1857: cfr. P.V., *Dal Friuli Occidentale*, in «L'Annotatore Friulano», n. 41, 8 ottobre 1857, pp. 372-375. Pacifico Valussi nacque a Talmassons (Ud) nel 1813. Si laureò all'Università di Padova e durante il suo soggiorno a Venezia esercitò, secondo alcuni, la professione di ingegnere. A Venezia conobbe Francesco Dall'Ongaro e ne sposò una sorella. Per vent'anni tra Trieste e Venezia collaborò e diresse testate giornalistiche e "fogli" di chiaro stampo patriottico. Nel 1848 a Venezia assunse la direzione della *Gazzetta di Venezia* e in seguito quella de *Il Friuli*. Chiuso quest'ultimo dagli austriaci, il Valussi fondò *L'Annotatore Friulano* e si impiegò come segretario presso l'Associazione Agraria Friulana, l'Accademia Udinese e la Camera di Commercio. Dopo l'unità d'Italia, su pressione dell' "alpinista" Quintino Sella, fondò il *Giornale di Udine*, di ispirazione liberale. Morì a Udine nel 1893.

Accompagnavano il Valussi quell'Antonino di Prampero (1836-1920), che coordinava i liberali friulani e che divenne deputato e senatore dopo l'annessione, e il di lui fratello Ottaviano. In quel di Polcenigo i tre udinesi accolsero nella brigata un certo «farmacista Puppi, premiato dalla Società agraria del Friuli, per l'olio d'ulivo da lui ottenuto sulle colline di Polcenigo». In paese li attendeva, per far loro da guida al Cansiglio, «il genio del luogo, un condiscipolo mio, l'ingegnere Pietro Quaglia, uno di que' valent'uomini, i quali accoppiano l'arte loro a cognizioni agrarie ed artistiche, per cui sanno congiungere nelle loro opere, come si suol dire, l'utile col bello ed il dilettevole»<sup>(24)</sup>.

Valussi partì con gli amici alla ricerca di un mito popolare comune a tutta l'area pedemontana: quello che voleva il Cansiglio «padre del fiume» Livenza, che alimentava con frequenti erosioni attraverso gli inghiottitoi. A partire da quest'escursione, il fenomeno delle risorgive sarà sempre messo, da ogni escursionista presente nell'area, in relazione con l'altopiano carsico.

L'osservazione del territorio non faceva altro che avvalorare la tradizione popolare, che interpretava i ritrovamenti compiuti a valle di oggetti perduti sull'altopiano come dimostrazione del collegamento tra montagna e pianura, realizzato attraverso gli inghiottitoi del Cansiglio. Le sorgenti del Livenza furono oggetto di una visita preliminare a quella zona.

«Il proprietario della fonte del Livenza, ch'è appunto il succitato amico mio ingegnere dott. Pietro Quaglia, mi disse esservi venuto a visitarla il sig. Neville, il quale non sarebbe forse lontano dall'idea di fondarvi una fabbrica di carta, od altra che sia. Diffatti in questa regione, oltre l'opportunità delle acque limpide e copiose, si gode la salubrità dell'aria, l'amenità dei

24. Pacifico Valussi doveva aver conosciuto il Quaglia all'epoca dei suoi studi universitari. Anche lui aveva scelto l'indirizzo di ingegneria, per abbandonarlo poi a favore del giornalismo, e molto probabilmente condivideva con l'amico gli stessi miti risorgimentali. Il Valussi, deciso a visitare il Cansiglio «con alcuni amici, desiderosi anch'essi di conoscere di propria veduta le cose delle quali s'ode tuttodi parlare», reclutò dunque il Quaglia. Vale la pena ricordare che Pietro Quaglia collaborò all'impresa del Marinelli, di cui al nostro precedente "quaderno".

siti, e vi si trova una popolazione numerosa e forte, atta all'industria, ed un certo numero di fabbricati grandiosi, i quali, per varii casi, trovansi per così dire in abbandono. Mi venne detto, che il certo Neville sarebbe disposto ad introdurre nel Cansiglio una sega a vapore per trarre dai faggi delle tavole, le quali possono servire molto bene per pavimenti ed altro, facendone commercio anche con lontani paesi».

Anche dal punto di vista dei prodotti, quindi, le fonti e il grande bosco dell'altopiano venivano messi in relazione.

L'escursione, cui si accingeva quel manipolo di udinesi, fu garantita dall'uso di un buon numero di muli dei carbonai, che, radunati nella piazza del paese, anziché il consueto carbone, «dovevano questa volta portare in poco diversa guisa le signorie nostre». Il Valussi non dedicò molto spazio alla descrizione di una partenza tutt'altro che alpinistica; infatti la «montata fu delle più comiche», fra gli scherzi e le risa dei popolani stupiti nel vedere quei ricchi cittadini trasformarsi in...cavalieri. La carovana diretta al Cansiglio partì a notte fonda lungo il sentiero, affidandosi alla capacità di orientamento e alla resistenza di animali per i quali il Valussi ha parole affettuose: «I muli ci vedono e ne sanno meglio di noi, hanno una politica fina, che sa adattarsi a tutto, e che qualche volta potrebbe farli inginocchiare, ma cadere non mai».

Nel buio, gli escursionisti attraversarono un territorio in cui la presenza di insediamenti temporanei era resa evidente dai lumi che rischiaravano alcuni ricoveri alquanto approssimativi. La carovana sostò presso uno di questi e il giornalista ebbe modo di appuntare:

«Di grossi macigni, congiunti senza cemento, s'avea formato una specie di antro, in un angolo del quale, fra due sassi, ardeva, fatto di frasche colle frondi tuttora verdeggianti, un fuoco assai propizio alle nostre membra [...] da un altro canto di quell'antro popolato s'udi il vagire di un bambino e la voce della madre che davagli il latte, stesa su di un impalcato di travi e foglie che ci stava sopra».

Si tratta della prima descrizione ottocentesca degli edifici costruiti per i pastori al limite dell'altopiano, ma fu la visita all'insediamento

cimbri di Pich che colpì i friulani, perché «tante sono le capanne quante le camere da abitarsi, ognuna con un fornello in un cantuccio; ed in una di essa vi è la cucina comune». Visitato il Pian del Cansiglio, gli escursionisti risalirono il sentiero fino al limite dell'altopiano e da qui si fecero trasportare velocemente a valle con le classiche slitte preparate alla maniera di «un sofà di frasche». Giunta nuovamente a Polcenigo, la compagnia si dispose a riprendere la gita «lungo le radici del Cavallo», visitando i territori di Aviano e Maniago <sup>(25)</sup>.



*Pacifico Valussi*

25. Pietro Quaglia guida anche una visita del Valussi e dei di Prampero al parco di Villa Policreti a Castello d'Aviano, parco da lui progettato nel 1845. Gli amici dell'ingegnere ne restano impressionati: «In casa i Policreti noi andammo a vedere un bellissimo giardino, opera del nostro amico ingegnere, il quale approfittò d'un ruscello e del pendio del colle per farvi di bei giuochi d'acqua e boschetti e prati irrigui, senza togliere nulla alla produzione agraria. È questo il carattere lodevole di parecchi giardini friulani recenti. Il nostro amico si servì fino d'un torrente che rade il piede di questo colle ad abbellimento ed utilità; poiché lo costrinse a depositare le sue torbe ed a restituire a quel terreno la fertilità usurpata altrove, e fece di belle piantaggioni, dando così un esempio opportunissimo del modo di allietare il soggiorno de' ricchi, in guisa che prediligano l'abitare in campagna, senza menomare la produzione de' campi». P. VALUSSI, *Il Friuli...*, cit., p. 128.

Ulteriori importanti note sulla visita compiuta dalla comitiva al parco di Villa Policreti sono contenute in P.V., *Dal Friuli Occidentale*, in «L'Annotatore Friulano», n. 42, 15 ottobre 1857, pp. 383-386. Per Pietro Quaglia e la sua produzione di progetti di giardini, rimandiamo a F. VENUTO, *Giardini del Friuli-Venezia Giulia. Arte e storia*, Pordenone 1991.

Ma se la presenza del Valussi in Cansiglio sembra quasi casuale e comunque estranea ai principi dell'alpinismo scientifico, le figure di Antonio Caccianiga (1823-1909) e Pier Andrea Saccardo (1845-1920) hanno la capacità di proiettarci direttamente nel particolare clima post-unitario trevisano dell'inizio della seconda metà dell'800. Il resoconto del viaggio compiuto nel 1867 dal primo, e da noi pubblicato in appendice, ci permette di introdurre gli studi svolti dal secondo sulla flora dell'altopiano.

Va premesso che i due personaggi avevano ben poco in comune: il primo era un politico aggressivo e convinto agronomo <sup>(26)</sup>, mentre il secondo aveva fama d'essere un attento botanico e un riconosciuto scienziato. Entrambi però nutrivano un profondo amore per le "patrie montagne", amore che li portò alla comune frequentazione del Cansiglio.

## 2. Antonio Caccianiga

Il testo dell'escursione compiuta dal Caccianiga all'inizio dell'autunno 1867 fu pubblicato, oltre che su uno dei primi numeri del bollettino del Club Alpino Italiano <sup>(27)</sup>, anche come opuscolo in occasione del matrimonio di Pier Andrea Saccardo con Eleonora Zava nel

26. Antonio Caccianiga era nato a Treviso il 30 giugno 1823; a Belluno frequentò il liceo per poi laurearsi all'università di Padova. Nel 1848, all'epoca delle sommosse urbane, il giovane Caccianiga era giornalista a Milano, dove fondò *Lo Spirito folletto*, un giornale patriottico e satirico che gli costò l'esilio. Da Milano, Antonio Caccianiga si trasferì precipitosamente in Svizzera, per poi approdare a Parigi. Qui frequentò gli altri esuli patrioti, studiò economia all'Università e al Collegio di Francia. A Parigi approfondì pure le sue conoscenze di agronomia e botanica; raggiunse anche Londra, ma solo per pochi giorni. Gli fu proposto di rientrare in Italia e di dirigere *Il Popolo* di Firenze, ma fu costretto a ritornare precipitosamente a Parigi, meritandosi un sequestro dei beni ordinato dal governo austriaco. A Parigi divenne professore di letteratura nella Scuola Superiore di Commercio. Sposò anche una borghese parigina: Celestina Aufray, che nel 1854 decise di seguirlo definitivamente in Italia per dimorare a Villa Salto, a Maserada. La residenza dei Caccianiga divenne un centro di cultura e politica, sul quale confluiva gran parte della borghesia trevisana di spirito risorgimentale. Nel 1866 l'alpinista veniva eletto primo sindaco di Treviso dopo l'Unità. Cfr. G. MAYER, *Un chiaro scrittore popolare: Antonio Caccianiga*, Venezia 1909.

27. A. CACCIANIGA, *Escursione al Cansiglio*, in "Bollettino del CAI", II, n. 10-11 (1867-68), pp. 384-390, in parte ripubblicato in G. MAZZOTTI, *Invito al Cansiglio*, Treviso 1965, pp. 18-27.

settembre del 1867<sup>(28)</sup>. Non è un caso infatti che il racconto dell'escursione citata abbia inizio proprio con il pernottamento dell'autore e dei suoi amici a Villa Zava, presso Costa di Vittorio Veneto, qualche giorno prima del detto matrimonio. Inoltre, tutto diventa più chiaro se a questo si aggiunge che, tra i partecipanti all'escursione, c'era anche un componente della famiglia<sup>(29)</sup>, identificabile forse in Giovanni Battista detto Tita. Costui, oltre a essere fratello di Eleonora e un caro amico del Saccardo, era anche figlio di quel Domenico Zava, consigliere provinciale e comunale, che apparteneva a quell'ala borghese riformatrice così vicina al Caccianiga.

Il racconto del sindaco di Treviso è estremamente vago per quanto riguarda il nome dei componenti della spedizione, ma le puntuali annotazioni botaniche che infiorano il testo lasciano supporre che nella brigata, determinata a salire al Cansiglio, ci fosse anche Pier Andrea Saccardo.

Ecco che tra le famiglie Zava, Saccardo e Caccianiga esisteva un evidente rapporto di tipo politico, oltre che un comune impegno sociale.

Sei anni di esilio parigino avevano fatto diventare Antonio Caccianiga un importantissimo punto di riferimento per i borghesi patrioti e progressisti del trevisano.

28. Idem, Treviso 1867. Per l'occasione fu pubblicata anche un'altra stampa per nozze: L. SARTORIO, *Canzone offerta a Domenico Zava da Sebastiano dal Colle de Bontempo, per le nozze di Pier Andrea Saccardo con Eleonora Zava*, Treviso 1867. Anche Antonio Caccianiga ebbe modo di ricordare in una sua opera l'amico Domenico Zava (1811 - 1888), osservando che «ebbe parte nei Comitati politici provvisori del 1848 e del 1866. E per cambiamento di governo, non cambiava d'opinione, non si inchinava ai vincitori, rimase sempre italiano». Il suocero di Pier Andrea Saccardo esercitava l'avvocatura a Vittorio Veneto e a Treviso. Nella cittadina della pedemontana si distinse per ben 28 anni come consigliere comunale, mentre nel capoluogo di provincia ricoprì uno scanno nel Consiglio provinciale per 14 anni, dei quali due come presidente. La sua serietà e i principi risorgimentali per i quali si batteva lo avevano reso estremamente popolare in ambito politico: «La sua casa ospitale fu aperta per molti anni a geniali conversazioni, che rappresentavano la buona società trivigiana, cordiale e boriosa». A. CACCIANIGA, *Feste e funerali*, Treviso 1889, pp. 414-416.

29. Il Caccianiga ricordava la felicità del servitore Bortolo «contento di rivedere il padrone e i suoi amici in ottimo stato».

A questo proposito non va dimenticato nemmeno il periodo in cui si consumò l'escursione in Cansiglio: il Veneto era stato annesso da solo un anno all'Italia e Antonio Caccianiga, diventato primo cittadino di Treviso, nel giugno del 1867 aveva dato vita al Comizio agrario. Quest'ultimo era un'istituzione che raccoglieva quanti si impegnavano a «riunire in un gruppo le varie forze disperse, e di stringere finalmente con un nodo di fraterna alleanza tutti gli uomini operosi, affinché fissate di comune accordo le più sottili riforme, riuscisse agevole l'iniziare nei diversi paesi il culto del lavoro intelligente, e il risorgimento dell'agricoltura»<sup>(30)</sup>.

Il Comizio agrario, presieduto dal Caccianiga<sup>(31)</sup>, aveva il compito di svolgere una capillare opera di informazione sui principi fondamentali della ripresa agraria e di trasmettere questa "filosofia" dal proprietario borghese al contadino. Il «risorgimento agrario» voleva risolvere quei problemi creati «dal dominio straniero, che pagando le spese dell'oppressione coi frutti delle nostre fatiche, e imponendo silenzio alle più giuste proteste, rendeva umilianti e disastrose le sorti del paese».

Per il politico e possidente agricolo diventava importante sfruttare l'entusiasmo creato dall'unità, per non ricadere «nell'antico torpore» che avrebbe finito per «giustificare il nuovo far nulla».

L'interesse per la ripresa agricola professato dal Caccianiga è sintetizzato ne *La vita campestre*<sup>(32)</sup>, uscita proprio nel 1867, anche se a noi il pensiero politico del sindaco di Treviso è funzionale solo per

30. Idem, *Feste e funerali*, cit., p. 138.

31. Su sollecitazione del commissario distrettuale del Ministero dell'Agricoltura, Antonio Caccianiga, allora sindaco di Treviso, convocava per il giorno 8 marzo 1867, presso il municipio, i rappresentanti comunali delegati a eleggere la direzione del detto Comizio. Il risultato di tale elezione fu il seguente: presidente Antonio Caccianiga, vicepresidente Angelo Giacomelli, segretario Giovanni Fedeli, consiglieri Giovanni Miozzi, Antonio Donà delle Rose, Liberale Perocco e Giulio Pastega. A tale proposito, va notato che Angelo Giacomelli nel 1848 aveva sposato la zia di Eleonora Zava.

32. Idem, *La vita campestre*, Milano 1867.

Il volume fu completato poco prima che si svolgesse l'escursione in Cansiglio: il 20 luglio 1867. Al suo interno i riferimenti a un modello di borghesia agricola e illuminata sono continui: «Il tempo degli idilli è passato; ma la poesia della natura sarà perenne come il sentimento del bello nel cuore dell'uomo [...]. E le famiglie ricche e felici fanno le nazioni potenti e prosperose. E questo ha luogo quando all'empirismo succede la

quella sua meno nota passione per la botanica e la conseguente frequentazione dei luoghi alpestri.

Lo studio delle specie vegetali fu coltivato già in ambiente parigino durante le numerose visite che il nostro faceva al giardino botanico di quella città; invece poco sappiamo del suo diletto alpinistico, eccetto che il Caccianiga era iscritto al Club Alpino Italiano fin dagli albori della meritoria associazione e che considerava di estrema importanza divulgarne la pratica tra le giovani generazioni.

«L'agosto è la stagione preferibile per le ascensioni alpine. I giovanotti che accorrono ai monti non si dimentichino le guide di Ottone Brentari e l'*Alpinismo*, di Paolo Lioy, due eccellenti compagni di viaggio. L'uomo che contempla l'immensità dell'Universo, e poi guarda se stesso, diventa più modesto. È per questo che Quintino Sella raccomandava l'alpinismo anche agli uomini politici»<sup>(33)</sup>.

Pochi anni dopo la pubblicazione della "cronaca" del viaggio, Antonio Caccianiga ebbe modo di scrivere nuovamente del Consiglio<sup>(34)</sup>, recuperando però le osservazioni già apparse nel 1867. Evidentemente la politica e l'agricoltura nel frattempo avevano tenuto lontano l'alpinista dal noto altopiano.

Del suo rapporto con Pier Andrea Saccardo sappiamo ben poco, tanto che viene facile credere che l'amicizia tra i due fosse nata in ambiente vittoriese dalla comune frequentazione del salotto di Villa Zava.

### 3. Pier Andrea Saccardo

Il botanico era più giovane del Caccianiga di 22 anni ed era per sua natura più concentrato sugli eventi della scienza che su quelli della politica. La sua attenzione per la botanica si era fatta sentire già in epoca infantile: durante le vacanze estive a Selva di Volpago, Pier

scienza, quando al braccio che lavora si associa l'intelletto della guida. Sarà dunque opera di patria carità dimostrare ai possidenti le attrattive e i vantaggi della vita campestre [...].

33. Idem, *Frondeggi con autobiografia inedita*, Treviso 1894, p. 61.

34. Idem, *Ricordo della provincia di Treviso*, Treviso 1872, pp. 235-240.

Andrea iniziò, tredicenne, a costruire il suo erbario, destinato a diventare uno dei più importanti del Veneto. A soli diciotto anni, tre illustri decani dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, Giovanni Domenico Nardo<sup>(35)</sup>, Giovanni Zanardini e Roberto De Visiani, lo invitano a esporre i primi dati da lui elaborati a proposito della flora della provincia di Treviso<sup>(36)</sup>.

Fu in questo periodo (1863) che il giovane Pier Andrea iniziò a esplorare l'altopiano del Cansiglio alla ricerca di piante rare e particolari<sup>(37)</sup>. Durante questa fase giovanile, alle copiose escursioni condotte sul Montello, Saccardo sommò le sue «erborazioni al ferace bosco Cansiglio». Il rigore scientifico dei suoi studi lo portò a ricoprire, solo tre anni più tardi, il ruolo di assistente all'orto botanico dell'Università di Padova, su invito di Roberto De Visiani.

Il giovane botanico, anche dopo il matrimonio con Eleonora Zava, continuerà a frequentare i monti di Vittorio Veneto, portando a termine, grazie all'aiuto dell'allievo Bizzozzero, studi fondamentali per la botanica veneta<sup>(38)</sup>.

35. Giovanni Nardo si era interessato all'area cenedese già in passato, campionandone le acque superficiali; cfr. G. D. NARDO, *Notizie medico-statistiche sulle acque minerali delle venete provincie*, Venezia 1839.

36. P.A. SACCARDO, *Prospetto della flora trevigiana, ossia enumerazione sistematica delle piante osservate, spontanee e naturalizzate nella provincia di Treviso aggiuntevi le denominazioni vernacole e varie osservazioni*, Venezia 1864.

37. Questo periodo è stato illustrato con dovizia di particolari dallo stesso botanico. Cfr. Idem, *Flora Tarvisina renovata. Enumerazione critica delle piante vascolari finora note nella provincia di Treviso*, Venezia 1917. Per un approfondimento della figura del famoso botanico, cfr. E. DAL COL, *Pier Andrea Saccardo micologo e naturalista montelliano di fama mondiale*, in "Atti del convegno di studi naturalistici sul Montello", Crocetta-Giavera-Nervesa-Volpago 1989, pp. 73-78, con importanti riferimenti bibliografici.

38. Durante questo periodo, Saccardo porta a termine alcune opere scientifiche di grande interesse. Cfr. P.A. SACCARDO, *Breve illustrazione delle crittogame trevigiane*, Venezia 1868; con il suo "maestro", R. DE VISIANI - P.A. SACCARDO, *Catalogo delle piante vascolari del Veneto e di quelle più estesamente coltivate*, in "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti", v.XIV (1869); P.A. SACCARDO, *Musci tarvisini enumerati tabulisque dichotomicis strictim et comparate descripti*, in "Atti della Società Veneto-Tridentina di Scienze Naturali", v.I (1872).

### III. LA RICERCA SCIENTIFICA E L'ALPINISMO

Le erborizzazioni di Pier Andrea Saccardo, e dei suoi due allievi Carlo Spegazzini e Giacomo Bizzozzero, erano destinate a diventare fondamentali per tutti gli studiosi di botanica.

La zona montuosa del Cavallo-Cansiglio era facilmente raggiungibile dalla pianura e per di più il suo carattere carsico la rendeva così unica da crearne quasi un mito. Non c'era botanico che non aspirasse a seguire le orme dell'antesignano Zanichelli e non si recasse a erborizzare sull'altopiano del Cansiglio o sulle vicine pendici del Monte Cavallo.

A conclusione di queste nuove esplorazioni, che coinvolsero anche le abbondanti presenze micologiche della zona<sup>(39)</sup>, Saccardo e Bizzozzero pubblicarono un' *addenda*, con funzione integrativa rispetto alla flora trevisana fino ad allora edita<sup>(40)</sup>.

Altre importanti informazioni, raccolte dai botanici sopraccitati, di lì a poco furono divulgate da Carlo Massalongo<sup>(41)</sup>, a cura della Società Veneto-Trentina di Scienze Naturali, e da Sebastiano Venzo, che percorse il Cansiglio alla ricerca di nuove specie botaniche che contribuissero all'ampliamento del suo grande erbario<sup>(42)</sup>.

39. Cfr. Idem, *Fungi veneti novi vel critici*, in "Michelia", n.I (1878), pp. 133-221; Ibidem, n.I (1879), pp. 539-564; Ibidem, n.II (1880), pp. 154-176; Ibidem, n.II (1881), pp. 241-301; C. SPEGAZZINI, *Nova addenda ad Mycologiam Venetam*, in "Michelia", n.I (1879), pp. 453-487.

40. P.A. SACCARDO - G. BIZZOZZERO, *Aggiunte alla flora trevigiana*, Venezia 1880.

41. Nel 1877, quasi contemporaneamente alla pubblicazione del testo sull'escursione compiuta l'anno prima da Giovanni Marinelli, uscivano i seguenti contributi botanici: C. MASSALONGO, *Enumerazione delle Epatiche finora conosciute nelle provincie venete*, in "Nuovo Giornale Botanico", IX (1877), pp. 5-20; Idem, *Epatiche rare e critiche delle provincie venete*, in "Atti della Società Veneto-Trentina di Scienze Naturali", V (1877), pp. 159-172. Seguiti da lì a poco da: Idem, *Hepaticae Italiae Venetae exicatae*, Padova 1878-81; Idem, *Hepaticologia veneta*, Padova 1879.

42. Cfr. S. VENZO, *Relazione di viaggio alpestre fatto nel luglio 1872*, Pisa 1873. L'area indagata ed esplorata era quella del Cansiglio, del M. Cavallo, dell'Alpago e del Lago di Santa Croce. In merito all'escursione del Venzo, vedi anche A. LORENZI, *Uno scritto riguardante la flora delle Prealpi Carniche*, in "In Alto", n. 1 (1899), pp. 85-86; R. PAMPANINI, *Sebastiano Venzo e il suo erbario*, Venezia 1939.

### 1. Giovanni Andrea Curioni

Le esperienze fin qui citate si muovono in campo quasi esclusivamente veneto, mentre sono ben più avare di informazioni le fonti friulane. Eppure il Cansiglio era per buona parte friulano. Attraverso il bosco, in antico, transitava la vecchia "strada del Patriarca"; ai piedi dell'altopiano esistevano varie comunità rurali dalle dimensioni non indifferenti. Eppure, se escludiamo la sporadica presenza del Valussi, l'ipotesi di escursionisti friulani in Cansiglio e sul M. Cavallo può essere solo indiziaria, ma non provata. Di questo periodo, e su questo fronte, ci rimane solo la relazione di una salita al M. Cavallo di Giovanni Andrea Curioni, medico-farmacista di Polcenigo. La critica fino a oggi ha ricondotto questo testo a un'escursione svolta nel 1869, confondendo così la data di pubblicazione della relazione con l'escursione stessa<sup>(43)</sup>. Lo stesso autore, con fare sibillino, precisa che «era il 22 luglio dell'anno... non lo vo' dire perché non mi si facciano i conti».

Nella relazione non compare esplicitamente nemmeno lo scopo dell'escursione, intrapresa dal farmacista con alcuni compagni che «si arrampicavano gagliardi» lungo le pendici del M. Cavallo. Sappiamo che quest'ultimi erano muniti di fucili e quindi desideravano porre mano a qualche caccia nei pressi del Pian del Cavallo, mentre il Curioni, esperto botanico, si attardava lungo il sentiero per raccogliere piante. Se già alla partenza gli escursionisti avessero deciso la salita alla vetta principale del gruppo, rimarrà un mistero. Di certo si sa che, mentre l'erborizzazione di Giovanni Andrea Curioni fu densa di scoperte, la caccia dei primi si rivelò un vero disastro. Non a caso l'intera descrizione è un vero e proprio esercizio di conoscenza botanica, un'enumerazione di piante, più o meno officinali, che disorienta chi si aspetta una relazione proto-alpinistica. Il Curioni glissa su tutte le cose che sarebbero più funzionali al nostro studio. Per esempio, non sappiamo da chi fosse composta la brigata (c'erano forse anche Antonio Cardazzo, segretario comunale di Budoia, il Quaglia o il Puppi), né quale sentiero il gruppo seguì per salire al Pian

43. La relazione apparve così: G. A. CURIONI, *Una salita sul Monte Cavallo*, in "L'Ape", n. 50-51 (1869). Noi, per contro, traiamo le informazioni direttamente dall'originale, messoci gentilmente a disposizione dalle signore Teresa e Maria Curioni (S. Donà di Piave), che vivamente ringraziamo.

del Cavallo. Sappiamo invece che, a un certo punto, gli escursionisti furono accolti da alcuni pastori, che avevano loro predisposto il pranzo presso Casera Policreti <sup>(44)</sup>.

A proposito della prima parte della salita, il Curioni ricorda:

«[...] quel giorno ero allegro; mi stava dinanzi al pensiero il lauto pranzo che ci ammannivano i pastori in un casolare dei Signori Policretti, e quantunque il mio occhio mirasse alla botanica, il mio orecchio però enumerava con compiacenza le frequenti archibugiate che i miei compagni, valorosi zoologi, facevano echeggiare per quelle valli e già io pregustava un copioso e vario selvaggiume [...]».

Ma le attese furono deluse: «Guai se non ci fossimo portati nosco quattro miseri pollastri! Que' colpi d'archibugio erano stati tutti innocenti, i carnieri eran vuoti ed io solo tornato al casolare col mio sacco pieno d'erbe tutt'altro che mangereccie [...]»...

Dopo una breve sosta alla casera, la compagnia si predispose per l'ascesa alla vetta principale del gruppo del Cavallo. La via di salita non è meglio precisata dal Curioni, teso ancora una volta a darci estese informazioni botaniche, ma possiamo credere che fu ripercorsa la via aperta dallo Zanichelli per Val Sughet. Di certo la spedizione, sfortunata nella caccia, riuscì a cogliere il successo alpinistico:

«Giunti noi su la cima del monte la trovammo affatto nuda, benché sovr'essa si scorgessero l'orme del piede caprigno. Colà il freddo ci molestava, le nubi ci toglievano di spaziare con lo sguardo sull'Adriatico seno e nella discesa convertitesi in pioggia, questa ci accompagnò, bagnati per bene, fino al casolare del pranzo [...]».

44. Questa casera inizia da questo periodo a diventare un vero bivacco in quota, utile a molte spedizioni dirette al M. Cavallo.

Per tutto l'Ottocento i Policreti di Castello d'Aviano la "prestano" alla SAF e agli escursionisti locali. In seguito la casera divenne il famoso "Rifugio Policreti", gestito dal CAI di Pordenone e Sacile, punto di partenza di tanti itinerari nel gruppo del M. Cavallo, codificati poi nel 1925 nella guida di Cesa De Marchi. Cfr. V. CESA DE MARCHI, *Il M. Cavallo e la sua regione prealpina*, cit.

## 2. Gli ultimi inglesi: Tuckett e Whitwell

Nel 1870 giunse in Cansiglio uno tra i più famosi alpinisti inglesi del periodo: Francesco Fox Tuckett. La relazione che seguì la sua ascesa al M. Cavallo suscitò notevole interesse all'estero e in Italia. La salita fu portata a termine nel luglio del 1870, ma si dovette attendere quasi due anni, per vederla pubblicare per esteso all'interno dello storico e famosissimo *The Alpine Journal* <sup>(45)</sup>.

Meno nota è invece la lettera che il Tuckett inviò all'agordino Tami, pochi giorni dopo il suo ritorno in patria. In questa lettera, tradotta e pubblicata nel bollettino del CAI, si riportano in sintesi l'impresa della salita al Col Visentin e quella al M. Cavallo, e si precisano con maggior chiarezza i legami che correavano tra gli esploratori inglesi e alcuni alpinisti bellunesi <sup>(46)</sup>.

Il Tuckett conosceva ben poco la zona; ciò nonostante, con l'amico Whitwell, era deciso a esplorare non solo il Cadore, ma anche la Val Cellina: «[...] proposi di includere, se possibile, una salita al Bosco del Cansiglio, sopra Serravalle, perché il bel libro di recente pubblicazione del mio amico Gilbert, *Cadore, or Titian's Country* <sup>(47)</sup>, aveva suscitato in me l'intenzione di abbinare <sup>(48)</sup> [...] anche la salita del M. Cavallo». Ma vediamo per esteso il resoconto, più conciso e meno noto di quello apparso sull' *Alpine Journal*:

45. F.F. TUCKETT, *The Col Vicentino, Bosco del Consiglio (sic), and monte Cavallo*, in "The Alpine Journal", n. 2 (1872), pp. 124-144.

Ora parte della relazione è stata pubblicata in T. TREVISAN (a cura di), *Esplorazione e storia alpinistica delle montagne della Val Cellina*, cit., pp. 17-19. I brani riportati sono tratti da questa recente traduzione.

46. F.F. TUCKETT, *Le montagne dolomitiche - Impressioni di un alpinista inglese*, in "Bollettino del Club Alpino Italiano", vol. V, n. 17 (1871), pp. 70-75. La breve relazione, datata 5 agosto 1870, è apparsa con traduzione di A. Tami anche sui numeri 103 e 104 de "La Provincia di Belluno" (1870).

47. J. GILBERT, *Cadore, or Titian's Country*, Londra 1869, citato più volte anche dalla Edwards e ora tradotto e ristampato: Idem, *Cadore, terra di Tiziano*, Belluno 1990.

48. Il Tuckett aveva approfittato della sosta pedemontana per dedicarsi, su consiglio dell'amico Gilbert, all'arte, visitando alcune chiese contenenti importanti opere d'arte. Tra queste, il duomo di Serravalle e la chiesa dell'Annunziata a Ceneda.

«In un'ora e mezza circa compresa la breve fermata a Ceneda, attraversando una bellissima strada giunsi a Fregona, e venti minuti dopo a Piai, dove noi abbandonammo la vettura e ci posimo a piedi in istrada pel Bosco del Cansiglio. Il sentiero domina molte graziose vedute a piedi del colle e sulla pianura circostante, fino a che ad un tratto batte nel centro della montagna, arida, sassosa, e di là salendo sempre s'arriva fino alla Casera Cadalten, che dista circa due ore dal Piai. Un po' più avanti s'incontrano le belle sentinelle della grande armata dei faggi, e poi discendendo per una specie di valico, il sentiero attraversa per circa un'ora la magnifica foresta, fino a che ad un tratto spunta sul prato centrale e si arriva al palazzo.

Qui noi fummo assai ospitalmente ricevuti dal compito guardia generale signor Giovanni D'Oro (o Doro) il quale, con 12 o 14 agenti forestali a lui subordinati, dirige il taglio degli alberi, fa i contratti cogli acquirenti, ed esercita una generale sorveglianza sul bosco.

Noi passammo tranquillamente il seguente giorno, domenica, al palazzo, discorrendo coi lavoratori che tagliano la legna, che fanno il carbone, e coi pastori che si raccolgono in numero considerevole alla refezione del mattino e sotto l'ombra dei magnifici alberi circostanti, ed alla sera ci recammo in un'ora e mezzo con due o tre dei nostri nuovi amici al piccolo villaggio dei boscaioli, Canaje, dove noi fummo alloggiati per quella notte assai bene nel più pulito dei letti.

Partendo di là per tempo nella seguente mattina del 13, in seguito facilmente eseguiamo l'ascesa delle due più alte punte del monte Cavallo, e discendendo dal lato opposto a Barcis per la via di Pian di Cavallo giunsi nel pomeriggio a Cimolais, da dove nel giorno 14 partimmo diretti per Pieve di Cadore, Auronzo per le valli di Fontana, Santa Maria e monte Vedorchia, una gita assai bella ed interessante».

Pochi anni dopo, la descrizione del Tuckett spinse Giovanni Marinelli a inerpicarsi lungo le pendici del Cansiglio, su di un itinerario "friulano", per replicare la salita del M. Cavallo, riuscita all'inglese. L'impresa come sappiamo fallì, ma il rapporto che il Marinelli viveva con il mondo alpinistico d'oltralpe ci permette di ricollegarci a quello

spirito patriottico risorgimentale del quale abbiamo poc'anzi parlato:

«Lo straniero da lungo conosce e visita tutto ciò e, non potendo esportarlo, esamina palmo a palmo la terra pittoresca per eccellenza, imprimendosene le linee e i profili nella mente; e noi figli della stessa, noi cresciuti sui pendii di quei colli, ai piedi di quei colossi alpini, sulle concave riviere che si specchiano in quei mari, non saremo mossi dalla suprema vergogna di non conoscere la terra nostra?»<sup>(49)</sup>.

La critica mossa in modo tanto generico coglie nel segno anche la realtà del Cansiglio di quegli anni. Se si esclude il proto-alpinista friulano, il mondo dei cultori della montagna conobbe il Cansiglio e il M. Cavallo solo dalle relazioni di alpinisti stranieri. Sul fronte italiano, la frequentazione di detti luoghi in quel periodo era infatti esclusivamente "funzionale" agli studi scientifici. L'agonismo, il gesto sportivo di salire una cima, non era compreso se non era finalizzato allo studio.

### 3. Torquato Taramelli e Giulio Andrea Pirona

Nel 1872 anche Torquato Taramelli, primo presidente del Club Alpino Italiano in Friuli, salirà il M. Cavallo, ma lo farà più per studiarne le valenze geologiche che per trarre soddisfazioni sportive dall'impresa. La relazione di quell' esplorazione parla chiaro, soprattutto se la confrontiamo con quella del Tuckett: la bellezza del paesaggio e le difficoltà dell'impresa vengono sommerse da una marea di informazioni scientifiche e specialistiche<sup>(50)</sup>. La scelta del monte da salire ha poco a che fare con il piacere dei panorami o le asperità della salita: «Fu scelto il gruppo del M. Cavallo, perché quivi la detta formazione cretacea è più potente, più estesa e più sollevata sul livello marino che altrove»<sup>(51)</sup>.

49. G. MARINELLI, *La sezione di Tolmezzo nel 1874*, in *Dal Peralba al Canino*, I (1875), p. 26.

50. T. TARAMELLI, *Escursioni geologiche fatte nell'anno 1872*, in "Annali Scientifici dell'Istituto Tecnico di Udine", VI (1872), pp. 5-12 (estr. Udine 1873). Erroneamente questa salita è stata, da alcuni storici, attribuita all'estate del 1871. In realtà, nel 1871, il Taramelli si limitò a visitare la Val Lapisina e l'Alpago. Vedi anche nota 54.

51. *Ibidem*, p. 5.

Il Taramelli seguì, per questa sua analisi, un metodo che lo portò a percorrere i pendii dei contrafforti del M. Cavallo lungo le direttrici che conducevano al Pian del Cavallo dagli abitati di Sarone, Coltura, Budoia, Dardago e Aviano. Tra i suoi criteri di analisi, precisava inoltre di aver scelto nella salita alla vetta il versante orientale, che gli «permise di continuare la sezione di Dardago sino agli strati più recenti, che costituiscono la cima del monte principale».

In quell'occasione il Taramelli notò anche le aree fossilifere più importanti. Alcune informazioni in tal senso le aveva già desunte dalla conoscenza delle escursioni compiute da Alderico di Polcenigo, che a quota 1.000 m circa aveva rinvenuto «interessanti impronte di felci e di monocotiledoni [...] in un catrame bituminoso oscuro». Dalla relazione sappiamo che:

«A varia distanza dalla base di questa seconda zona a *Rudiste* e per la potenza di cinquanta metri, si presentano assai frequenti le *Nerinee* e le *Acteonelle*. Se ne raccolgono di bellissime al M. Cavallo e presso le capanne Manzonil e di Figherolla. La migliore località è il *Col dei Schiosi*, a due tiri di fucile dal sentiero, che da Coltura conduce al bosco del Cansiglio; all'altezza di circa 950 metri sul livello marino».

La relazione di quella salita è alquanto sterile e ne sapremmo davvero poco se non fossero state pubblicate alcune indiscrezioni dal Marinelli nel 1877. Innanzi tutto, a quella gita doveva partecipare anche l'alpinista udinese; inoltre, secondo il Marinelli, a quella ascesa partecipò anche Antonio Cardazzo, il ricordato segretario comunale di Budoia, amico del Curioni<sup>(52)</sup>.

Nel 1872 rintracciamo in Cansiglio anche Sebastiano Venzo, in compagnia di un botanico austriaco, lo Huter, che con lui testimonia la fama diffusa dal Saccardo nei confronti del gruppo del Cavallo. Il 4 luglio i due botanici partirono da Cimolais, diretti a Barcis. Il giorno dopo salirono la Val Caltea fino a raggiungere il Pian del Cavallo, dove si fermarono a erborizzare, spingendosi anche lungo le pendici dei

52. Nonostante l'ascesa al M. Cavallo veda sempre il nome del Taramelli affiancato a quello del Cardazzo, non ci risulta che ci sia stata una pubblicazione che, precedentemente a quella del Marinelli (1877), abbia ricordato il segretario di Budoia.

maggiori rilievi, ma senza raggiungere alcuna cima. Il giorno seguente, Venzo e Huter scesero, sempre erborizzando, alla volta di Tambre.

Si trattò quindi di una visita in fin dei conti occasionale. All'ormai storico interesse per la botanica, nuovi scienziati in Consiglio e sul M.Cavallo contrapponevano quello per la geologia. Soprattutto gli alpinisti friulani iniziavano, proprio in quegli anni, un approfondito studio delle terre alpine e prealpine di casa loro. In questo periodo, Giovanni Marinelli si batteva per attivare una rete di rilevamenti meteorologici, estesa a tutte le Alpi Carniche<sup>(53)</sup>, e Torquato Taramelli iniziava lo studio della Val Lapisina.

«Avendo pressoché ultimata l'analisi di tali terreni nel Friuli - scrive il Taramelli - volli, con una passeggiata di esplorazione, stabilire un primo parallelo tra le formazioni cretacea e terziaria del Bellunese e del Trevigiano colle serie isocrone friulane; desideroso in pari tempo di poter scoprire gli estremi confini del ghiacciajo plioistocenico della valle del Piave»<sup>(54)</sup>.

53. Cfr. G. MARINELLI, *Della opportunità di fondare un osservatorio meteorologico sulle nostre Alpi*, estr. da "Atti dell'Accademia di Udine" (1869-72), Udine 1873. Il primo osservatorio meteorologico del CAI fu inaugurato a Tolmezzo il 25 ottobre 1873, cfr. il "Giornale di Udine", 28 e 29 ottobre 1873. A tale proposito vedi anche G. MARINELLI, *Rispetto alla stazione meteorologica di Tolmezzo*, in "Giornale di Udine", 23 settembre 1873.

Nel 1872, il Comitato per l'esposizione regionale del 1874 aveva invitato il comune di Pordenone a istituire un osservatorio meteorologico anche in quella città. Il comune accettò e lo collocò presso l'impianto delle scuole tecniche, affidandone la direzione al prof. Pietro Greggio. Cfr. "Il Tagliamento", a.II, 13 luglio 1872, n. 28.

54. Cfr. T. TARAMELLI, *Una passeggiata geologica da Belluno a Conegliano*, in "La Provincia di Belluno", n. 59 (mag.-giu. 1871). Durante questa escursione il geologo friulano esplorò anche Santa Croce, Pieve d'Alpago, Lamosano, Arsiè ecc.

A proposito di quell'escursione, cfr. anche Idem, *Escursioni geologiche fatte nell'anno 1871*, in "Annali Scientifici del R. Istituto Tecnico di Udine", a.V (1871). Tra queste, un capitolo intitolato *Escursioni nel Trevigiano, nella Valle di Belluno e nell'Alpago. Terreni terziari quivi sviluppati; limiti dell'antico ghiacciaio del Piave*, merita particolare attenzione.

In quell'occasione il Taramelli visitò prevalentemente la Val Lapisina e le frane del Fadalto. Rintracciò tra l'Alpago e Follina una serie di fossili che descrisse con cura, ma ai quali non seguì nessun riferimento per l'area del Consiglio. Il Taramelli riprenderà in mano i dati raccolti durante le escursioni del 1872 sul Consiglio e sul M.Cavallo,

Ma tra Cansiglio e M. Cavallo la figura dell'alpinista sarebbe diventata familiare solo a partire dalla seconda metà degli anni '70. Non a caso fino a quel momento, a fianco dei botanici, dobbiamo annoverare i geologi, tra i primi frequentatori anche di questi monti.

L'antesignano dei geologi che frequentavano il complesso Cansiglio-M. Cavallo-Alpago fu Tommaso Antonio Catullo, che visitò quei luoghi già all'inizio dell'800. Gli studi ripresero con maggiore determinazione tre decenni dopo con Torquato Taramelli e Giulio Andrea Pirona.

Il primo rapporto tra il Catullo e il Cansiglio ci viene da un discorso pubblicato nel 1815 e teso a rivalutare le qualità economiche del bosco demaniale<sup>(56)</sup>. A questo primo contributo ne seguirono altri di carattere squisitamente geologico-paleontologico<sup>(57)</sup> e relativi all'area compresa tra Belluno e il Cansiglio<sup>(58)</sup>; nonché alcuni approfondimenti sul fenomeno delle grotte<sup>(59)</sup>.

#### 4. 1873: il terremoto nell'Alpago

In quegli anni si inaugurò così un periodo particolare per la geologia friulana, un periodo caratterizzato da una grande attenzione per l'area vittoriese. Il Taramelli percorse quelle zone ancora una volta nel 1872<sup>(60)</sup>, per poi tentare, in compagnia di Antonio Cardazzo, la già descritta escursione in vetta al M. Cavallo. L'anno successivo un evento gravissimo riportò il Taramelli e l'amico Giulio Andrea Pirona

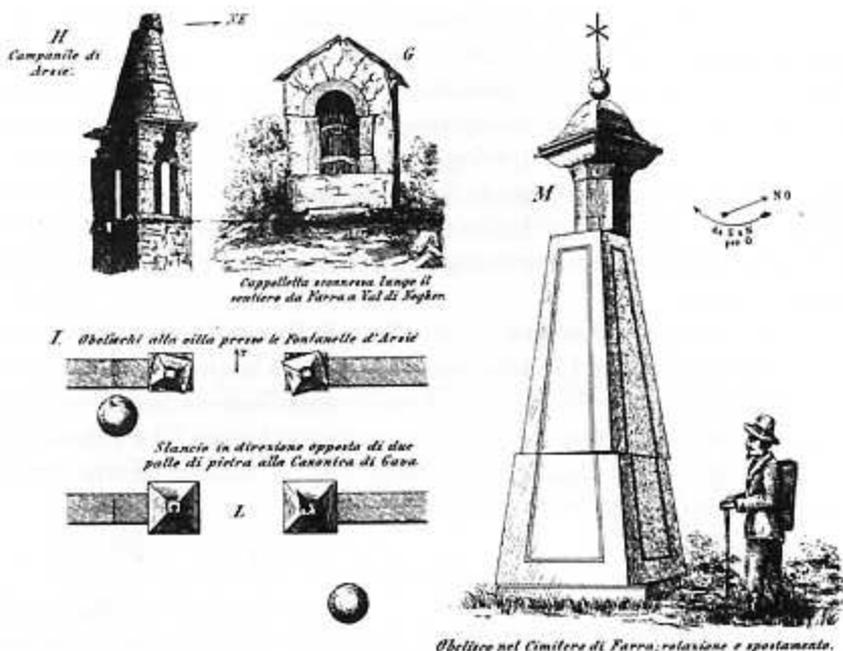
56. Cfr. T.A. CATULLO, *Sulla necessità di promuovere lo scavo delle miniere nel Dipartimento Piave, e Sul vantaggio che si potrebbe trarre dalla faggina e dalla legna giacenti che infracidiscono nella selva del Cansiglio*, Belluno 1815.

57. Idem, *Osservazioni sopra i monti che circoscrivono il distretto di Belluno. Divise in due parti*, Verona 1818.

58. Idem, *Saggio di zoologia fossile ovvero Osservazioni sopra li petrefatti delle provincie austro-venete con la descrizione dei monti entro ai quali si trovano*, Padova 1827: si tratta di uno dei primi contributi sui giacimenti fossiliferi del giurese nell'Alpago; Idem, *Memoria geognostica-zoologica sopra alcune conchiglie fossili del calcare jurese ...*, Padova 1834; Idem, *Catalogo delle specie organiche fossili, raccolte nelle Alpi Venete*, Padova 1842.

59. Idem, *Su le caverne delle provincie venete*, Venezia 1844.

60. T. TARAMELLI, *Cenni geologici sull'alto trevigiano e sulla valle di Belluno, nel Veneto*, in "Bollettino del Comitato Geologico d'Italia", vol. 3 (1872).



G.A. Pirona e T. Taramelli: Rilievi dei danni provocati dal sisma del 1873

sui monti del confine veneto-friulano: il terremoto dell'Alpago <sup>(61)</sup>. In quell'occasione l'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, durante l'adunanza del 20 luglio 1873, decise di inviare sul luogo del sisma una commissione di studiosi, che potesse trarre dagli eventi il massimo delle informazioni. La commissione delegata era composta dai professori Zigno, Pirona e Taramelli, ma il primo vi dovette rinunciare. I due geologi friulani eseguirono attente osservazioni, non solo nella conca dell'Alpago, ma anche a Belluno, in Cansiglio e tra gli abitati

61. Cfr. G.A. PIRONA - T. TARAMELLI, *Sul terremoto del Bellunese del 29 giugno 1873*, in "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti", t.2 (1872-73), pp. 1523-1574. Un recente studio di approfondimento ci è stato segnalato da Davide De Davia, che ringraziamo: A. COLLAZUOL - D. DE DAVIA, *Il terremoto del 1873 a Puos d'Alpago*, in "Dolomiti", n. 5 (ottobre 1990), pp. 7-28.

della pedemontana che avevano sofferto le scosse telluriche<sup>(62)</sup>.  
A detta dei due studiosi:

«La forza squassante del terremoto dev'essere stata molto gagliarda, poiché non solo essa produsse la distruzione o un grave deterioramento di migliaia di edifici, ma indusse ancora sensibilissime alterazioni nel terreno, il quale si squarciò in molti punti, e quasi sempre in direzione normale alla direzione del movimento. E sebbene molte squarciature o fessure fossero state già in parte o del tutto richiuse quando noi visitavamo il teatro dei luttuosi avvenimenti, pure esse erano chiaramente riconoscibili».

Per cinque giorni i due geologi visitarono «quasi tutti i luoghi che maggiormente soffersero» il sisma, raccogliendo un «gran numero di dati», osservazioni e disegni utili a far capire la forza e la dinamica delle sollecitazioni telluriche. Questo loro studio, complesso e articolato, è senza dubbio il primo grande lavoro sulla geologia di quei luoghi; lavoro che si avvale anche delle osservazioni raccolte dai due studiosi durante visite ed escursioni precedenti il 1873.

Lo studio sugli aspetti geologici dell'area fu di lì a poco integrato anche da altri importanti contributi: tra questi, una pubblicazione del Pirona che, con l'uso della paleontologia, iniziò una serie di approfondimenti sul giurese del Monte Cavallo<sup>(63)</sup>. A questi, nel 1880 si sommarono alcune importanti osservazioni del Taramelli sul Lias di Erto e Longarone<sup>(64)</sup>. Il geologo dopo gli approfondimenti del Pirona preferì

62. «A Sarmede si ebbero 9 morti e 35 feriti più o meno gravemente, tutte donne, vittime della caduta del frontone e di parte del soffitto della chiesa; e a Cappella la caduta del frontone diede la morte a tre persone». Dalla relazione di Pirona e Taramelli, v. nota precedente.

63. Cfr. G. A. PIRONA, *Sulla fauna fossile giurese del monte Cavallo, in Friuli*, in "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti", vol. XX (1876), estr. Venezia 1878.

64. T. TARAMELLI, *Monografia stratigrafica e paleontologica del Lias nelle provincie venete*, Venezia 1880.

L'area geografica esplorata dal Taramelli è posta a settentrione dell'Alpago e del complesso del M. Cavallo. A proposito di quest'ultimo, il geologo appuntava che nel comprensorio Alpago-Cansiglio-Cavallo «abbiamo sviluppatissimo il calcare a *rudiste* [...]. Segue il Titoniano superiore, di cui un lembo è cacciato molto in alto, tra la dolomia

non studiare più l'area dei calcarei cretacei e giuresi del Cansiglio-M.Cavallo: «[...] quantunque sia una regione da me percorsa a più riprese, pure non oserei esporre al presente alcun dettaglio od alcun apprezzamento più preciso».

### 5. G. Marinelli e gli alpinisti friulani in Cansiglio

Gli anni '70 furono particolarissimi per il Cansiglio, sia per quanto riguarda la sua esplorazione sia per la generale ristrutturazione della foresta. Se sotto il governo austriaco era stato fatto ben poco per sistemare il degrado del bosco, in questi anni il clima post-unitario condusse a un approfondimento generale della situazione dei boschi del bellunese. Soprattutto due lavori, generale il primo, specifico il secondo, testimoniano il desiderio di rinnovare il settore boschivo dell'area.

Nel 1873 veniva pubblicato, a opera di Riccardo Volpe, uno studio esteso a tutto il bellunese, che inquadrava il settore con una gran mole di dati economici <sup>(65)</sup>. Nel '79 fu la volta invece dello studio sul Cansiglio messo a punto da Roberto Soravia, ispettore dello stesso, che affrontava il tema della conoscenza e della ristrutturazione di uno dei più grandi boschi del Veneto <sup>(66)</sup>. Tra le opere principali che concorsero a produrre questa grande operazione di "restauro", vanno ricordate la legge n.823 del 20 giugno 1871, che decretava il Cansiglio «Foresta demaniale inalienabile», e la legge 297 del 10 novembre 1875, che predisponne la liquidazione degli usi civici che i comuni vantavano su parte dei territori soggetti alla foresta.

della cresta a nord del M. Cavallo; quindi il Titoniano inferiore od il Coralliano, affiorante con trasgressione delle due zone a *T. diphy* e *A. acanthicum* alle falde dell'altipiano di Polcenigo, presso Dardago e Coltura ed entro la valle di S. Tomè. E' il piano recentemente illustrato dall'egregio mio amico il prof. G. A. Pirona».

65. R. VOLPE, *Sui boschi e sul commercio del legname nella provincia di Belluno*, Belluno 1873.

66. R. SORAVIA, *Il Cansiglio, foresta demaniale veneta*, in "Nuova Rivista Forestale", Firenze 1879-80, poi edito in estratto. Idem, *Il Cansiglio, foresta demaniale inalienabile del Veneto. Cenni storici, statistici, descrittivi ed economici*, Firenze 1880. Il tema della ristrutturazione era stato già affrontato qualche anno prima, vedi *Il bosco del Cansiglio e la sua amministrazione*, in "La Provincia di Belluno", n. 64 (23 aprile 1872).

Lo stesso anno si completava la grande confinazione del bosco con la posa di 337 cippi in pietra <sup>(67)</sup> e veniva ristrutturato il Palazzo danneggiato dal terremoto del 1873, adattandone una parte ad alberghetto. Non si deve dimenticare inoltre che nell'aprile del 1870 si era dato inizio alla costruzione della strada che avrebbe collegato, entro il 1881, il Cansiglio a Tambre e a Fregona, liberando in questo modo il bosco dal suo secolare isolamento e inaugurando il primo periodo del turismo in Pian Cansiglio, così ben descritto dal di Caporiacco nella sua relazione qui pubblicata in appendice.

Sono questi il periodo e il clima risorgimentali in cui si situa la prima esperienza di Giovanni Marinelli in Cansiglio, da noi ripubblicata integralmente nel primo "quaderno" e alla quale rimandiamo per ogni altro approfondimento.

L'escursione al bosco e la salita del Cimon di Palantina possono essere considerate una soglia: verso la metà degli anni '70 finiva il periodo delle esplorazioni compiute da alpinisti stranieri e si cominciò a toccare con mano la maturità dell'alpinismo veneto-friulano. Non a caso, in Friuli, nel 1874 nasceva la prima sezione del CAI (Tolmezzo) <sup>(68)</sup> e Holzman e Utterson Kelso mettevano fine, con le rispettive salite a Cima dei Preti e al M. Duranno, allo strapotere dell'alpinismo d'oltralpe nella conquista delle vette friulane <sup>(69)</sup>.

La contemporanea pubblicazione della carta geologica dei dintorni di Aviano e Polcenigo, curata dal Pirona (1876) <sup>(70)</sup>, dimostrava ancor più compiutamente il livello di professionalità escursionistico-scientifica degli studiosi-alpinisti della zona. L'entroterra culturale, in cui nasceva e si formava questa "maturità

67. Cfr. G.SPADA-V.TONIELLO, *Il Cansiglio...*, cit., p. 97-98

68. La sezione del CAI di Tolmezzo nacque con due assemblee, tenutesi nella cittadina della Carnia, l'8 febbraio e il 3 maggio 1874. Cfr. G. MARINELLI, *La sezione di Tolmezzo nel 1874*, cit.

69. Dovremmo attendere Heinrich Steinitzer e Lothar Patéra, agli inizi del '900, per rincontrare spedizioni straniere impegnate con metodo sulla conquista delle vette della zona. Cfr. la nota 77.

70. G. A. PIRONA, *Carta geologica dei dintorni di Aviano e Polcenigo*, in "Memorie dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti", v.XX (1876). In quell'anno usciva del Pirona anche il saggio *Sulla fauna fossile giurese del Monte Cavallo*, cit.

alpinistica<sup>71</sup> in area friulana, era quello dei rapporti consolidati che esistevano tra gli insegnanti degli istituti udinesi. Giovanni Marinelli, Torquato Taramelli e Giovanni Nallino<sup>(71)</sup> insegnavano all'Istituto Tecnico, mentre il Pirona e Giuseppe Occioni-Bonaffons (1838-1924) insegnavano rispettivamente Storia naturale e Storia nel Liceo Stellini<sup>(72)</sup>.

Attorno al CAI soprattutto, ma anche al gabinetto di lettura trasferito da Tolmezzo a Udine nel 1879, si coagularono alcuni dei migliori studiosi friulani.

Fu da questa fusione che, secondo Olinto Marinelli (1874-1926), nacque «lo speciale carattere degli scritti che riguardano la montagna friulana»<sup>(73)</sup>. In varie relazioni apparentemente anodine si rintracciano «preziose indicazioni, oltre che di carattere itinerario, relative alla topografia e nomenclatura delle regioni attraversate e spesso anche cenni su questioni riguardanti la struttura geologica, la flora, la fauna, le popolazioni, le costumanze caratteristiche e le condizioni economiche». A suo parere, «i periodici sociali hanno, del resto, sempre data larga ospitalità anche ad articoli e memorie di indole più strettamente scientifica, riguardassero essi argomenti di carattere geografico, ovvero anche geologico, botanico, zoologico, storico e via dicendo».

Il tema dell'illustrazione delle patrie montagne era stato il cavallo di battaglia di Giovanni Marinelli fin dall'uscita del primo numero di *Dal Peralba al Canino*. Questo progetto, attraverso l'uso oculato della rivista sociale, permise di approntare la progressiva realizzazione della *Guida del Friuli*, mentre per le zone montuose, oggetto del nostro studio, per molti anni la relazione dell'escursione compiuta dal Marinelli con Italo Nono in Cansiglio e sul Cimone di Palantina rimarrà il solo vero e organico tentativo di descrivere e studiare quest'area in termini scientifici e geografici. Per decenni il presidente del CAI di Tolmezzo attaccherà quegli «uomini di scienza,

71. Questi tre studiosi ( geografo il primo, geologo il secondo e chimico il terzo ) avevano dato vita al CAI di Tolmezzo nel 1874, con gli amici Carlo Bassani e Francesco Denza.

72. Cfr. G. OCCIONI-BONAFFONS, *La sezione di Tolmezzo nel 1877*, Udine 1878; sul Cansiglio e sul M. Cavallo a p. 11.

73. O. MARINELLI, *50 anni di alpinismo in Friuli. 1874-1924*, Udine 1925.

che diedero troppo pascolo al cervello e troppo poco ai muscoli»<sup>(74)</sup>, non dimenticandosi però di attaccare chi in montagna esercitava solo i muscoli e non il cervello.

L'esperienza del 1876 aveva lasciato l'amaro in bocca al presidente del CAI di Tolmezzo. A causa dell'incompetenza della sua guida, il cimbro Slaviero, non solo aveva mancato la meta prefissa, ma era giunto in cima al Cimon di Palantina con un tempo talmente guasto da rendere difficile anche il rientro attraverso la Val Sughet.

Questo incidente non aveva certo incrinato il desiderio di salire il M. Cavallo, né quello di studiare ancora il Bosco del Cansiglio. Ne sono prova le innumerevoli occasioni che Giovanni Marinelli seppe creare negli anni successivi per poter ritornare nei pressi di quei monti.

Con una costanza che è propria degli esploratori, il Marinelli tornò in Cansiglio nel 1877, nel 1879, nel 1882 e nel 1883, sommando nuove informazioni a quelle già raccolte nel 1876.

Non fu certo un caso quello che, nel 1877, spinse la sezione del CAI di Tolmezzo (allora era la sola sezione della regione) a indire la propria adunanza annuale proprio a Pordenone. Nel settembre del 1876 l'associazione alpinistica si riunì a Gemona e «dietro proposta della presidenza, i Soci mostrarono il desiderio che l'Adunanza dell'anno venturo abbia a tenersi sulla riva destra del Tagliamento e quindi a Pordenone o a Sacile, insomma in luogo opportuno per compiere poi l'ascesa al Cansiglio e al M. Cavallo; gita stupenda quante altre mai».

Anche nel pordenonese l'attesa di quell'evento non era indifferente; infatti, dalle pagine de *Il Tagliamento*, già dal novembre del 1876, si invitava «chi voglia unirsi a quella brigata, che già si preconizza numerosa e lieta, la quale l'anno venturo pranzerà, per avventura a Pordenone, e poscia andrà a sedere *sulle cose* del Cansiglio e del Monte Cavallo»<sup>(75)</sup>.

74. G. MARINELLI, *La sezione di Tolmezzo nel 1874*, cit., p. 25.

75. Cfr. *Adunanza degli alpinisti della Sezione di Tolmezzo in Gemona*, in "Il Tagliamento", n. 37 (23 settembre 1876); *La gita a Tarvis, a Rabil e a Nevea*, in "Il Tagliamento", n. 44 (11 novembre 1876).

L'adunanza degli alpinisti si svolse quindi a Pordenone il 2 settembre del 1877, contemporaneamente alla mostra equina. Antonio Cardazzo, che fu anche corrispondente de *Il Tagliamento* per la manifestazione, ricorda che finita la festa «in compagnia dei signori professor Marinelli, prof. Occioni-Bonaffons, Cantarutti e Gambierasi mi ridussi a Polcenigo, ad aspettare gli altri soci alpinisti che convennero in buon numero briosi e gai [...]».

La mattina del 3 settembre la brigata visitò la sorgente del Gorgazzo, particolarmente nota negli ambienti culturali udinesi perché «felicitemente riprodotta dal franco pennello del mio amico Luigi Nono di Sacile».

Lo spettacolo impressionò gli alpinisti, non solo per la bellezza del sito ma anche perché «una torma di contadini di tutti i sessi, vedi ascendere e portarsi sul monte al di sopra della caverna, con dei massi di pietra sulle spalle, che poscia lasciano cader ruzzoloni nella fonte, affinché dal loro tonfo e dalla colonna d'acqua che elevano, il visitatore arguisca la profondità della sorgente. Non fanno questo per puro sentimento, perché appena finita l'operazione tutta questa gente t'attornia, ti stringe, ti molesta anzi t'accalappia per avere qualche soldo, premio della loro fatica».

Il Marinelli, al solito, ne approfittò per compiere una misurazione barometrica prima di recarsi nuovamente alla volta delle sorgenti della Santissima. Ancora una volta, nella descrizione della principale sorgente del Livenza, il Cardazzo, da scettico positivista qual era, si soffermò a descrivere la «pia tradizione che nel 437 sotto il regno di Teodosio, fossero lì presso comparse le persone della Trinità da cui intitolarono la chiesa. Sarà anche vero, la mi par però grossa [...]». Per contro, il segretario comunale di Budoia era fermamente convinto «che quel luogo dovea esser abitato da tempi remoti. Io anzi credo, né la mia credenza è vana, perché qualche avanzo, e alcuni segni salienti lo autorizzano a supporre, che nei tempi preistorici vi fosse un paese lacustre». L'escursione fu poi diretta verso la Livenzetta, a Sarone e al Longon, per poi rientrare a Polcenigo.

Lo stesso giorno gli alpinisti rimasti si divisero in due gruppi, uno con l'intento di salire il Cansiglio raggiungendo il Palazzo, mentre quello composto da Marinelli, Straulino, Cantarutti, Guido e Cesare Mantica e Gambierasi, accompagnati da alcuni notabili

locali delle famiglie Plateo, Torre, Ried, Rosa, Curioni e Brunetta, aveva come obiettivo la vetta del M. Cavallo. In questo secondo gruppo rintracciamo alcuni personaggi famosi per l'area liventina, in particolare Luigi e Italo Nono e lo stesso Antonio Cardazzo cronista dell'ascesa. La via scelta dagli alpinisti per salire in vetta al M. Cavallo ripercorse fedelmente l'itinerario di discesa seguito dal Marinelli l'anno prima, attraverso la valle di S. Tomè, così chiamata «perché avvi una chiesetta dedicata al più razionalista dei santi».

Ancora una volta il tempo fu inclemente. La salita notturna divenne un vero e proprio patimento a causa dello scoppio di un forte temporale. Con un certo ritardo gli escursionisti raggiunsero Casera Policreti, ricovero provvisorio per quella notte. Alle cinque del mattino la comitiva partì per il Piano e raggiunse la Val Sughet. Allo schiarire del cielo decise di sostare per il pranzo quando, improvvisamente, «si sparse allora la voce che altri alpinisti erano già ascesi; si diresse allora lo sguardo in verso la cima, e alle falde di questa si scorsero due uomini. Puntati i canocchiali, in uno si riconobbe il dott. Jesse Leonardo, nostro carissimo compagno fino a Polcenigo, che avea abbandonato la società», cercando di raggiungere Detalmo e Francesco di Brazzà che, saliti da Aviano, a differenza di lui, avevano già raggiunto la cima. La brigata guidata dal Marinelli riprese con maggior ardore la salita, con l'intento di congiungersi con i due amici già ascesi. Il Cardazzo toccò per primo il culmine di Cima Manera e Detalmo di Brazzà gli offrì del Refosco «che mi esilarò tanto da farmi dire che avrei più di qualche volta salito il Cavallo se avessi ad incontrare costassù un così simpatico ritrovo, un vino così prelibato».

Leonardo Jesse e altre due persone non riuscirono a raggiungere la cima e piegarono per Forcella Palantina nel tentativo di recuperare la via per il Cansiglio. Giovanni Marinelli per contro, giunto sulla cima, predispose immediatamente gli strumenti per eseguire quella misurazione barometrica che non gli era riuscita l'anno prima.

«Chi scrive non ha potuto astenersi dal mostrar con orgoglio la pietra incisa dall'illustre professor Torquato Taramelli, celebrato geologo, la qual pietra ricordava l'ascesa che egli fece coll'indimenticabile professore il 12 luglio 1872».

Poco dopo la comitiva decise di scendere al Cansiglio per una via più facile di quella percorsa per l'ascesa. Le guide individuarono il sentiero della Val di Piera che, senza alcuna difficoltà li condusse a Casera Palantina. Alle quattro e mezzo il gruppo arrivò al Palazzo incontrando, come da programma, coloro che erano saliti al Cansiglio da Polcenigo, guidati dall'Occioni-Bonaffons. Il CAI, al completo, per finire in bellezza la giornata partecipò a una visita al famoso Bus de la Lum, guidata dall'ingegner Vittorio Castellani.

La numerosa brigata dormì nell'alberghetto del Cansiglio e il giorno successivo si divise: alcuni scesero direttamente a Polcenigo, mentre gli altri con il Cardazzo e il Marinelli andarono a Farra d'Alpago per la via di Palughetto<sup>(76)</sup>.

Della visita compiuta dagli alpinisti friulani nel 1877 non è rimasta alcuna traccia nelle cronache successive; infatti anche l'attento e documentato Lothar Patéra, nel suo studio del 1911, si dimentica di citarla, pur ricordando un'escursione in Cansiglio nel 1879<sup>(77)</sup>. Di questa esiste una succinta relazione in uno dei molti scritti marinelliani sullo stato dell'alpinismo in Friuli, forse quello più amaro e deluso, dato alle stampe nel 1880<sup>(78)</sup>, in un periodo di aspri contrasti che avevano diviso i già pochi alpinisti friulani.

La relazione dell'escursione intrapresa tra il 20 e il 22 luglio del 1879 è per noi di estremo interesse, quantunque il Marinelli non ritorni sulla cima del M. Cavallo. Infatti il valico di Forcella Lastè

76. Dell'adunanza del 1877 a Pordenone esiste un ampio resoconto al quale rinviamo: A. CARDAZZO, *Alpinismo*, in "Il Tagliamento", n. 36 (8 settembre 1877), n. 37 (15 settembre 1877), n. 38 (22 settembre 1877), n. 39 (29 sett. 1877), n. 40 (6 ott. 1877).

77. Cfr. L. PATERA, *Die Cavallogruppe*, in "Zeitschrift des Deutschen und Oesterreichischen Alpen-Vereines", vol. XLII (1911), pp. 298-328, ora ripubblicato nella traduzione di M. G. Pirera in T. TREVISAN (a cura di), *Esplorazione e storia alpinistica delle montagne della Val Cellina*, cit., pp. 283-325. Patéra sembra comunque riportare i dati già pubblicati dallo Steinitzer, senza aggiungere molto di più per l'area da noi studiata. Cfr. H. STEINITZER, *Die Carnischen Voralpen*, uscito tra il 1900 e il 1902 su "Zeitschrift des Deutschen und Oesterreichischen Alpen-Vereines", ma ora reperibile nella traduzione di P. Berti De Nat nel volume curato dal Trevisan e sopra citato.

78. G. MARINELLI, *L'alpinismo in Friuli nel biennio 1878-1879*, Udine 1880, pp. 16-17.

portò l'alpinista udinese per la prima volta in Val Cellina, inaugurando l'epoca dell'esplorazione dei monti di quella valle a cura degli alpinisti friulani. Tra i partecipanti alla gita del CAI di Tolmezzo, diretta ancora una volta all'altopiano tanto pubblicizzato dal Marinelli, abbiamo la possibilità di rintracciare molte vecchie conoscenze dell'alpinismo friulano, cioè:

«Morgante, Schiavi, Antonini, De Girolami e Centa, ed io stesso, e la meta prima fu il Bosco del Cansiglio, che s'erge su altipiano elevato oltre un migliaio di metri, sul triplice confine del bellunese, del trivigiano e del Friuli. Noi lo raggiungemmo da Ceneda per Fregona e pel passo della Crocetta (m 1127) e come fummo al caso (non tutti per la prima volta) di ammirarne i vari fenomeni geognostici e botanici, che lo rendono interessantissimo, così il ritrovarvi colassù eletta brigata condottavi dall'altro socio nostro, il professore Domenico Pecile, coronò degnamente la gita, rendendola tanto più piacevole. A ciò solo però io non mirava. Avea in mente di tentare due passi che a nord del monte Cavallo doveano portare dal Bosco nella valle dello Zelline e che sapeva inesplorati da altri, quindi rilevare un buon numero di punti di quella vallata che ancora in gran parte costituisce una vera terra incognita. Perciò, abbandonati gli amici, che si recarono tutti di conserva alla Vena d'oro e di là per Feltre a Treviso, e pernottato in un casello di guardia forestale, la mattina del 21 luglio oltrepassai le alte e aspre forcelle del Lastè (m 2045) e di Val Grande (m 1938) rese in tale circostanza difficili e pericolose dal tempo sinistro e nebbioso, e dalla neve tuttora accumulata in copia ingente, contro il consueto. Quindi, nel giorno seguente, da Barcis per la sella Barzana (m 866) portandomi a Frisanco e a Medun, potei condurre a termine le mie ricerche altimetriche».

Quella gita sociale della sezione friulana del CAI fu anche l'occasione adatta per raccogliere altre informazioni sulle acque del Livenza (pubblicate nella relazione del 1882) e sulla geografia dei luoghi. Queste informazioni furono particolarmente utili al Marinelli allorché, con l'amico Taramelli, mise mano alla realizzazione di una

carta dell'area compresa tra il Livenza e l'Isonzo<sup>(79)</sup>.

Quegli anni furono del tutto particolari per lo studio del massiccio del M. Cavallo. Proprio nel 1878 l'amico Pirona pubblicava un suo studio paleontologico sulle rocce giurassiche del Monte Cavallo<sup>(80)</sup>. Questo lavoro, ricollegandosi a uno studio precedente<sup>(81)</sup>, contraddiceva in gran parte le osservazioni prodotte dal Taramelli nel 1873, che volevano «come appartenenti al terreno cretaceo tutte le rocce del gruppo del monte Cavallo, dalla sua base fino alla più alta cima»<sup>(82)</sup>.

Le pubblicazioni scientifiche citate, le conseguenti polemiche, le prime relazioni di ascese alpinistiche fecero aumentare l'interesse dei friulani per le Prealpi Carniche. Eppure per tutti gli anni '70 l'attenzione del mondo alpinistico friulano sembrò concentrarsi quasi esclusivamente sul Monte Cavallo e sull'altopiano del Cansiglio, dimenticando le grandi vallate del Cellina, del Meduna e dell'Arzino.

Il ricordo dell'escursione del 1877 e di quella del 1879 si manterrà vivo nella memoria di quel primo manipolo di alpinisti friulani. Nel dicembre del 1891 il Cantarutti, con altri sette soci della SAF, visitando le sorgenti del Gorgazzo e quelle della Santissima, ricordò di aver «percorso in parte quei luoghi nel 1877 in occasione dell'adunanza della Sezione di Tolmezzo del CAI di buona memoria, e gli avevano lasciato il desiderio di rivederli»<sup>(83)</sup>.

Sul fronte nazionale, invece, la conquista delle grandi cime alpine e il favore con il quale il CAI iniziò a vedere le esperienze sportive a danno di quelle escursionistico-scientifiche fece riporre nel dimenticatoio le attente relazioni apparse nel 1867 (Caccianiga), nel 1869 (Curioni) e nel 1877 (Marinelli)<sup>(84)</sup>.

79. G. MARINELLI - T. TARAMELLI, *Carta del Friuli fra i fiumi Livenza ed Isonzo*, Udine 1879.

80. G. A. PIRONA, *Sulla fauna fossile giurese del monte Cavallo*, in *Friuli*, cit.

81. Idem, *Cenni geognostici sul Friuli*, Udine 1861.

82. Idem, *Sulla fauna fossile giurese del monte Cavallo*, in *Friuli*, cit., p. 2.

83. F. CANTARUTTI, *Dalle sorgenti della Livenza a quelle del Gorgazzo*, in "In Alto", n. 1 (1892), p. 6.

84. Nel 1878 a cura di Amato Amati venivano pubblicate poche notizie statistiche: cfr. F. VALLARDI, *Cansiglio*, in A. AMATI (a cura di), *Dizionario corografico d'Italia*, vol. II, Milano 1878.

Nel '79 accadde un fatto estremamente importante per la vita alpinistica e scientifica del Marinelli: cedendo agli inviti e alle lusinghe di Giuseppe Dalla Vedova, l'udinese partecipò al concorso per la cattedra di Geografia all'Università di Padova e lo vinse. Per l'esploratore friulano però quel grosso successo professionale ebbe come contro altare una ripercussione negativa sul funzionamento della sezione del CAI di Tolmezzo<sup>(85)</sup>. In primo luogo perché coincise con la sofferta scelta di trasportare, per maggiore comodità, la sede del CAI su Udine<sup>(86)</sup>; inoltre perché a tutto ciò andavano aggiunte le difficoltà evidenti di pubblicare la cronachetta *Dal Peralba al Canino*<sup>(87)</sup>.

Contrariamente a quanto affermò nella sua relazione del 1880, Giovanni Marinelli risentì delle turbolenze create da «questo irrequieto agitarsi dell'alpinismo friulano, non mai contento di se stesso». Quell'irrequietezza, nel volgere di due anni, portò alla chiusura della sezione tolmezzina del CAI e alla fondazione della sezione friulana di Udine, successivamente trasformata in Società Alpina Friulana. Inoltre, in lui e nei suoi collaboratori, stava sempre più maturando una profonda sfiducia nei confronti dell'associazione madre. Sfiducia che poi sfocerà in una vera e propria scissione nel 1881 e in un cambio di guardia ai vertici della SAF. Giovanni Marinelli rimase di diritto

85. Il Marinelli chiudeva l'assemblea del 1879 nel seguente modo: «[...] sentiremo di altre belle cose ..., se saremo vivi, poiché anche quest'anno stiamo per porre termine a una crisi, che in qualunque caso spero vorrà esser l'ultima che noi attraverseremo. [...] La mia posizione in tale vertenza è presa [...] me la consiglia la stessa gravità dell'argomento, quando si consideri [...] la mia dimora lungi dal mio Friuli». G. MARINELLI, *L'alpinismo in Friuli...*, cit., p. 28.

86. Tolmezzo resterà privo di un'associazione alpinistica fino al 1° luglio del 1922, quando si costituì in quella città la Sezione carnica della Società Alpina Friulana: cfr. C. FLOREANINI-C. QUAGLIA, *Il Clap... 100 anni. Storia, ricordi, testimonianze e documentazioni delle Dolomiti pesarine e della sezione di Tolmezzo*, Tolmezzo 1991, pp. 151-185.

87. « L'adunanza di Moggio nel settembre 1879 fu l'ultima generale per la sezione di Tolmezzo. Allora, indotti da varie cause e soprattutto dalla distanza dei luoghi e dal bisogno di possedere un sito di convegno e un gabinetto di lettura laddove trovassi il maggior numero di soci », Marinelli e colleghi decisero di trasferire la sede del CAI friulano a Udine: G. MARINELLI, in «Cronache della Società Alpina Friulana», a. I (1881), p. 5.

presidente e guida morale dell'associazione, ma di fatto la gestione e il controllo della stessa furono assunti da vari vicepresidenti.

Il professore udinese invece si impegnò più attivamente sul fronte della ricerca scientifica. Il documento più importante della sua attività in questo periodo fu la prolusione che lesse il 28 aprile 1879 all'Università di Padova e che aveva per tema la "geografia scientifica"<sup>(88)</sup>. Meglio ancora però i principi che informarono la Società Alpina Friulana in quel particolare frangente furono sintetizzati in poche parole dal Taramelli al congresso dell'associazione friulana, nel 1892:

«Qui l'alpinismo fu inteso nel vero suo scopo, quale brillava nelle menti elette dei compianti suoi fondatori in Italia: cioè, di una istituzione diretta alla conoscenza dettagliata e per quanto è possibile ordinata e scientifica di questa vasta ed interessante regione alpina»<sup>(89)</sup>.

Il Marinelli ebbe la grandissima capacità di mediare tra le due maggiori tendenze che si disputavano la fruizione della montagna sul finire del secolo scorso: da un lato, l'esplorazione scientifica, condotta da alcuni intellettuali; dall'altro, quell'ampia parte di fruitori «dei

Forse la piccola cronachetta della sezione tolmezzina del CAI era stata così titolata sulla scorta della cronaca cadorina più famosa di quegli anni (A. RONZON, *Dal Pelmo al Peralba. Almanacco cadorino*), pubblicata in modo discontinuo a partire da 1873. Ronzon fu uno dei più attivi illustratori del Cadore. Per esempio, nel 1877, la sezione del CAI di Auronzo ospitò il Congresso nazionale e per l'occasione fu dato alla stampa *Il Cadore descritto da Antonio Ronzon e illustrato con 10 vedute del prof. Carlo cav. Allegri*, Venezia 1877.

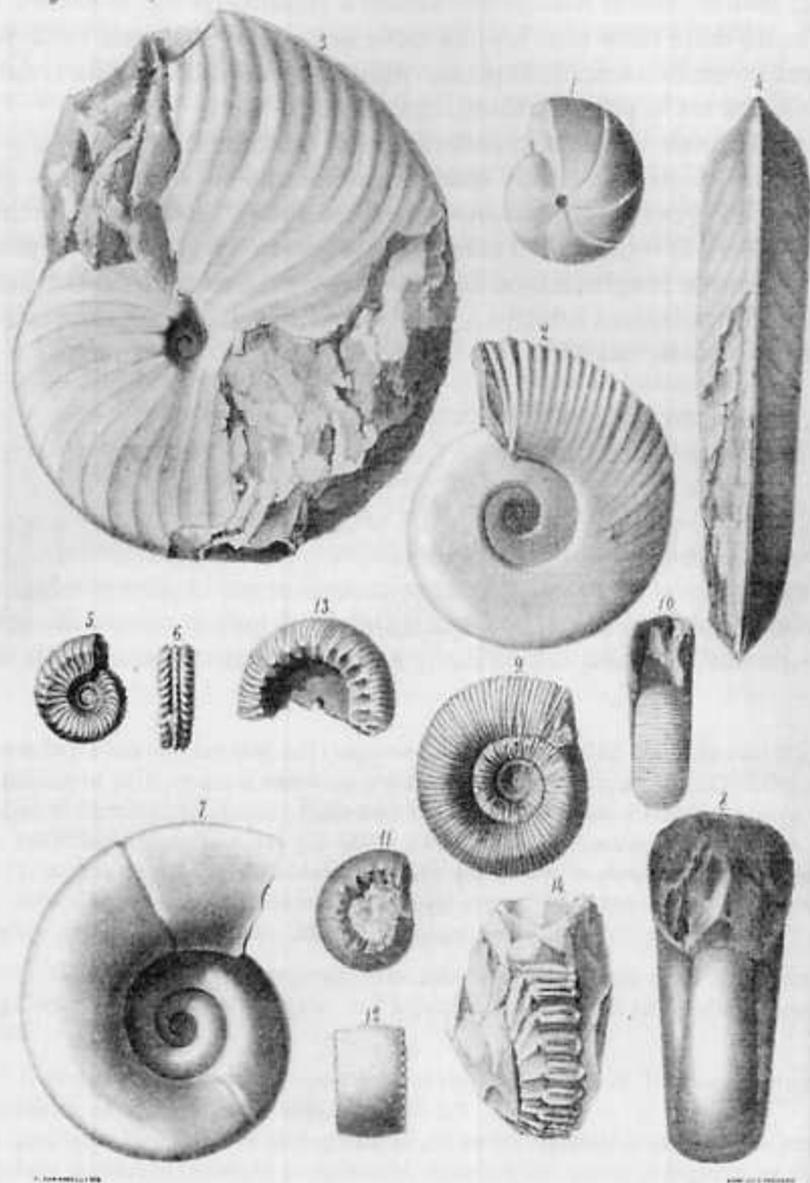
88. G. MARINELLI, *Della geografia scientifica e di alcuni suoi nessi collo sviluppo degli studi astronomici e geologici*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", 1879.

89. Il brano qui riportato è tratto dall'articolato discorso di Torquato Taramelli pubblicato in "In Alto", n. 6 (1892), pp. 106-107.

In quell'occasione il bravo geologo incitò gli amici alpinisti a perlustrare le valli friulane studiando l'erosione postglaciale: «Spero di non trarre in inganno né voi né me asserendo essere questo problema accessibile anche a coloro che di strati e di fossili hanno soltanto un'idea elementare, purché abbiano acquistata l'abitudine di considerare il fatto orografico, non già come una casuale accidentalità di rilievo, ma come un effetto complesso di cause esogene ed endogene».

patri monti», che si limitavano invece a cimentarsi con le vette e le difficoltà delle terre alte. Le *Cronache della SAF*, sorte nel 1882, seguiranno esplicitamente il primo indirizzo, realizzando una rivista scientifica tra le più importanti del settore .

In questa sede non ci soffermeremo oltremisura sulla figura di Giovanni Marinelli, per la quale rimandiamo il lettore, come già detto, a un approfondimento nel primo dei nostri "quaderni". Cercheremo invece di cogliere con maggior attenzione il legame tra l'alpinista udinese e l'esplorazione dell'altopiano del Cansiglio, attraverso alcune formulazioni relative all'alpinismo scientifico, pronunciate a Vittorio Veneto nel 1882.



*Fig. 1. Phylloceras Ribbiani Hébert. F. 2. Phyll. nemorosae d'Orb. F. 3. 4. Amalithous. Gadabianus d'Orb.  
F. 5. 6. Amalithous spinosus Hébert. F. 7. 8. Lygoceras carinuosus Y. et B. F. 9. 12. Stephanoceras biplex d'Orb.  
F. 13. Stephanoceras Y. et B. F. 14. Stephanoceras, sp.*

*Esemplari di fossili raccolti da Torquato Taramelli a Erto nel 1879*

#### IV. L'EPOCA DEI CLUB

##### 1. 1882: i naturalisti veneto-trentini in Cansiglio

Nel secondo numero delle *Cronache della SAF* fu pubblicata la relazione che il Marinelli tenne il 24 giugno del 1882 a Vittorio Veneto, per il convegno dei naturalisti veneto-trentini, e qui riprodotta, debitamente commentata, quasi per intero. Il documento fu un vero e proprio programma di lavoro per il Marinelli e i suoi "allievi". Nella "lettura", l'alpinismo veniva proposto agli studiosi quale strumento per l'esplorazione scientifica, mentre la geografia veniva intesa come la disciplina che doveva sommare i contributi offerti dalle più disparate scienze.

Vale però la pena premettere alcune osservazioni sulla presenza del Marinelli all'adunanza dei naturalisti veneto-trentini.

L'udinese in quel periodo insegnava e viveva a Padova, sede dell'associazione naturalistica; quindi condivideva i luoghi e la professione di Pier Andrea Saccardo, che in quella sede doveva pur aver conosciuto. Non si spiegherebbe altrimenti infatti l'attenzione del Marinelli ai riferimenti bibliografici di carattere naturalistico che, per contro, mancano completamente nel lavoro del 1877. Non solo il presidente della SAF in questo nuovo studio cita le principali opere del Saccardo, ma in appendice alla lettura elenca un consistente numero di piante da questi rinvenute in Cansiglio.

Certamente il Marinelli era stato invitato a presiedere, con il prof. P. Lioy <sup>(90)</sup> e il prof. Canestrini, la detta adunanza e a guidare, il giorno dopo gli escursionisti in Cansiglio, per i suoi riconosciuti meriti nell'esplorazione dell'altopiano.

Infatti per la sua conoscenza dei luoghi, ma anche perché tra il professore udinese e i soci della Società Veneto-Trentina di Scienze Naturali si erano creati, in ambiente padovano, strettissimi rapporti di amicizia e collaborazione <sup>(91)</sup>, il Marinelli era

90. Il Lioy era uno dei nomi più illustri dell'alpinismo di quegli anni. Poco dopo la riunione dei naturalisti e alpinisti in Cansiglio, cercò di tracciare una sintesi del primo periodo di vita di questa disciplina: cfr. P. LIOY, *L'alpinismo in Italia*, in "Nuova Antologia", Roma 1° febbraio 1885.

91. L'anno successivo il Marinelli pubblicava uno studio di carattere geologico sugli "Atti della Società Veneto-Trentina di Scienze Naturali": cfr. G. MARINELLI, *I più orientali ghiacciai d'Italia*, Padova 1883.

certamente la persona più adatta al compito. Per testimoniare poi l'interesse che il mondo scientifico nutriva nei confronti dell'alpinismo, all'adunanza aderirono anche gli alpinisti friulani della SAF e quelli vicentini del CAI <sup>(92)</sup>. In pochi anni lo studio dell'altopiano aveva fatto molti passi in avanti grazie proprio al Saccardo, che vi si era applicato con costanza, aiutato dai suoi allievi. Il Cansiglio si era rivelato un vero laboratorio naturale.

Il Marinelli, in quella sede, individuò come uno dei motivi dello sviluppo dell'alpinismo scientifico la fuga dalle città sempre più caotiche:

«La natura esercita un'azione lenta, ma irresistibile in chi l'avvicina. L'arruffio della nostra vita sociale è propizio forse a creare dei conferenzieri o degli accademici nella scienza, dei giornalisti e magari dei ciarlatani nella politica, dei fabbricatori di elzeviri nella letteratura, degli eleganti, degli affaristi; ma la natura sola o vi trova o vi rende poeti, pensatori e studiosi».

Si trattava di una visione romantica molto diffusa all'epoca, sulla quale il Marinelli innestò un metodo di ricerca che voleva lo scienziato immerso nell'ambiente, fuori delle grigie pareti del suo laboratorio. Nell'ambiente, soprattutto quello montano, lo studioso può compiere «la operazione prima di raccolta della sostanza greggia, sulla quale egli deve studiare». Ed è in questi «larghi spazi esterni» che rintraccia o diventa un «tenace salitore di vette, a cui l'occhio sicuro, il piede esercitato, la testa fredda permettono di arrivare fin là dove l'occhio stancato dal microscopio, il cervello malato per l'abuso del pensiero, il piede malfermo per la vita sedentaria non permettono sempre di giungere allo scienziato».

92. L'adunanza ebbe risalto anche sulla rivista del CAI: cfr. (S. Cainer), *Naturalisti e Alpinisti a Vittorio e al Bosco del Cansiglio (24 e 25 giugno 1882)*, in "Rivista mensile del CAI", n. 12 (1882), p. 160. Tra i partecipanti della sezione vicentina del CAI va ricordato Scipione Cainer, all'epoca direttore della *Rivista mensile del CAI*. Tra i vicentini probabilmente c'era anche il bassanese Ottone Brentari, che nel 1886, dando alle stampe il suo lavoro sul Cadore, non si dimenticava di ringraziare «il dott. prof. Giovanni Marinelli della Università di Padova, al quale pure professo grandissima gratitudine per tutti i consigli datimi, e per la dotta pazienza con cui rivide le bozze di stampa»: O. BRENTARI, *Guida storico-alpina del Cadore*, Bassano 1886, p.XI.

Geografia e alpinismo si uniscono, nel discorso del Marinelli, alla scienza. La frequentazione della montagna permette di percepire i fenomeni geografici che poi dovranno essere dimostrati scientificamente dalle varie discipline. La lettura vittoriana diventò, nella premessa, un vero e proprio manifesto per l'alpinismo scientifico. Scipione Cainer, che partecipava all'incontro come corrispondente della rivista mensile del CAI, ne rimase favorevolmente impressionato. Anche per lui era opportuno riconoscere i «vincoli che legano alla scienza l'alpinismo e i servizi che questo rende a quella».

L'incontro dei naturalisti veneto-trentini prevedeva, a conclusione del convegno, la salita all'altopiano e un soggiorno nel Palazzo. Ma, ricordava amareggiato il Marinelli, «che ci sia una iettatura talvolta, lo giurerebbero tutti gli organizzatori di convegni sociali». Infatti, per diversi motivi, non si presentarono più di 25 convegnisti in rappresentanza delle tre regioni, il tempo piovoso sembrava minacciare l'escursione stessa e l'alpinista udinese accusò un non meglio precisato malessere fisico.

In quell'occasione, per raggiungere l'altopiano, fu scelta una via d'accesso diversa da quella descritta in precedenti relazioni. La strada nuova che saliva da Fregona per Valsalega, infatti, era stata completata nel settembre dell'anno prima.

Con qualche ora di ritardo imputabile al tempo instabile, alle ore 20

«la comitiva composta di 29 persone si mosse in varie carrozze verso Fregona. La strada veramente bella ed amena, colpa il tempo non assicurato e l'ora tarda, non poté essere apprezzata come meritava; però da Fregona in su e lungo la strada nuova procedendosi da parecchi a piedi, ed essendo rischiarata la via dalla luna, la comitiva parve rianimarsi»<sup>(93)</sup>.

Entrati nella conca del Cansiglio, gli escursionisti furono accolti da «fuochi del bengala, falò, fiaccole; quindi l'allegria fanfara dei soldati alpini» del 10.mo battaglione, lì attendato per alcune esercitazioni militari, eseguì scelti brani musicali.

93. G. MARINELLI, *A Vittorio e al Cansiglio*, in "La Patria del Friuli", 29 giugno 1882.

In quell'occasione, Giovanni Marinelli ebbe modo di conoscere l'ispettore forestale Giovanni Borro, che aveva sostituito Roberto Soravia.

## 2. Un letterato in Cansiglio: Roberto Soravia e il romanzo del Bus de la Lum

Il 24 luglio del 1876 Giovanni Marinelli, arrivando in Cansiglio, osservava che gli intendenti al bosco «mancavano tutti, essendo in giro pel loro ufficio; ma in compenso trovansi in palazzo l'ingegnere Vittorio Castellani, addetto ai lavori della strada carreggiabile»<sup>(94)</sup>.

Il giorno seguente l'alpinista e i suoi compagni ripartivano alla volta del Monte Cavallo, senza riuscire a incrociare l'allora ispettore forestale Roberto Soravia. Di sicuro, il Marinelli non conobbe il giovane ventitreenne nemmeno in seguito: la recensione al libro del Soravia sul Cansiglio, apparso nel 1880<sup>(95)</sup>, ci conferma che non si erano affatto conosciuti dopo la famosa escursione.

Due giovani tanto particolari, vissuti in un luogo e in un'epoca così stimolante, non riuscirono a incontrarsi. Certo, se quell'incontro ci fosse stato, il Marinelli l'avrebbe descritto con ampiezza. Roberto Soravia non era certo un qualsiasi ispettore forestale. Quella professione, intrapresa per altro per volere paterno, non gli era congeniale; a stento il giovane bellunese riusciva a sopportarla.

Roberto Soravia nacque il 22 maggio del 1853 a Pieve di Cadore. Suo padre, Pietro, ispettore forestale alquanto bravo e apprezzato, fu costretto a trasferire molte volte la propria residenza per questioni di lavoro, così che Roberto abitò a Pordenone, Feltre, Belluno, Motta di Livenza e infine a Vallombrosa, dove studiò all'Istituto Forestale. Finiti gli studi nel 1874, su sollecitazione del padre iniziò il suo lavoro di ispettore proprio in Cansiglio.

Quel lavoro però non piaceva al giovane, che aveva ben altre aspirazioni. Nel tempo libero infatti, e di tempo ce n'era, Roberto

94. Idem, *Una visita alle sorgenti del Livenza...*, cit., p. 37.

95. La recensione apparve sul primo numero delle *Cronache della SAF*. Il volume in oggetto (R. SORAVIA, *Il Cansiglio, foresta demaniale inalienabile del Veneto. Cenni storici, statistici, descrittivi ed economici*, Firenze 1880) non incontrò il favore di Giovanni Marinelli, che quasi lo stroncò.



*Roberto Soravia*

coltivava la sua più grande passione: la letteratura. Già a 19 anni aveva iniziato la sua proficua collaborazione con *La Provincia di Belluno*<sup>(96)</sup>, pubblicando saggi di argomento forestale, ma a partire dal 1875 la sua passione per la letteratura esplose contemporaneamente al rifiuto che il giovane provava nei confronti del lavoro di ispettore.

96. Per ogni riferimento bio-bibliografico, rimandiamo il lettore a un poco noto lavoro del mottese Lepido Rocco: L. ROCCO, *Roberto Soravia (Studio Biografico Letterario)*, Vittorio 1907. Va inoltre precisato che i documenti citati in seguito sono tratti dal detto saggio.

In quegli anni si stava costruendo la strada che doveva collegare Fregona con Tambre e al giovane Soravia era capitato l'onere di sovrintendere anche al cantiere stradale in allestimento, oltre naturalmente a svolgere il suo normale lavoro di ispettore forestale. Nel 1877, in una lettera, si sfogava con il padre, evidenziando la sua insoddisfazione, poiché

«mi mandarono a poltrire qui, dove sono costretto ad aiutare una guardia che fa da scrivano o ad ammazzarmi su pei greppi del Cansiglio, predicando massime a muratori che ne sanno cento volte più di me. Di questa maniera di vita, che ha molti punti di contatto con la vegetazione dei cavoli, io sono proprio annoiato. Ho pensato di farmi tramutare a Roma, presso il Ministero. Là, in mezzo al mondo, in grembo all'arte, alla portata di ogni genere d'istruzione, io potrò scrivere e ristudiare quanto ho dimenticato».

La supplica del figlio commosse il padre, che riuscì a far impiegare Roberto Soravia a Roma presso il ministero. Nell'aprile del 1878 il giovane letterato, lasciato il forzato eremo dell'altopiano del Cansiglio, approdava nella capitale; l'anno successivo usciva sulla *Nuova Rivista Forestale* quello che sarà il suo ultimo lavoro in materia di forestazione: una monografia sul Cansiglio<sup>97</sup>. Nel ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, Roberto Soravia svolgeva funzioni particolari, come quella di ricercatore ed esperto nella lotta contro la fillossera. Ma queste gratificazioni sul lavoro non potevano certo entusiasmare chi vedeva il suo futuro letterario più importante di un lavoro da funzionario.

Durante il soggiorno romano il Soravia fu corrispondente da Roma per la *Gazzetta di Treviso*, collaborò con numerose riviste tra le quali l'*Illustrazione Italiana*, il *Fanfulla*, l'*Esopo Bellunese*, il *Messaggero*, *Capitan Fracassa* ecc..

La mattina del 15 gennaio del 1881 lo trovarono morto nella sua abitazione romana; il decesso era stato causato dalla rottura di un aneurisma. Roberto Soravia aveva ventotto anni.

Queste note "personali" avrebbero poco senso se il giovane

97. Cfr. R. SORAVIA, *Il Cansiglio, foresta demaniale...*, cit.

letterato non avesse lasciato in Cansiglio qualcosa di più della pubblicazione forestale sopra citata, che pure merita attenzione. Lepido Rocco all'inizio del secolo, frugando tra le carte e i manoscritti del defunto amico, rintracciò un importante romanzo tuttora inedito, che conservò in copia nel suo archivio di Motta di Livenza<sup>(98)</sup>. Il romanzo si intitolava *Bus de la Lum* e trattava dell'esplorazione speleologica della famosa cavità. Durante il suo soggiorno in Cansiglio, il Soravia aveva raccolto molti racconti sul maggiore "bus" dell'altopiano e sulle altre cavità. La noia di quei giorni e la possibilità di affrontare un tema, quello dell'esplorazione, tanto caro ai romanzi d'avventura ottocenteschi, avevano convinto il giovane emulo di Verne a immaginare l'impresa che solo un quarto di secolo dopo il Circolo Speleologico e Idrologico Friulano tenterà di compiere.

Mentre tutti gli esploratori fin qui citati fuggivano la moderna pianura per esplorare e conoscere la selvaggia e solitaria montagna, Roberto Soravia, che da quel silenzio e da quella pace voleva scappare, per andare nella più attiva delle città d'Italia, immaginò un'esplorazione "impossibile": la discesa nel Bus de la Lum. Un romanzo senza dubbio affascinante, del quale però non sapremmo nulla se Lepido Rocco, impressionato dall'opera, non ne avesse descritto il contenuto in un resoconto sommario apparso nel 1907:

«Il Soravia ne immaginò e descrisse la esplorazione, facendone un Bozzetto di centodieci pagine, formato protocollo, scritte nitidamente, che ho sott'occhio. I suoi competenti amici Alpago e Bettio lo dissero un racconto architettato sul genere di quelli del Verne e dettato con un certo sale che ricorda alcuni scritti del Lioy<sup>(99)</sup>, di cui Roberto era a quell'epoca (1878) entusiasta; e constatarono che il lavoro della fantasia vi primeggia, senza scapito però della verosimiglianza; e che la narrazione riesce interessantissima, e la lettura istruttiva per la copia di cogni-

98. Dalle informazioni che abbiamo raccolto, l'archivio del Rocco è andato distrutto durante la prima guerra mondiale. Nulla siamo riusciti a sapere di altre copie dell'inedito. Ringraziamo comunque per il cortese aiuto Giampietro Rorato e Angelo De Faveri.

99. Lepido Rocco si riferisce in modo particolare a P. LIOY, *Escursione sotterra*, Milano 1868.

zioni geologiche e per la descrizione della natura litologica della conca cansigliana. Io l'ho riletto in questi giorni con vero godimento intellettuale. Vi campeggia un umorismo di buona lega, sostenuto con molto garbo, che condisce e rende leggere e piacevoli anche l'erudizione storica, tutt'altro che superficiale, e le molte nozioni di zoologia, fisiologia e scienze affini. L'autore immagina di aver fatta l'escursione del Bus de la Lum (Buco del Lume) insieme con due arditi esploratori Vittorio Pensi di Padova, ingegnere, che intendeva fare uno studio sulle origini del Livenza, ed Ettore Doge di Venezia, perito costruttore meccanico, che si proponeva di studiare la formazione degli imbuti del Cansiglio ed arricchire di alcune specie d'insetti ciechi la sua collezione entomologica. Saggiunge che egli vi partecipò quale rappresentante della letteratura italiana. E' originale e spiritosissima la presentazione dei tre esploratori. Parlando di sé, dice burlescamente e con molto spirito:... "venticinque anni spesi benone, checché ne dica il suo pievano, il quale rimpiange sempre l'acqua santa, i ceri e le orazioni sciupate nel battezzarlo; nato lo stesso giorno in cui venne alla luce, più di un secolo prima, Giuseppe Parini, e nello stesso paese che diede i natali a Tiziano Vecellio: coincidenze di inestimabile valore, perché ne debba uscire un uomo illustre. Alto, pallido, bruno, con due baffi, anzi due baffetti, morbidi come una sera d'estate e... serio! Ama e canta con lena indefessa la donna, retaggio funesto lasciatogli dal mese della sua nascita; ma abborre dal matrimonio, perché, avendo un frenologo rinvenuti sul suo cranio sviluppati di molto i bernoccoli della *fiducia* e della *distrazione*, egli teme che, dopo le nozze, non gli si abbino ad allungare"... Il manoscritto è corredato di alcune note illustrative, dalle quali si comprende la serietà de' suoi studi, e com'egli le cognizioni storiche e scientifiche attingesse a fonti genuine e veramente attendibili».

Spero che un giorno questo manoscritto emerga da qualche fondo archivistico: per ora dobbiamo accontentarci di queste poche e scarse annotazioni che dobbiamo solo alla memoria di Lepido Rocco.

### 3. Il consolidarsi del turismo alpino

Il 1882 fu un anno particolarmente propizio per il Cansiglio. L'adunanza degli alpinisti friulani e vicentini, con l'associazione dei naturalisti veneto-trentini, diede ampio lustro all'ambiente che fece da cornice all'evento.

Il Cansiglio sembrò uscire dall'isolamento. La nuova strada permetteva un deciso sviluppo dell'attività silvo-colturale, come pure favoriva un comodo accesso al Palazzo a turisti ed escursionisti.

Il piccolo alberghetto sito nel Piano del Cansiglio diventò la principale stazione di partenza per le esplorazioni del gruppo del Cavallo. Ormai la strada carrozzabile risparmiava agli escursionisti l'onere di doversi trasferire a piedi o a dorso di mulo, come fecero Zanichelli e Stefanutti, nelle casere dei due altipiani, per poi tentare l'ascesa alle vette.

Ritornando all'escursione del 1882, vale la pena ricordare che anche in quell'occasione qualche botanico utilizzò il Cansiglio come punto di partenza per salire il M. Cavallo. Infatti, il giorno successivo all'escursione, i professori Penzig<sup>(100)</sup> e Camus partirono dall'albergo alle ore 17, diretti alla casera di Pian degli Spini, nei pressi del vivaio da dove contavano poi di salire il M. Cavallo il giorno successivo<sup>(101)</sup>. Con loro, secondo il Marinelli, c'erano anche alcuni friulani<sup>(102)</sup>, non meglio

100. Otto Penzig, all'epoca assistente all'Orto Botanico di Padova, rimase alquanto gratificato da quella gita sociale perché, come ricorda il Bizzozzero, poteva vantare di aver rintracciato per la prima volta in Cansiglio il *Geranium lividum*. Cfr. G. BIZZOZZERO, *Contribuzioni alla Flora Veneta*, Venezia 1883 e P.A. SACCARDO, *La flora trevigiana*, cit.

Secondo il Marinelli, invece, «ben più interessante apparve la scoperta, fatta, se non erro, dall'ingegnere Valanzini e dal prof. A. Rossi, al Cansiglio, della *Drossera rotundifolia*».

101. S.C. (S. Cainer), *Naturalisti e Alpinisti a Vittorio e al Bosco del Cansiglio...*, cit., pp. 160-161.

102. G. MARINELLI, *A Vittorio e al Cansiglio*, in "La Patria del Friuli", 30 giugno 1882. «Degli iscritti pel m. Cavallo (e del Friuli ve n'erano cinque o sei) dormivano a Pian dei Spini i professori Penzig e Camus, uno maestro e l'altro dilettante di botanica, rappresentanti una specie di alleanza franco germanica. Stamane, probabilmente pel Cimon della Palantina, essi avran raggiunto Sacile».

A partire dagli anni '80 la SAF organizzerà alcune guide locali a disposizione degli escursionisti che volevano raggiungere il Cansiglio o il M. Cavallo. Nel primo volume

identificati. Il tempo inaspettatamente cambiò, schiarendo, e la comitiva con ogni probabilità portò a termine l'impresa. A sola conferma dell'ascesa possiamo dire che il 26 giugno 1882 il cielo era sereno tanto che quel giorno Marinelli, Cainer e Navarotto riuscirono contemporaneamente a compiere la loro escursione sul Pizzoc e sul Millifret. I tre, al loro ritorno, volsero «uno sguardo sul Cavallo, allora illuminato benissimo dal sole, sì che pareva quasi irridere sardonicamente agli alpinisti, che da lontano gli avean preferito gli occhi azzurri di qualche damina, o forse la barchetta del Lago di S. Croce» <sup>(103)</sup>.

Dell'ascesa compiuta da Penzig al M. Cavallo nel 1882 non ci è rimasta altra notizia, che ci chiarisca chi, oltre ai due botanici, diede vita all'impresa.

Una cosa è certa: da quell'anno il Cansiglio diventò una meta privilegiata per club alpini o semplici comitive. Benché le cronache non ci ricordino tutte le salite compiute in quegli anni, non ci è difficile immaginare che al seguito degli alpinisti che vinsero il M. Cavallo negli anni '70, nel decennio seguente la salita delle vette del complesso divenne un "classico" per l'escursionismo veneto-friulano.

#### 4. Il Marinelli nell'Alpago

Il 26 giugno, Marinelli, Cainer e Navarotto rientrarono in Pian del Cansiglio dopo l'escursione compiuta sul M. Millifret e sul Pizzoc. Verso mezzogiorno i tre si diressero alla volta di Tambre, non dimenticandosi di far visita al «recente vivaio e (a) migliaia di pianticine di acero, di larice, di abete e di pino destinate a rimpiazzare nella foresta altre piante repute meno proficue».

I tre alpinisti, dopo la breve sosta, ripresero la via di Tambre dove avevano programmato di dividersi. Il Marinelli infatti, voleva «restar libero ancora un paio di giorni», desiderando «percorrere questo bellissimo e pittoresco Alpago, di cui oggi godo le primizie e dove pur troppo noto nelle abitazioni ancora i segni del terremoto del

delle "cronache" della SAF, il Marinelli consigliava, come guida al Cansiglio, Pietro Bravin detto Don, guardaboschi di Polcenigo; per il Cavallo, Valentino Mezzaroba detto Piai, di Budoia. Quante volte e con chi, quest'ultimo, avesse raggiunto la cima del M. Cavallo non ci è noto.

103. Ibidem.

1873»<sup>(104)</sup>. Quindi trovò albergo alla locanda dell'Uomo Allegro, a Tambre, meditando, «tempo permettendo», la salita alle cime del Crep Nudo e del Col Nudo.

Questa, del Marinelli, fu la prima escursione «storica» nei monti dell'Alpago o, per meglio dire, la prima compiuta e descritta da un alpinista. Fino ad allora la conoscenza di quei luoghi alpestri era dovuta quasi esclusivamente alla frequentazione dei militari delle compagnie alpine o dei numerosi cacciatori locali.

Il professore udinese in un primo tempo si era ripromesso di compiere un'escursione, non tanto alpinistica quanto esplorativa. Di quei monti non si avevano quasi notizie, se non quelle desunte dagli studi del Taramelli e del Pirona, eseguiti nel 1873. La mattina del 27 giugno 1882 il Marinelli partì da Tambre, percorrendo un itinerario che lo portò in realtà ben lontano dal Crep Nudo, lungo la Valle Antander, fino alla forcella omonima. All'alpinista e alle due sue guide si aprì un nuovo panorama sulla Val Cellina. Ancora una volta il Marinelli, dopo l'esperienza del 1879, compiva rilevamenti sui valichi che dividevano le due vallate. Ancora una volta le sue misurazioni barometriche costituiranno, per la zona, i primi dati altimetrici, da sommare a quelli scarni della Carta del Lombardo-Veneto. L'alpinista, giunto così in alto, non poteva però rinunciare a compiere una «prima» a una delle due vette delimitanti la forcella. A sud sorgeva la cima del M. Messer, che nel luogo chiamavano «*sopra le Pale (erte erbose) di Messer*». In meno di un'ora il Marinelli era in vetta.

Dopo una breve sosta, caratterizzata da un «pisolino» ristoratore, la comitiva ridiscese verso l'Alpago alla volta della «ignota e pittoresca borgata d'Irrighe, che voi non avrete mai probabilmente sentita nominare, e, ve lo confesso, io nemmeno prima di venirci».

Da quel piccolo borgo l'udinese contava di muoversi il giorno dopo alla volta del Col Nudo:

104. La relazione dell'escursione di G. Marinelli è stata ampiamente descritta anche da Lothar Patéra e recentemente ristampata da T. TREVISAN, *Esplorazione e storia alpinistica delle montagne della Val Cellina*, cit.

Prima di essere pubblicata sul terzo numero delle *Cronache della SAF* (cfr. G. MARINELLI, *Escursioni nell'Alpago*, in "Cronache della Società Alpina Friulana", a. III (1883), pp. 19-25), questa relazione era già apparsa sotto forma di lettere in "La Patria del Friuli", il 30 giugno e il 1° e 4 luglio del 1882. Le differenze tra le due versioni originali sono minime.

«A dirvela in un'orecchia, domani vorrei salire il monte Maggior, con che porrei fine a questa escursione interessantissima. Stavolta anzi non ci aggiungo nemmeno il *tempo permettendo*, perché pare proprio che si sia messo al buono».

La vetta del M. Messer aveva rinvigorito il Marinelli, ormai deciso più a tentare la conquista della vetta principale del complesso che a compiere le previste misurazioni altimetriche sui passi limitrofi. Ma il tempo atmosferico tradì una volta di più l'alpinista; la notte piovve e la mattina il cielo era nuvoloso quanto basta per sconsigliare una salita difficile. Con la propria guida il Marinelli si diresse alla volta del passo di Val Bona, attraversando Montanès e Casera Degnona. I passi del Col Nudo

«furono finora studiati solo dalle compagnie alpine. Io voleva misurare la forca di Val Bona come più elevata e difficile; nel caso poi che il tempo migliorasse, salire il M. Maggior, che sta a nord di detta forca e non a sud come apparirebbe dalla carta».

Gran parte dell'escursione si svolse in mezzo alla nebbia più fitta; giunti in forcella, Marinelli, Pietro de Battista, guardia forestale di Chies e il collega di Tambre decisero di rinunciare all'impresa giudicandola troppo pericolosa. Imprecando e maledicendo il tempo, la brigata scese a «Plois, paesucolo ruinato quasi totalmente dal terremoto ed ora si può dire rifatto». Da qui, i tre raggiunsero Pieve, abitato ideale, secondo l'udinese, per «quegli alpinisti, che volessero compiere l'ascesa del M. Maggior, certo compensatrice di fatiche [...]. Domattina lascerò mal volentieri questa regione montuosa, che in due giorni ho girata tutta nelle sue parti più elevate e che mi parve tanto bella ed attraente, da meritare la comune attenzione».

##### **5. La SAF e il CAI di Venezia in Consiglio e sul M. Cavallo**

Al terzo Congresso della Società Alpina Friulana, tenutosi il 16 settembre del 1883 ad Ampezzo Carnico, Giovanni Marinelli ricordò l'escursione del 1882 e il «monte Messer nelle Prealpi Carniche, quest'ultima bellissima vetta dell'Alpago, di ascesa non difficile e d'altronde compensatrice, ma per disgrazia troppo lontana dai centri abitati perché apparisca comodo raggiungerla ».

Ma l'esperienza dell'anno prima non si fermava solo al ricordo escursionistico di quei luoghi:

«Annetto poi una particolare importanza al convegno di Vittorio, nel quale noi alpinisti ci assidemmo alla stessa mensa coi naturalisti veneto-trentini, perché in esso venne affermata una fra le principali funzioni a noi spettanti, quella di pionieri e di precursori dello scienziato, almeno nello studio e nelle ricerche intorno le montagne».

Ancora una volta il tema dell'esplorazione scientifica diventava predominante nelle relazioni dell'udinese, ancora una volta il piacere dell'escursione veniva affiancato al piacere della scoperta scientifica.

L'occasione del congresso della SAF venne colta al balzo dal Marinelli per aprire una nuova frontiera nell'esplorazione scientifica regionale: ora il Cansiglio e il Cavallo erano ben descritti e noti, ma rimanevano ancora da visitare e conoscere le principali valli e vette del bacino idrografico del Livenza, «zona interessantissima ed inesplorata, solcata da valli selvagge e deserte, irta di vette pittoresche, elevate e finora inaccessibili, dal bacino spettante ai tributari del Livenza».

Nonostante questo esplicito invito, dovremmo attendere gli anni '90 per vedere gli alpinisti ed esploratori friulani affrontare con metodo i vari complessi montuosi della Val Cellina e della Val Meduna e l'importante cima del Col Nudo. La pubblicazione delle "tavole" dell'IGM stimolò la ricerca delle vette dell'Alpago. Dati ulteriori potevano essere tratti dalle descrizioni e misurazioni altimetriche, compiute tra il 1882 e il 1883 dello stesso Marinelli in Cansiglio e in Alpago<sup>105</sup>.

Quando il 28 luglio del 1883 Giuliano di Caporiacco arriverà in

105. Cfr. Idem, *Materiali per l'altimetria italiana. Regione Veneto-Orientale e veneta propria*, Venezia 1886. Il Marinelli presenta 74 quote da lui rilevate nel 1882 in Alpago e in Cansiglio: «Delle misurazioni praticate quest'anno, particolare importanza vengono ad assumere quelle che riguardano l'Alpago, vallata interessante sotto molti riguardi e tuttavia pochissimo esplorata altimetricamente [...]. Qualche interessante misura venne compiuta altresì nell'altopiano del Cansiglio, dove la determinazione delle altitudini del m. Pizzoc (1571 m) e del Col Millefret (1580 m) riempì una delle ormai non molto copiose lacune rimaste ancora nell'altimetria di quell'interessante gruppo montuoso».

Cansiglio rintracciandovi, albergati al Palazzo, il Marinelli e famiglia, nonché sette ragazze di Sacile in vacanza e il naturalista Camillo Dal Fiume, di Badia Polesine, l'epoca d'oro del Cansiglio-M. Cavallo si era già conclusa. Il di Caporiacco ricorda che forse solo un anno prima l'ingegnere Colza aveva fatto erigere su Cima Manera un nuovo punto trigonometrico, per verificare l'altezza della vetta. All'epoca il "giardino della Madonna" non c'era già più e il complesso delle cime era già stato per la maggior parte descritto ed esplorato. Da quel momento l'ascesa al M. Cavallo sarebbe diventata un'esperienza consueta nelle escursioni dei vari club alpini.

Ne è un chiaro esempio l'escursione guidata da Antonio Fiammazzo nel 1887 e riprodotta in appendice.

L'itinerario al Palazzo del Cansiglio venne codificato all'interno di una delle prime guide della zona, quella dedicata a Vittorio "e suo distretto" da Luigi Marson<sup>(106)</sup>, volume che non a caso fu dedicato a Giovanni Marinelli, maestro e amico del giovane geografo vittoriese<sup>(107)</sup>.

La facilità con cui si poteva raggiungere il Cansiglio e la comoda ospitalità offerta dall'alberghetto del Palazzo, unita naturalmente alla fama di quei luoghi, portò in Cansiglio un gran numero di studiosi. Di loro, ci rimangono scritti scientifici più che descrizioni alpinistiche, oppure brevi citazioni di presenze<sup>(108)</sup> ormai fuori di

106. Cfr. *Da Vittorio a Fregona e al Regio Palazzo del Cansiglio*, in L. MARSON, *Guida di Vittorio e suo distretto*, Treviso 1889, pp. 50-61.

107. La dedica ha il seguente tenore:

"A / GIOVANNI MARINELLI / nelle discipline geografiche / illustre / con affettuosa riconoscenza / di discepolo e di amico / D.D.D. / Luigi Marson". L'autore all'epoca era membro della Società Geografica Italiana presieduta dal Marinelli e professionalmente ricopriva la cattedra di Geografia presso l'Istituto Tecnico "Romagnosi" di Piacenza.

108. Nel 1887 in Germania veniva pubblicato un saggio sui fossili del Col dei Schiosi. Cfr. G. BOEHM, *Das Alter der Kalke den Col dei Schiosi*, in "Zr. d. Deutschen Geologische Gesellschaft in Berlin", n. 39 (1887), pp. 203-204. Altre relazioni e studi seguirono quello citato. Per esempio Lothar Patéra ricorda che nel 1891 il geologo prussiano K. Futterer si recò sul Col dei Schiosi per osservarne la fauna fossile: cfr. L. PATERA, *Die Cavallogruppe*, cit., pp. 283-325. Il Futterer era salito però da Polcenigo, rinunciando alla nuova e comoda strada e affrontando una delle molte vecchie mulattiere. La presenza del geologo prussiano a Polcenigo nell'estate del 1891 va forse messa in relazione con quella contemporanea di Achille Tellini, uno dei massimi geologi della generazione successiva al Taramelli, e a sua volta socio della SAF.

qualsiasi epico clima di scoperta. In questo ambito si inseriva l'escursione compiuta da Fabio Luzzatto e da altri tre friulani nel luglio del 1890, per i quali il Palazzo diventava un comodo punto di partenza in quota, un vero e proprio rifugio, da cui tentare sortite più ampie e difficili <sup>(109)</sup>.

Iniziava, per così dire, il periodo dei "club".

Da quel momento in poi il Cavallo e il Cansiglio saranno valorizzati soprattutto sul fronte delle loro valenze escursionistiche da diverse società alpine, prima fra tutte la neoistituita sezione del CAI di Venezia. Questa sezione venne a tutti gli effetti "battezzata" in Cansiglio il 12 e 13 luglio del 1890.

Giovanni Marinelli e gli altri alpinisti friulani guardavano con una certa attenzione alla nascita di questa sezione, anche perché la stessa fin dal primo momento si dimostrò particolarmente interessata all'esplorazione del complesso Cansiglio - M. Cavallo.

Anche se Marinelli, a causa di «un recente lutto domestico», mancò l'appuntamento in Cansiglio, la SAF si presentò alla cerimonia con una ventina di alpinisti, che raggiunsero il Palazzo lungo due diversi itinerari <sup>(110)</sup>. Il primo gruppo guidato da Arturo Ferrucci, raggiunto Aviano, attaccò il sentiero che conduceva da Pedemonte fino a Pian Cavallo. Si trattava di una comitiva di 19 persone tra alpinisti, guide e portatori, e il loro pernottamento fu garantito

109. Olinto Marinelli tradusse per la rivista della SAF parte dello studio del Futterer: C. FUTTERER, *La serie Cretacea nel Friuli Occidentale*, in "In Alto", n. 2 (1895), p. 20. Cfr. F. LUZZATTO, *Dal Cansiglio per il Mauria a Tolmezzo*, in "In Alto", n. 5 (1890), pp. 98-99. Gli altri tre friulani erano Ferrucci, Armellini e Morgante, che con un folto numero di alpinisti della SAF avevano partecipato all'inaugurazione della Sezione veneziana del CAI. I quattro scesero per la strada del Runal a Farra d'Alpago: «Però se questa strada, che corre, sembra, sul letto di un "rugo" ci faceva ricordare con rimpianto il verde viottolo che traversa il bosco, ci era riserbato un gran compenso, quando fermi dinanzi alla chiesetta detta della Madonnetta ammirammo il paesaggio che si stendeva dinanzi [...]». La via intrapresa dai quattro li condusse a Longarone e da qui a Erto, fino a raggiungere Cimolais e tentare la salita a Cima dei Preti. Non riuscirono nell'impresa e Luzzatto e compagni rientrarono per la via di Erto e di qui con varie "corriere", attraverso il Mauria, si trasferirono prima a Tolmezzo e poi a Udine.

110. Per la cronaca dell'iniziativa, cfr. A. SEPPENHOFER, *I Friulani alla gita d'inaugurazione della Sezione di Venezia del CAI*, in "In Alto", n. 5 (1890), pp. 104-107.

presso Casera Brusada<sup>(111)</sup> dall'ospitalità dei Policreti, che tre anni prima avevano già garantito la sosta al Fiammazzo e soci, diretti a Cima Manera. Ancora una volta però il tempo riuscì a sconvolgere i piani della SAF: la partenza venne rimandata e gli alpinisti furono costretti a rinunciare alla cima per arrivare a «forcella del Tremol». Non si trattava però della forcella tra il M. Tremol e il M. Colombera, ma di quella posta tra il M. Forcella e lo Zuc Torondo, percorsa dal sentiero che conduceva a Casera Palantina attraverso l'omonima forcella in Val di Sass.

Dopo due ore di sosta gli escursionisti scesero alla casera e di qui, per la solita via di Canaie, raggiunsero il Palazzo in Pian del Cansiglio. L'altro gruppo della SAF, guidato dall'avvocato Lupieri, portavoce del Marinelli, raggiunse il Cansiglio da Vittorio Veneto, lungo la comoda strada del passo della Crosetta.

Ma se ai friulani la programmata ascesa del Cavallo, molto probabilmente lungo la via della Val Sughet, era sfumata tra le mani, ai veneziani il colpo era riuscito in pieno. Mentre la "carovana" della SAF prendeva la via di Forcella Palantina per raggiungere il Cansiglio, cinque veneziani, accompagnati da una guida, nonostante il tempo incerto, riuscirono a salire il M. Cavallo dalla Val di Piera, "battezzando" degnamente la nuova sezione del CAI. In serata, alla fine dell'usuale banchetto, la comitiva (circa 60 alpinisti) ridiscese a Vittorio Veneto.

Dopo questa prima esperienza "ufficiale" nell'area, la sezione veneziana del CAI iniziò ad allestire una serie di sentieri nelle zone più famose delle prealpi vittoriesi, in modo particolare per il Col Visentin, per il Cansiglio e per il M. Cavallo. L'opera fu portata a termine tra il 1890 e il 1891 con la realizzazione dei seguenti sentieri: il primo

«da Vittorio per Fais e Colon mette in 5 ore alla cima del Col Santin (o Vicentin), e dell'altro sentiero che da Vittorio per Piai, Cadolten, Vallorch con diramazione per Valgrassa mette all'altipiano del Cansiglio [...]. Ciò in continuazione alle

111. Nella tavoletta dell'IGM compare con il nome di Rif.° Policreti. Nella relazione di Seppenhofner si legge: «La casera (caseificio), che in altri tempi veniva occupata da quaranta giovenche, ora è vuota».

segnalazioni eseguite l'anno antecedente (1890) da Tambre per Val di Piera alla Forcella Lastè (a circa mezz'ora dal Monte Cavallo) e dalla forcella alla casera Palantina»<sup>(112)</sup>.

Il magico isolamento dei luoghi, descritto con tanta cura dal Marinelli nel 1876, era finito. La sezione veneziana del CAI sarà molto spesso presente in Cansiglio e la SAF farà il possibile per contendergli questo primato, anche se solo per pochi anni.

L'associazione presieduta da Giovanni Marinelli, infatti, stava iniziando a preferire le vette più alte e inaccessibili della Val Cellina. A questo proposito, la ricognizione compiuta da Luzzatto e Ferrucci nel luglio del 1890, seppure infruttuosa dal punto di vista alpinistico, aveva creato le premesse di conoscenza e curiosità per le più alte montagne di Erto e Cimolais. La SAF infatti, tra il 28 e il 31 marzo del 1891, aveva programmato un'escursione sociale in Val Cellina, ancora una volta con lo scopo di esplorare il fondovalle in vista di più ardue imprese.

Uno degli itinerari previsti per il rientro prevedeva la salita da Farra di Alpago «per la Madonetta, il Runal e Palughetto al Palazzo del Cansiglio [...]. Conviene di prenotare al Palazzo del Cansiglio»<sup>(113)</sup>. Questi continui aggiramenti del complesso Cansiglio - M. Cavallo - Alpago - Col Nudo dovevano portare a nuove scoperte ed esplorazioni in tempi relativamente brevi.

Dopo l'escursione di G. Marinelli nel 1882, i monti che dividono l'Alpago da Erto e Cimolais erano stati dimenticati di fatto dal mondo alpinistico veneto-friulano. Proprio nel momento di grande ripresa dell'attività alpinistica, quelle vette erano state snobbate per altre più note e sicure o, forse, meglio attrezzate di guide e ricoveri.

All'assemblea della SAF del 1891, Giovanni Marinelli, dopo essersi congratulato con Seppenhofer, Ferrucci e Luzzatto per le belle

112. *Lavori della Sezione di Venezia*, in "Rivista mensile del CAI", n. 11 (1891), p. 391.

113. *Escursione proposta nei giorni 28, 29, 30 e 31 marzo 1891*, in "In Alto", n. 2 (1891), pp. 25-26. In verità non crediamo che alcun alpinista abbia in quell'occasione rivisitato il Bosco del Cansiglio. Molto probabilmente la compagnia al completo, con Emilio Pico, organizzatore e cronista dell'escursione, decise di rientrare da Longarone direttamente a Vittorio Veneto, e da qui, in treno, a Udine. Cfr. E. PICO, *Dalla valle del Cellina a quella del Piave*, in "In Alto", n. 4 (1891), pp. 86-87.

ascensioni portate a termine nel gruppo dei Monfalconi, delle Pregoiane e per la salita a Cima dei Preti, lamentava uno stallo nell'esplorazione delle montagne alpagote, dove «io ho bensì asceso il monte Messer e le forche di Lantander e di Valbona, ma, a quanto mi sappia, nessuno ha compiuto la salita del Dognona o Col Nudo o M. Maggior, elevato almeno 2440 metri e dal quale, tenuto conto della sua posizione, si deve godere di un panorama assai vasto»<sup>(114)</sup>. La sfida questa volta fu raccolta da Arturo Ferrucci, presente nell'estate del '92 in Val Cellina, per mettere a segno una fruttuosa serie di ascese ai monti più prestigiosi della zona.

Ci viene facile credere che cinque anni prima il Ferrucci, allora diciassettenne, fosse uno dei due giovani che accompagnarono Cantarutti e Fiammazzo alla volta del M. Cavallo. Se accettiamo l'ipotesi che in quell'occasione il Ferrucci avesse salito la vetta più famosa del gruppo, viene facile capire perché affermasse:

«Il Col Nudo è la vetta più eccelsa del *Gruppo del Monte Cavallo*, inteso questo come comprendente tutta quella parte delle Prealpi Carniche, che, riunita alle Clautane per la sella di San Osvaldo, stende le sue diramazioni fra il Cellina, il Cimoliana, il Vaiont, il Piave, la depressione lapisina, il Meschio e la pianura friulana [...] ma, come l'attenzione di alpinisti e scienziati fu sempre rivolta al M. Cavallo, la cui letteratura alpinistica, geologica e storica è tanto ricca e nota da rendere inutile ogni citazione, per tutto il resto del gruppo la relazione del prof. Marinelli è tuttora l'unica illustrazione che si conosca»<sup>(115)</sup>.

Anche i maggiori esploratori-alpinisti stranieri avevano dedicato all'Alpago e a quelle montagne solo pochi sguardi (vedi il diario della Edwards), percorrendo il tragitto che li portava alle più famose cime delle Dolomiti.

Ferrucci, che nei due anni precedenti, con una serie di escursioni a bassa quota, aveva sondato le possibilità di salire la vetta

114. La relazione è stata pubblicata in "In Alto", n. 6 (1891), p. 133.

115. A. FERRUCCI, *Prima salita del Col Nudo (m. 2472)*, in "In Alto", n. 5 (1892), pp. 90-92, ora anche in T. TREVISAN (a cura di), *Esplorazione e storia alpinistica delle montagne della Val Cellina*, cit., pp. 27-32.

maggiore del complesso montuoso, il primo luglio del 1892 scelse la via friulana, apparentemente la più difficile, provenendo da Cellino, attraverso la Val Chialedina. Raggiunse la cima, ma si lamentò della monotonia dell'itinerario scelto. Per contro, scendendo l'opposto versante, la zona, così «varia e allegra», lasciò nell'alpinista il «desiderio di visitare di nuovo, con più agio, l'Alpago e le sue ridenti borgate».

### 6. 1892: un convegno al Col del Ferro

Se è vero che poco sappiamo delle salite alla volta del M. Cavallo che, a partire dal '91, si susseguirono a ritmo incessante lungo il sentiero segnato dal CAI di Venezia, ben più documentati sono i tentativi intrapresi dalla SAF per salire quel monte. Nonostante potesse vantare rarissime escursioni dall'esito positivo, la SAF nel settembre del 1892 aveva provveduto a organizzare in maniera eccellente il programma per l'escursione da svolgere in occasione del convegno del giorno undici a Caneva, nei pressi del Col del Ferro<sup>(116)</sup>. Il convegno si doveva tenere nel paese del dott. Antonio Cardazzo, Dardago, dal quale partiva il più importante dei sentieri "friulani", diretti al M. Cavallo: quello del torrente Cunazzo. Ma all'ultimo momento fu annunciata la partenza da Caneva.

116. Il programma del Convegno era il seguente:

- ore 4.40 ant. partenza da Udine
- " 6.32 " arrivo a Sacile (m 27). Si parte subito a piedi
- " 8.00 " arrivo a Vallegghè (Caneva) (m 52)
- " 8.1/2 " partenza da Vallegghè
- " 9.00 " arrivo a Castello di Caneva (m 227)
- " 9.1/2 " arrivo al Col del Ferro (m 259). Colazione
- " 11.00 " parole del Presidente
- " 12.00 mer. partenza dal Col del Ferro
- " 12.1/2 pom. arrivo a Sarone
- " 1.1/4 " arrivo alla Sorgente del Livenza (m 29)
- " 2.00 " arrivo a Polcenigo (m 35).

Visita alla sorgente del T. Gorgazzo (m 49) (rinomata per il colore turchino delle sue acque), e al Castello (m 105)

ore 4.1/2 pom. pranzo sociale servito nel fabbricato delle scuole (gentilmente concesso) dal sig. G. B. Bornancin, albergatore di Pordenone

- ore 7.00 pom. partenza da Polcenigo in vettura
- " 8.00 " arrivo a Sacile
- " 9.19 " partenza da Sacile
- " 11.30 " arrivo a Udine.



*Il Col Nudo visto dalla Valle del Vajont (foto A. Ferrucci, 1892)*

Una comitiva di alpinisti della SAF sarebbe arrivata a Dardago dalla stazione di Pordenone nel pomeriggio del 9 settembre; da qui in quattro ore e mezzo avrebbe raggiunto il Pian Cavallo, dove, ancora una volta, la casera dei Policreti sarebbe stata un accogliente rifugio.

Nell'invito ai soci, la commissione gite non aveva dimenticato di rammentare la comodità della salita in un luogo «interessante sotto diversi aspetti, perché si attraversa la strettissima e sommamente pittoresca valletta del T. Cunazzo o di S. Tomè (S. Tommaso), delle curiosità naturali della quale i geologi si sono occupati più volte»<sup>(117)</sup>.

La partenza era fissata per le ore 5 e la cima sarebbe stata raggiunta lungo l'antico sentiero di Val Sughet in poco più di quattro ore. Come da copione, la discesa avrebbe portato gli escursionisti al Palazzo del Cansiglio, calcando i sentieri di Casera Palantina e di Canaie. Al Palazzo gli alpinisti si sarebbero riuniti con altre due comitive della SAF, salite al Cansiglio il giorno stesso lungo due

117. *Programma del XII convegno della Società Alpina Friulana*, in "In Alto", n. 5 (1892), pp. 89-90.

diversi itinerari. Il primo gruppo, sceso dal treno alla stazione di Pianzano, avrebbe dovuto raggiungere in carrozza Cappella Maggiore e Montaner, per poi salire «per un buon sentiero» e raggiungere la strada Vittorio-Cansiglio a quota 700 m. Il secondo, sceso a Vittorio Veneto, avrebbe dovuto portarsi sull'altopiano, lungo la classica via di Fregona e della strada nuova della Crosetta, chi a piedi e chi in carrozza.

La SAF, così riunita, avrebbe pernottato in Cansiglio, per poi scendere unita lungo un itinerario diverso: quello del Gaiardin, che collegava la Crosetta con il castello di Caneva.

Qui sarebbe giunto un altro gruppo di escursionisti scesi dal treno a Sacile, ma anche una frotta di ciclo-turisti guidata dall'immane Cantarutti. Il Congresso si sarebbe svolto sul Col del Ferro, tra la zona del vecchio castello canevese e l'abitato di Sarone.

In quell'occasione la commissione gite riconobbe l'importanza geografica delle gite proposte e consigliò ai soci di documentarsi prima di eseguire l'escursione: tra la bibliografia consigliata, troviamo i lavori di Caccianiga, Wellenthal, Taramelli, Tuckett, Pirona, Marinelli e Roberto Soravia.

La perfetta organizzazione del XII convegno della SAF però era destinata a naufragare a causa delle cattive condizioni atmosferiche di quei giorni. Ricordava Giovanni Marinelli che, nonostante il cattivo tempo, «tre soci coraggiosi, i signori dott. P. Coceani, A. Ferrucci e A. Seppenhofer partivano col diretto delle 11,15 ant. per Vittorio», con l'intento di portarsi in carrozza al Palazzo e tentare, poi, la salita al M. Cavallo attraverso la Val di Piera. Il programma prevedeva il pernottamento, sulla via del ritorno, a Casera Policreti e la discesa a Dardago lungo l'itinerario originariamente previsto per la salita. Nonostante il tempo incerto e i continui temporali che si protrassero anche il giorno seguente, gli irriducibili Ferrucci e Seppenhofer portarono a termine solo la salita al modesto M. Millifret, attraverso il vallone di Vallorch e l'omonimo abitato cimbri. Quel giorno giunsero in Cansiglio altri alpinisti friulani provenienti da Vittorio; insieme a loro, i due escursionisti «insoddisfatti» discesero il giorno dopo a Caneva per partecipare al convegno presieduto dal Marinelli. Lungo la linea Udine-Sacile, si diede appuntamento, per l'11 settembre, il resto dei convegnisti, i quali, scesi nella stazione della cittadina del Livenza e accolti dal socio Bellavitis, si diressero alla volta di Caneva

e da qui al castello e al Col del Ferro.

In quello storico convegno di cent'anni fa, comunque, non mancarono nemmeno le polemiche sul sito scelto per l'incontro annuale della SAF. Giovanni Bearzi insorse chiedendo a Giovanni Marinelli il motivo di quel costante interesse per la zona del M. Cavallo e il corrispondente disinteresse verso altre zone della montagna friulana. La risposta di Marinelli come di consueto non si fece attendere:

«L'idea che muoveva alcuni anni fa la Direzione della Società era quella di girare dappertutto, e la si sarebbe puntualmente messa in opera, se molte parti della nostra provincia non si fossero mostrate refrattarie agli scopi della nostra Società. Si procurò in tutti i modi di fare dei soci in queste località, ma tutti gli sforzi fatti riuscirono vani»<sup>(118)</sup>.

Tra i temi locali proposti in quella sede al dibattito ci fu la proposta del deputato Emidio Chiaradia, socio onorario su indicazione del Marinelli, di istituire un grandioso albergo in Cansiglio, in grado di concorrere con le sofisticate strutture svizzere e in più collegato con la pianura attraverso una funicolare simile a quella di Vallombrosa. L'idea di costruire un tale albergo in Cansiglio non fu certo il frutto della conversazione di quel giorno, ma rientrava in un progetto di più ampio respiro promosso dall'onorevole. La struttura infatti era già stata progettata dall'ingegner Giacomelli, che ne aveva prevista la costruzione all'interno del bosco, proprio per evitare l'umidità diffusa, prodotta dal fenomeno dell'inversione termica nella piana.

Tra le poche cose sicure e note di quel progetto ci rimangono le citate richieste di turismo che caratterizzavano il Cansiglio in quegli anni e il fatto che il progetto di Chiaradia e Giacomelli si arenò per la mancanza di finanziatori privati e per il disinteresse dell'ente pubblico.

Nel pomeriggio, rispettando il programma, il Marinelli e amici compirono una irrinunciabile escursione alle sorgenti del Livenza e del Gorgazzo, così famose nell'ambiente dell'alpinismo scientifico per la descrizione datane dal presidente della SAF nel 1877. Poi i convegnisti si diressero a Polcenigo, dove ebbero modo di incontrare

118. *XII convegno della Società Alpina Friulana*, in "In Alto", n. 6 (1892), pp. 109-114.



*Il Lago di S. Croce visto dall'Alpago (foto A. Ferrucci, 1892)*

vecchi amici quali i ritardatari Nallino e Ostermann, ma anche il sindaco Curioni e «il dott. Cardazzo vecchio amico della Società nostra». Infine «si unì a noi anche il celebre pittore Luigi Nono, villeggiante a Polcenigo».

Il Consiglio e il M. Cavallo erano a questa data, dopo il relativo isolamento degli anni '60-'70, una delle mete più consuete dell'attività dei club alpini locali. Nel 1892, e per la precisione il 24 luglio, la vetta principale del complesso venne raggiunta da una alpinista: Irene Pigatti, di Colle Umberto, appartenente alla storica sezione del CAI di Agordo. L'itinerario scelto per l'impresa era quello segnato l'anno precedente dalla neonata sezione del CAI di Venezia e prevedeva un percorso che, partendo dal Consiglio attraverso la Val di Piera, conduceva a Forcella Lastè e a Cima Manera. Il tempo impiegato per la salita fu di 7 ore<sup>(119)</sup>. Ormai grazie al nuovo sentiero e alle descrizioni diffuse e puntuali del complesso montuoso, la vetta principale del Cavallo era diventata relativamente facile.

119. Cfr. *Monte Cavallo*, in "Rivista mensile del CAI" (1892), p. 253.

Per tutto il periodo, le sporadiche e incomplete notizie di ascensioni echeggiarono sulla stampa locale e su quella specializzata.

Nel settembre del 1893 alcuni studenti di Sacile, che dovevano conoscere alquanto bene l'impresa compiuta dal Marinelli nel '76<sup>(120)</sup>, decisero di salire il meno noto Cimon di Palantina. Giunti a Polcenigo, salirono in Pian Cavallo, dove trovarono ospitalità forse presso la solita Casera Policreti; poi, lungo la Val Sughet, raggiunsero la forcella del M. Cavallo, piegando a sinistra per la vetta del Cimon di Palantina. Dopo una breve sosta, scesero il versante del monte, dirigendosi, attraverso l'Alpago, alla volta del Lago di Santa Croce, per risalire poi al Cansiglio lungo l'antica strada del Runal. «Il tempo favorì in gran parte la gita, ma però sulla vetta della Palantina gli alpinisti furono sorpresi dalla nebbia che tolse loro la vista dell'immenso panorama».

Sorte peggiore capitò al CAI di Venezia, quando, con una gita sociale nell'estate del 1896, tentò di raggiungere da Vittorio, lungo la vecchia strada di Cadolten, il Cansiglio e il M. Pizzoc, durante un vero nubifragio<sup>(121)</sup>. La spedizione fallì e gli alpinisti delusi rientrarono in carrozza e poi in treno a Venezia.

Durante l'estate del 1893, e in seguito, anche Domenico Saccardo, figlio del famoso Pier Andrea, raggiunse l'altopiano del Cansiglio per studiarne non solo la flora, ma in modo particolare i copiosi funghi<sup>(122)</sup>, estendendo la sua escursione fino ai prati di Casera Palantina.

### 7. La crisi dell'alpinismo scientifico

La SAF per anni si era impegnata per far conoscere la montagna al maggior numero di persone, eppure, in questo periodo felice per l'alpinismo italiano, il presidente storico e consolidato degli alpinisti friulani non esitò ad accendere in più occasioni la polemica con il CAI sugli scopi sociali dell'alpinismo. Secondo Giovanni Marinelli:

120. Cfr. *Da Sacile. Gita alpina di studenti*, in "Giornale di Udine", 18 settembre 1893.

121. Cfr. G. C., *Al Piano del Cansiglio*, in "Rivista mensile del CAI" (1896), pp. 245-246.

122. A tal proposito, oltre a P.A. SACCARDO, *La flora trevigiana. Notizie storiche e bibliografiche*, cit., pp. 39 e 128, vedi D. SACCARDO, *Contribuzione alla micologia veneta e modenese*, Genova 1898.

«Nel CAI esiste una corrente che vorrebbe accentuarne l'indirizzo puramente sportivo ed escluderne ogni altro, avendo od affettando di avere un certo disdegno per quanto ha carattere serio e scientifico; esiste altresì una controcorrente che degli studi scientifici ha tutt'altra opinione, e che ha conoscenza che fra i primissimi scopi dell'alpinismo sia quello di favorirli»<sup>(123)</sup>.

La critica al CAI si rinnovò nel 1896, allorquando la sua principale pubblicazione, il *Bollettino*, sembrò scadere ancora una volta sul fronte della scientificità, limitando i contributi alla «descrizione prevalentemente alpinistica del monte o del gruppo di monti preso ad illustrare». L'attacco esplicito tenne conto del «grande miglioramento sugli analoghi scritti anche soltanto di una dozzina d'anni fa», ma ciò a Marinelli non bastò:

«Perloché io credo che sarebbe un bel guadagno se anche il nostro *Bollettino*, come le consimili pubblicazioni dei club alpini tedesco, svizzero e francese, concedesse più ampio spazio a soggetti che considerassero l'alpinismo nelle sue attinenze scientifiche, artistiche, economiche, storiche, politiche, militari e così via discorrendo»<sup>(124)</sup>.

L'alpinismo "sportivo" però albergava anche in seno alla SAF, tanto che Arturo Ferrucci e alcuni altri ci sembrano schierati su posizioni molto vicine a quelle del CAI criticato da Marinelli. Nonostante tutto si trattava di una minoranza attiva e per nulla fastidiosa. Per contro, proprio sul finire degli anni '80, la SAF rilanciò con forza i temi dell'alpinismo scientifico e aggiornò gli studi sulla già ben conosciuta zona del Cansiglio-Cavallo-Alpago. Sul fronte geologico vanno ricordati i continui sopralluoghi di Achille Tellini in Val Lapisina e i suoi studi sull'antico ghiacciaio che la erose<sup>(125)</sup>, e i nuovi

123. "In Alto", n. 6 (1894), recensione di G. Marinelli al n. 60 del "Bollettino del Club Alpino Italiano".

124. "In Alto", n. 1 (1896), p. 10.

125. Cfr. A. TELLINI, *Sulle tracce lasciate dal ramo orientale dell'antico ghiacciaio del Piave*, Roma 1893; Idem, *L'anfiteatro morenico di Vittorio nella provincia di Treviso*, Roma 1893.

studi del Taramelli su Polcenigo e dintorni<sup>(126)</sup>. Ma più di tutti meritano particolare attenzione i continui sopralluoghi e studi che uno dei migliori allievi del Marinelli compiva in tutta quell'area che va da Vittorio Veneto all'Alpago, e dal Cansiglio al M. Cavallo: si tratta del prof. Luigi Marson.

Intorno al 1890, il professore vittoriese realizzò una serie di plastici del territorio da lui meglio conosciuto. Il distretto di Vittorio Veneto venne rappresentato in scala 1:75000, mentre la provincia di Treviso in scala 1:150000. Basandosi su tutte le fonti altimetriche disponibili, il Marson realizzò un modello in scala dall'evidente contenuto didattico. Il Marinelli, entusiasta dell'opera dell'allievo, evidenzierà proprio questo fine del modello: «*arredo indispensabile per qualsiasi scuola primaria*»<sup>(127)</sup>.

Secondo l'udinese:

«Avendolo sott'occhio, l'idea del territorio accidentato e vario di così vasta e importante parte della regione veneta si presenta chiara ed evidente. Per l'ignorante è una rivelazione, per diletante un panorama ameno e divertente, per lo studioso di cose geografiche e anche geologiche un aiuto prezioso, perché permette avvicinamenti e confronti altrimenti impossibili».

Su di un altro fronte, comunque all'interno della SAF, e sotto la guida di Giovanni Nallino che nel 1896 rassegnava polemicamente le dimissioni da vice-presidente, nasceva il Circolo Speleologico e Idrologico Friulano, che tanto operò in Cansiglio fin dalla sua fondazione.

126. T. TARAMELLI, *Alcune osservazioni stratigrafiche nei dintorni di Polcenigo in Friuli*, Roma 1896. Il geologo friulano analizza alcuni caratteri della geologia delle rocce nella zona di Coltura e della valle di S. Tomè, a Dardago. Si tratta, come per il Tellini, di studi specialistici, non proprio vicini alla filosofia della SAF. Nel convegno del 1892 a Caneva, l'ing. Rosmini aveva segnalato la mancanza di studi seri ma divulgativi sulle patrie montagne; il Marinelli concordò con l'interpellante, affermando che «purtroppo i nostri scienziati non scrivono popolarmente».

127. G. MARINELLI, *Geografia di casa nostra. Plastigrafia della Regione Veneta*, in "Geografia per tutti", a. I (1891); Idem, *Marson Prof. Luigi - Provincia di Treviso*, recensione in "In Alto", n. 5 (1891), p. 127; L. MARSON, *Geoplastografica*, in "Geografia per tutti", a.II (1892).

Ma se l'alpinismo friulano seguiva in questo periodo la sua seconda crisi, sul fronte nazionale della ricerca geografica Giovanni Marinelli raccoglieva abbondanti frutti per il lavoro svolto. Intorno alla sua figura e alla rivista da lui diretta si era andato a costituire un folto numero di "allievi", tesi all'esplorazione geografica<sup>(128)</sup>.

La pratica dell'alpinismo scientifico non era più la filosofia di tutta la SAF: soprattutto dopo la morte di Giovanni Marinelli, l'osservazione geografica delle Alpi e Prealpi Carniche diventerà patrimonio degli studiosi di impronta marinelliana, mentre il mondo alpinistico, affascinato dal clima di conquista, si concentrava sulle valenze sportive della disciplina.

128. Su Marinelli e "marinelliani", cfr. M. P. PAGNINI, *Geografia*, in *La ricerca scientifica*, "Enciclopedia monografica del Friuli-Venezia Giulia". Aggiornamenti I, Udine 1984, pp. 615-638; F. MICELLI, *Alessandro Cucagna e l'esplorazione scientifica delle Alpi nord-orientali. Momenti e problemi*, in "Metodi e Ricerche", a.X, n. 1 (gen.-giu. 1991), pp. 51-59.

## V. TRE NUOVI FRONTI DI RICERCA SUL CANSIGLIO - M. CAVALLO

### 1. Olinto Marinelli e gli studi antropogeografici

Tra tutti, il principale allievo di Giovanni Marinelli fu senza dubbio il figlio Olinto. Fin da piccolo aveva abbracciato la passione per gli studi geografici e per la montagna, trasmessagli dal padre. Con lui, sul finire degli anni '90 si andrà delineando una ripresa dei temi cari all'alpinismo scientifico, seppure mondati di gran parte di quella carica di impegno sociale che aveva caratterizzato gli anni immediatamente successivi al plebiscito.

Anche in Olinto Marinelli la geografia e l'esplorazione si fondevano: «Perciò il geografo si trova bene spesso costretto ad essere *esploratore* (intesa questa parola in senso ampio)»<sup>(129)</sup>. Nonostante la giovane età, lo studioso riuscì a coordinare gran parte delle osservazioni ottenute fino a quel momento attraverso lo studio delle zone montuose, all'interno dei suoi *Studi orografici nelle Alpi Orientali*<sup>(130)</sup>. Le zone montuose dovevano essere considerate aree privilegiate negli studi geografici, vista la grande varietà e «distribuzione dei fenomeni fisici, biologici ed antropogeografici che in esse si manifestano»<sup>(131)</sup>.

Seguendo un assunto del padre, Olinto Marinelli riaffermò l'importanza delle ricerche sul campo e l'approccio scientifico alla montagna tipico dell'alpinismo regionale: «[...] devono prevalere gli studi locali su quelli generali». La scienza infatti, secondo lo studioso, non era ancora in grado di sintetizzare le informazioni «dei singoli fatti minuti» in principi generali<sup>(132)</sup>.

129. O. MARINELLI, *Studi orografici nelle Alpi Orientali*, in "Memorie della Società Geografica Italiana", vol.VIII, P.II (1898), estr. Roma 1898, p. 3.

130. Ibidem.

131. Affermava infatti Olinto Marinelli che «nelle regioni montuose molto accidentate, osserviamo in punti vicinissimi le condizioni geologiche e morfologiche più svariate, i rapporti idrografici più differenti, i climi più lontani che si succedono a breve distanza, il conseguente rapido alternarsi e sostituirsi delle flore e delle faune. Ivi le più diverse condizioni antropogeografiche, sia dal punto di vista della distribuzione degli aggruppamenti umani, che da quello delle condizioni politiche, economiche, commerciali, industriali e via dicendo». Ibidem, p. 5.

132. Ibidem, p. 9

Tra gli aspetti principali da studiare, l'alpinista individuò la geologia superficiale, i circhi glaciali, i fenomeni carsici, l'idrografia fluviale, i laghi, i ghiacciai, i limiti altimetrici dei fenomeni fisici e biologici, l'antropogeografia e la nomenclatura geografica.

Non è un caso che il nostro studio esaurisca, in appendice, il tema dell'esplorazione dell'area del Cansiglio, M. Cavallo e Alpago, con la ristampa della relazione dell'escursione progettata da O. Marinelli per il convegno della SAF del 1902.

Del resto, la ripresa del dibattito sull'alpinismo scientifico coincise proprio con la maturità scientifica del figlio del proto-alpinista friulano, che, come la maggior parte degli allievi di Giovanni Marinelli, aveva immediatamente recepito i principi che ispiravano questo approccio alla montagna. Lui però, più di altri, li seppe indirizzare verso un metodo di ricerca che metteva l'uomo al centro dell'ambiente montano.

Al congresso della SAF del 1899, tenutosi a S. Pietro al Natissone, anche il Musoni esortò i soci dell'Alpina a

«una più esatta conoscenza, oltre che della regione, anche della popolazione che l'abita: poiché non è vero che al semplice alpinismo sportivo debba rivolgere la sua attività una Società che come la nostra ha intendimenti anche scientifici»<sup>(133)</sup>.

Gli studi orografici che il figlio del presidente della SAF stava conducendo in quel periodo introducevano un carattere che gli alpinisti della precedente generazione avevano sottovalutato: l'uomo e la sua capacità di trasformare il territorio. In quegli anni, all'interno della SAF si delineò una svolta decisiva verso gli studi di carattere etnografico<sup>(134)</sup>:

133. F. MUSONI, *Discorso letto al XIX Convegno della Società Alpina Friulana in San Pietro al Natissone, il X Settembre MDCCCXCIX*, Udine 1899.

134. Durante l'escursione del 1900, Leonida D'Agostini rinunciò a salire il M. Caulana perché fiaccato da una notte insonne a causa del temporale e dei parassiti di Casera Caseratte. Nonostante tutto l'alpinista ne approfittò per registrare due racconti popolari in dialetto clautano. Cfr. L. D'AGOSTINI, *Saggi di dialetto clautano*, in "Pagine Friulane", n. 4 (16 settembre 1900).

«Le genti sono aderenti al paese cui appartengono, come le piante al suolo, e contribuiscono a determinarne la particolare fisionomia, modificandone il regime idrografico, la flora, la fauna e financo il clima; mentre l'ambiente geografico, a sua volta, influisce a determinare i caratteri fisici e la stessa indole morale delle popolazioni. Così geografia fisica e antropica non possono essere indipendenti una dall'altra, ma si completano a vicenda»<sup>(135)</sup>.

Nel 1900 Olinto Marinelli predispose con attenzione un metodo di indagine sugli insediamenti temporanei presenti nella montagna friulana. L'appello agli alpinisti in favore dello studio degli insediamenti temporanei, apparso su *In Alto*<sup>(136)</sup>, e la pubblicazione dei primi risultati dell'indagine sul *Bollettino della Società Geografica Italiana*<sup>(137)</sup> testimoniano la maturità scientifica raggiunta dal geografo udinese. Risultato che per noi però acquista maggior interesse se considerato in relazione alla sua applicazione alle situazioni locali. Quel metodo di ricerca fu in parte collaudato nel 1901 durante la salita al Col Visentin e nel 1902 con la salita al M. Cavallo.

Le novità delle relazioni che Olinto Marinelli pubblicherà in quegli anni sono presto dette. Innanzi tutto le relazioni sono tese a descrivere i caratteri principali dei luoghi attraversati, senza per questo limitarsi al banale racconto dell'itinerario e delle difficoltà alpinistiche dello stesso. Inoltre, l'obiettivo principale delle relazioni

135. F. MUSONI, *Discorso...*, cit.

L'intervento del Musoni recuperava una sensibilità condivisa da tutti gli studiosi di geografia. L'anno prima, a Firenze, era uscito il *Profilo antropologico dell'Italia* di F.L. Pullè. Nel 1900 lo stesso Musoni pubblicava uno studio etnografico, teso a studiare l'antica geografia del Friuli: «Se il Friuli è una delle regioni meglio illustrate sotto il rispetto della geografia moderna, lo è non meno sotto quello dell'antica»; in Idem, *Sull'etnografia antica del Friuli*, Udine 1900. Pochi anni dopo il geografo udinese applicava questo suo strumento di ricerca antropogeografica anche ai vicini territori slavi: Idem, *Studi antropogeografici. Le sedi umane in Serbia e nei paesi serbi*, in "Rivista Geografica Italiana", a.XIII, f.X, 1906.

136. Cfr. O. MARINELLI, *Per lo studio delle abitazioni temporanee nelle nostre Alpi*, in "In Alto", n. 4 (1900), pp. 49-52.

137. Idem, *Studi orografici nelle Alpi Orientali*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", nn. 7, 9, 10 (1902).

doveva essere quello di raccogliere dati e informazioni successivamente utilizzabili per studi più completi:

«Non occorre certamente essere scienziati per descrivere uno stavolo o una casera, per disegnarne una pianta o un prospetto, per ricavarne una fotografia. Non occorre essere scienziati per raccogliere dalla voce del popolo le varie parole usate per distinguere una costruzione dall'altra, le diverse parti di uno stesso edificio, l'uso di ciascuna»<sup>(138)</sup>.

La relazione e il metodo d'indagine dovevano diventare strumenti importantissimi nelle mani di un escursionista attento e smaliziato. Olinto Marinelli riaffermò l'importanza della conoscenza approfondita dei luoghi negli studi geografici, a grande e a piccola scala. Senza la frequentazione e le osservazioni fatte sul campo diventava superfluo qualsiasi approccio allo studio della montagna e degli uomini che la abitavano.

Infatti, lo studio degli insediamenti alpini e delle loro implicazioni antropogeografiche non poteva basarsi esclusivamente sull'uso delle inadeguate cartografie esistenti<sup>(139)</sup>, ma abbisognava di una concreta conoscenza personale del territorio.

In occasione del XXI convegno della SAF, che si tenne ad Aviano nel 1902, Olinto Marinelli, che l'anno prima aveva salito da Belluno il vicino Col Visentin<sup>(140)</sup>, organizzò due escursioni: le

138. Idem, *Per lo studio delle abitazioni temporanee...*, cit., p. 52.

Sul fronte della ricerca sugli insediamenti temporanei, Olinto Marinelli non risparmiò mai di esortare i suoi colleghi alpinisti a un impegno più concreto: «[...] è facile, anche ad un comune osservatore, stabilirne alcuni pochi tipi caratteristici. Questa ricerca è resa assai agevole dalla nomenclatura *dialettale*, la quale, per quanto non sempre scientificamente perfetta, è frutto di distinzioni tradizionali, fondate sopra differenze che hanno sempre un grande rilievo»; Ibidem, p. 50.

139. Sull'argomento, Olinto Marinelli si era espresso con toni non certo lusinghieri nei confronti dell'opera di rilevazione che l'Istituto Geografico Militare stava compiendo. Il geografo rimproverava l'approssimazione dei rilievi e la scarsa attendibilità delle valutazioni che vi si potevano trarre a proposito dei limiti altimetrici: Idem, *Sull'opportunità che nelle carte topografiche siano distinte le dimore temporanee da quelle permanenti*, in "Atti del IV Congresso geografico italiano", Milano 1902, pp. 11-12.

140. Idem, *Salita al Col Visentin*, in "In Alto", n. 1 (1902), pp. 5-11.

collaudate repliche delle salite al Cansiglio e al M. Cavallo. Ancora una volta il "metodo" geografico impose allo studioso un'approfondita ricerca bibliografica, che gli fece, tra l'altro, riscoprire lo Zanichelli <sup>(141)</sup>.

Il 12 settembre del 1902 il presidente della SAF intraprese l'escursione che lo voleva guida degli alpinisti friulani al complesso del Cansiglio, Alpago e M. Cavallo.

La comitiva partì da Caneva con l'intento di raggiungere Tambre in serata. Nella relazione che Olinto Marinelli stese per *In Alto*, l'autore non nascose la grande aspettativa che nutriva nei confronti di quella salita che «più volte avea vagheggiato ancor giovanetto» e che considerava «la parte più attraente del programma del XXI convegno della Società Alpina Friulana» <sup>(142)</sup>.

Per salire la vetta del monte fu scelta la classica via segnata della Val di Piera: via che venne percorsa la mattina del 13 settembre, oltre che dal presidente della SAF, anche da Arturo Ferrucci, F. Flora, A. Legranzi e L. Lucchini, diretti a Cima Manera. La discesa ricalcò il collaudato sentiero della Val Sughet e la via del Cunazzo che porta a Dardago.

Al congresso furono presenti, tra gli altri, gli "inossidabili" Ugo Camavitto, Federico Cantarutti, Giuliano di Caporiacco, Gino Schiavi, Luigi Marson e «il carissimo amico dott. A. Cardazzo di Budoja» <sup>(143)</sup>, sempre attento alle visite della SAF in quest'area.

141. Cfr. Idem, *Una salita al M. Cavallo nell'anno 1726*, cit.

Nella lettura tenuta quel giorno, ad Aviano, Olinto Marinelli notava l'importanza che da sempre il monte aveva riscosso nei secoli passati. «[...] ci troviamo ai piedi di questa imponente massa rocciosa che siam soliti denominare del monte Cavallo. Non tanto per l'altezza, poiché i suoi 2151 metri sul livello del mare sono superati da molte altre cime friulane, alcune nello stesso gruppo del Cavallo, quanto, piuttosto, per la sua posizione prospiciente la pianura veneta, questo monte ha richiamato su di sé l'attenzione di persone che non condividono il nostro entusiasmo per la montagna, già fin da tempi relativamente antichi. Sulle più vecchie carte geografiche del Friuli, che rimontano a quasi tre secoli e mezzo, fra i primi monti segnati e nominati, figura il nostro Cavallo». Idem, *Parole del Presidente della SAF*, in "In Alto", n. 6 (1902), p. 59.

142. Idem, *Salita al Monte Cavallo*, in "In Alto", n. 6 (1902), pp. 64-69. La relazione di Olinto Marinelli è stata pubblicata in appendice a questo volume, quindi per maggiori chiarimenti rimandiamo alla stessa.

143. Idem, *Parole del Presidente...*, cit., p. 58.

Erano trascorsi trent'anni da quando Antonio Cardazzo aveva accompagnato, in vetta al Cavallo, Torquato Taramelli, ma da allora ben poco si era fatto per studiare il M. Cavallo e le zone circostanti. Appuntava il presidente della SAF: «[...] noi non possiamo certamente vantarci che il gruppo del Monte Cavallo e nel complesso le Prealpi fra la Piave ed il Tagliamento sieno regioni sufficientemente studiate»<sup>(144)</sup>. Le osservazioni dello stesso Olinto e le ricerche in Cansiglio del Circolo Speleologico e Idrologico Friulano dovevano promuovere proprio questa maggiore attenzione a quel territorio, interessante più da un punto di vista naturalistico e geologico che da quello più squisitamente alpinistico:

« [...] in queste Prealpi che costeggiano la grande nostra pianura, che incoronano il ridente Alpago, che racchiudono l'ampio vallone di Claut, qui in questo poco esplorato campo, si esercitano le forze fisiche ed intellettuali dei giovani consoci, a combattere e vincere gli ultimi ostacoli ancora frapposti alla completa conoscenza alpinistica delle montagne friulane, a discutere e risolvere alcuni dei grandi problemi scientifici che, alla meglio, ho fuggevolmente cercato di indicare»<sup>(145)</sup>.

Come abbiamo precisato, l'attenzione del Marinelli alle forme dell'insediamento alpino caratterizzò questa breve esperienza alpinistica in Cavallo. Se le numerose osservazioni relative alla geologia e alla morfologia del territorio rientravano in un più ampio e documentato dibattito tra geologi e esperti glaciologi, l'attenzione alle forme dell'insediamento umano in quell'ambito fu senza dubbio un "metodo" originale dell'udinese.

144. *Ibidem*, p. 59.

145. *Ibidem*, p. 62. Il Marinelli approfittò del discorso per ricordare che: «Dopo le diligenti ed appassionante ricerche, specialmente topografiche, che il compianto mio padre eseguiva oltre 20 anni or sono, che cosa si è aggiunto alla conoscenza idrografica e fisica di quei fenomeni? Mi compiaccio che sia qui presente il mio egregio collega ed amico prof. Luigi Marson, che di recente ha ripreso a studiare questa regione, mi compiaccio pure che un altro giovane amico il prof. Leonardo Ricci abbia cominciato delle osservazioni fisiche sulle nostre grandi sorgenti pedemontane e che finalmente il Circolo Speleologico con l'unirsi a noi nell'attuale Convegno abbia mostrato di voler dirigere i suoi sforzi all'esplorazione delle voragini di questo altipiano»; *Ibidem*, p. 59.

Era la prima volta che in quest'area uno studioso si interessava agli insediamenti temporanei da un punto di vista non propriamente paesaggistico, ma prevalentemente tipologico e antropologico. Anche gli insediamenti cimbri del Cansiglio vennero trascurati per privilegiare la descrizione delle casere di Caneva e del Piano del Cavallo.



*Olinto Marinelli*

I risultati degli studi sull'utilizzo delle "buse", sull'estensione dei pascoli, sulle forme delle casere, sui limiti del bosco, si fondono riassumendo in pochi, ma luminosi appunti, i temi che Olinto Marinelli svilupperà pochi anni dopo nei suoi studi sui "limiti altimetrici" della Val Comelico <sup>(146)</sup>.

Ritornare sull'altopiano dopo quasi vent'anni (vi era stato nel 1883) gli permise di cogliere con maggiore evidenza la diversità di quegli insediamenti rurali rispetto a quelli noti della Carnia. Allo stesso tempo, riuscì con poche parole a sintetizzare l'unicità di quel complesso geografico molto differenziato che è l'area del Cansiglio-M. Cavallo - Alpago, luogo di complessa sedimentazione di forme di insediamento: cimbre, alpagote, venete e friulane <sup>(147)</sup>.

Questa ripresa dei temi cari all'alpinismo scientifico, unita allo strumento antropogeografico come metodo di lettura del territorio, sembrò consolidarsi ancora una volta nella storia della SAF e in quella del territorio. Solo due anni più tardi Francesco Musoni pubblicherà uno studio sul bacino del Piave, proponendone una lettura geografica "fisica" e una "antropogeografica" <sup>(148)</sup>. Ma quel patrimonio di informazioni e le preziose indicazioni raccolte in quel breve volgere di tempo furono dimenticati. Il Marinelli stesso non ritornò mai più a studiare l'area del Cansiglio. Quel tributo all'incessante lavoro del padre e ai ricordi di quand'era giovanetto non fu raccolto nemmeno da altri studiosi. Infatti, il noto geografo e i suoi migliori allievi si rivolsero soprattutto all'area cadorina, dove senza dubbio le strategie dell'insediamento umano in area alpina avevano prodotto effetti più particolari. Ogni ulteriore approfondimento sui caratteri antropogeografici e insediativi della zona resta ancor oggi

146. Idem, *Studi sopra i limiti altimetrici*, in "Memorie geografiche", Firenze 1907.

147. Nel 1902 Marinelli ampliava lo studio sugli insediamenti temporanei edito nel 1900. Cfr. Idem, *Studi orografici ... (1902)*, cit.

L'importanza di questo contributo allo studio degli insediamenti temporanei è testimoniata anche dalle considerazioni espresse in P. GRIBAUDI, *L'esplorazione geografica regionale. A proposito degli studi orografici nelle Alpi Orientali del prof. Olinto Marinelli*, in "Rivista di fisica, matematica e scienze naturali", n. 3 (1901), pp. 419-433.

148. F. MUSONI, *Il bacino plavense: saggio di geografia fisica e di antropogeografia*, Udine 1904.

da fare: proprio per questo la traccia segnata da Olinto Marinelli non può esser lasciata cadere.

## 2. Luigi Marson e gli studi glaciologici sul M. Cavallo

Luigi Marson fu uno dei più validi e fidati amici-discepoli di Giovanni Marinelli. La sua adesione all'alpinismo e alle discipline geografiche non fu immediata: il giovane, infatti, coltivava gli studi classici e la passione per la letteratura caratterizzò i primi anni del suo impegno scolastico. Nel '79 però, essendosi trasferito all'Università di Padova per completare gli studi, conobbe Giovanni Marinelli, il docente di Geografia che aveva sostituito il professor Dalla Vedova. Il docente udinese riuscì a instillare nello studente di Vittorio l'interesse per le discipline geografiche e scientifiche, tanto da trasformarlo in uno dei suoi più attivi amici-scienziati.

Il Marson completò la sua formazione, di indirizzo marinelliano, laureandosi nel 1881, per diventare immediatamente insegnante di Geografia a Lecce. All'epoca del congresso dei naturalisti veneto-trentini a Vittorio (1882), il Marson non doveva essere presente. Il giovane, dopo Lecce, si era trasferito infatti nelle Marche per ricoprire la cattedra di Storia e Geografia all'Istituto Tecnico "A. Gentile" di Macerata<sup>(149)</sup>.

Nonostante tutto, i suoi rapporti con il Marinelli e il territorio vittoriese sono provati. I suoi biografi ricordano che «col Maestro suo aveva acquistata l'abitudine di fare escursioni sulle Alpi Venete e di collaborare insieme con lui alla vasta e preziosa raccolta di dati altimetrici dell'orografia veneta, per mezzo del barometro»<sup>(150)</sup>. Infatti, a questo periodo corrisponde una proficua collaborazione con il Marinelli, impegnato a catalogare nuovi dati altimetrici proprio nell'area vittoriese.

149. Sono di questo primo periodo alcuni saggi apparsi in "Il Vessillo delle Marche". Cfr. L. MARSON, *Notizie intorno alla vita e ai viaggi del cav. Bartolomeo Lucieli*, Macerata 1883; Idem, *Manzoniani e antimanzoniani. Unità e fonti della lingua italiana*, Macerata 1884; Idem, *Alberico Gentile. Discorso tenuto il dì 7 giugno 1885 per l'inaugurazione di una lapide nel r. Istituto tecnico "A. Gentile" in Macerata*, Macerata 1885; Idem, *Cenno biografico intorno a Carlo Ercoli da Macerata, per nozze Geronzi-Rinaldini*, Macerata 1886.

150. Per alcune brevi note biografiche, cfr. L. F. DE MAGISTRIS, *Luigi Marson*, in "La Geografia", n. 8 (ottobre 1914), pp. 306-308; A. C. DALL'ACQUA, *Marson prof. Luigi*, Mantova 1915; A. MICHIELI, *Luigi Marson. Cenni necrologici*, Roma 1914.

Nel 1889, nel dare alle stampe la guida di Vittorio e dintorni<sup>(151)</sup>, Luigi Marson si ricordò di un vecchio debito di riconoscenza che doveva al suo professore. Nella dedica a Giovanni Marinelli, l'autore si definisce «discepolo» e «amico» dell'alpinista e scienziato udinese. Nonostante tutto, Luigi Marson, pur abbracciando i criteri di ricerca scientifica "sul campo" divulgati dal suo professore, non fu mai in grado di eguagliarne la statura di scienziato. Gli studi del vittoriese mancano troppo spesso di incisività, anche se dimostrano una certa inventiva. Se si esclude qualche "scivolone" sul fronte della scientificità, Luigi Marson condivideva però con il maestro una grande capacità di comunicare e divulgare tra il pubblico, non solo scientifico, ricerche e osservazioni specialistiche. Inoltre il suo carattere poliedrico lo portò a interessarsi di letteratura<sup>(152)</sup>, di geografia<sup>(153)</sup>, di canti popolari<sup>(154)</sup>, di storia<sup>(155)</sup>, di ghiacciai e di speleologia<sup>(156)</sup> ecc., senza per questo limitare il campo a nessun settore specifico.

151. L. MARSON, *Guida di Vittorio...*, cit., v. note 106-107.

152. Di alcuni di questi studi abbiamo già fornito i riferimenti, sugli altri sorvoliamo perché scarsamente funzionali al nostro lavoro.

153. Cfr. Idem, *Geoplastografia*, in "Geografia per tutti", n. 2 (1892), p. 245; Idem, *Macchie solari e fatti umani*, in "Geografia per tutti", n. 3 (1893), pp. 174-175; Idem, *Il lago di S. Croce e il lago Morto*, in "Geografia per tutti", n. 3 (1894), p. 134; Idem, *Notarella geografico-storica su Ceneda*, in "Geografia per tutti", n. 4 (1894), pp. 85-86; Idem, *La geografia in Virgilio*, Mantova 1907.

154. Cfr. Idem, *Canti politici popolari, raccolti a Vittorio e nelle sue vicinanze*, Vittorio 1891; Idem, *Folclore musicale*, in "Rivista Geografica", n. 1 (1893), pp. 125-128; L. MARSON - V. MORPURGO, *Villotte, per nozze Morpurgo-Marina*, Treviso 1899; L. MARSON, *Stornelli (Stornele) dell'alto trevisano, per nozze Marina-Calcagnini*, Mantova 1902; Idem, *Gisvardo e Gismunda; un viaggio a Venezia. La guerriera: canti raccolti a Vittorio*, Vittorio 1908.

155. Cfr. Idem, *Venezia, la rivoluzione inglese del 1648 e Cromwel*, per nozze Posocco-Piacentini, Vittorio 1888; Idem, *La leggenda di Santa Augusta. Ancora sulla leggenda di S. Augusta*, in "Le provincie - La Venezia", n.239 (1890); Idem, *Romanità e divisione dell'agro Cenedese*, Roma 1903.

156. Idem, *Sui ghiacciai del massiccio del M. Disgrazia o Pizzo Bello*, in "Memorie della Società Geografica Italiana", n. 6 (1896), pp. 171-192; Idem, *Sui ghiacciai del Massiccio del Monte Disgrazia. Osservazioni del 1896*, in "Memorie della Società Geografica Italiana", n. 7 (1897), pp. 63-80; Idem, *Sui ghiacciai del Massiccio del M. Disgrazia o Pizzobello. Sui ghiacciai italiani del Bernina proprio. Osservazioni del 1897*, in "Memorie della Società Geografica Italiana", n. 8 (1898); Idem, *Sui ghiacciai*

Nel nostro caso, ci soffermeremo brevemente sugli studi glaciologici che il Marson condusse nel complesso del M. Cavallo tra il 1900 e il 1909. In questa sede riteniamo di poter avanzare l'ipotesi che anche l'interesse del Marson per i ghiacciai fosse stato in qualche modo sollecitato da Giovanni Marinelli. Non a caso, due anni prima di morire, il professore udinese interveniva proprio sulla *Rivista*



Luigi Marson

*italiani del Bernina. Osservazioni del 1899, Roma 1900; Idem, Sui ghiacciai italiani del gruppo Pizzo Bernina. Osservazioni del 1898, coll'aggiunta dei risultati di una rapida escursione ai principali ghiacciai svizzeri dello stesso gruppo, Roma 1900; Idem, Sui ghiacciai del Bernina. Conclusione e nota suppletiva sui dati idrografici del Mällero, Roma 1901.*

*Geografica Italiana* in merito alla rilevanza geografica degli studi glaciologici in Italia <sup>(157)</sup>. Inoltre, fu il Marinelli che, in occasione del terzo Congresso geografico italiano del 1899, avanzò l'ipotesi di costituire una Commissione internazionale per lo studio dei ghiacciai esistenti <sup>(158)</sup>.

La ricerca sui ghiacciai del M. Cavallo era comunque finalizzata a raccogliere ulteriori informazioni per lo studio del più famoso ghiacciaio del Piave in Val Lapisina: tema che aveva polarizzato l'attenzione del Catullo nella prima metà dell'800 e del Taramelli all'inizio degli anni '70. Nel 1893 anche Achille Tellini si era interessato al Fadalto <sup>(159)</sup>, rispolverando, con nuove osservazioni, considerazioni già vecchie, ma gli studi si erano fermati a queste prime ricognizioni superficiali.

Il 16 agosto del 1900 Luigi Marson, accompagnato da Giovanni Battista Giacomini, «laureando in medicina», si diresse per la prima volta verso il Cansiglio con l'intento di ricavare dall'escursione importanti informazioni relative all'evolversi dei fenomeni glaciali nell'area. Questa fu la prima di una fitta serie di ricognizioni, allargate in seguito a tutta l'area vittoriese, che lo studioso di Vittorio portò a termine durante un arco di dieci anni, approfittando delle sue vacanze estive.

In Cansiglio, il Marson e il Giacomini si avvalsero dell'aiuto di una guida di Canaie: L. Gandin. Con lui, il 17 agosto i due studiosi raggiunsero Casera Palantina, nonostante il cielo coperto e la «pioggia minuta». Qui i pastori informarono il geografo della nevicata straordinaria che si era abbattuta sulle pendici del Cavallo l'inverno precedente. La neve era scesa così copiosa che «sui pascoli della Palantina avea ancora lo spessore di 5 metri nel mese d'aprile, alla fine del quale salivano d'ordinario le mandre per l'alpeggio, mentre

157. Cfr. G. MARINELLI, *Lo studio del movimento dei ghiacciai in Italia nel 1897*, in "Rivista Geografica Italiana", n. IV (1898); seguito l'anno seguente da Idem, *Lo studio del movimento dei ghiacciai in Italia nel 1898*, in "Rivista Geografica Italiana", nn. II-III (1899).

158. Idem, *La Commissione internazionale per lo studio dei ghiacciai*, Atti del III Congresso geografico italiano, Firenze 1899.

159. A. TELLINI, *Sulle tracce lasciate dal ramo orientale dell'antico ghiacciaio del Piave...*, cit.

nel 1900 poterono salire solo alla fine di maggio»<sup>(160)</sup>. Come ambito per la sua ricerca glaciologica, il Marson scelse la Val di Piera, ben nota perché lì transitava il principale sentiero segnato alla volta del M. Cavallo e perché era caratterizzata dalla diffusa presenza di piccoli nevai resistenti anche nelle estati più calde.

Quel giorno Luigi Marson compì le osservazioni, ristampate qui in appendice, senza però rinunciare alla salita di Cima Manera, raggiunta con tempo incerto alle quattro pomeridiane.

Di ritorno da quell'escursione, il Marson e compagni si recarono presso il Bus de la Lum, la voragine cansigliese più famosa, e vi compirono il primo scandaglio a 50 m, misurando pure la temperatura a quella quota. In quell'occasione, il Marson appuntò, senza però precisare la fonte dell'informazione, che «la voragine vuolsi profonda almeno 200 m»<sup>(161)</sup>.

L'anno successivo, il Marson ritornò in Cansiglio solo a settembre inoltrato a causa delle «continue piogge [...] ma col vantaggio di poter controllare le oscillazioni dei nevai intorno all'equinozio d'autunno, in cui era presumibile che i nevai stessi avessero raggiunto il *maximum* dell'ablazione»<sup>(162)</sup>. Il 19 settembre, primo giorno di permanenza della spedizione in Cansiglio, fu dedicato alle cavità ipogee. La nuova visita al Bus de la Lum produsse come risultato uno scandaglio alla profondità di 120 m e la malaugurata rottura del termometro. Lo stesso giorno il geografo visitò pure il Bus dei Pez e il Fornèl del Giaz.

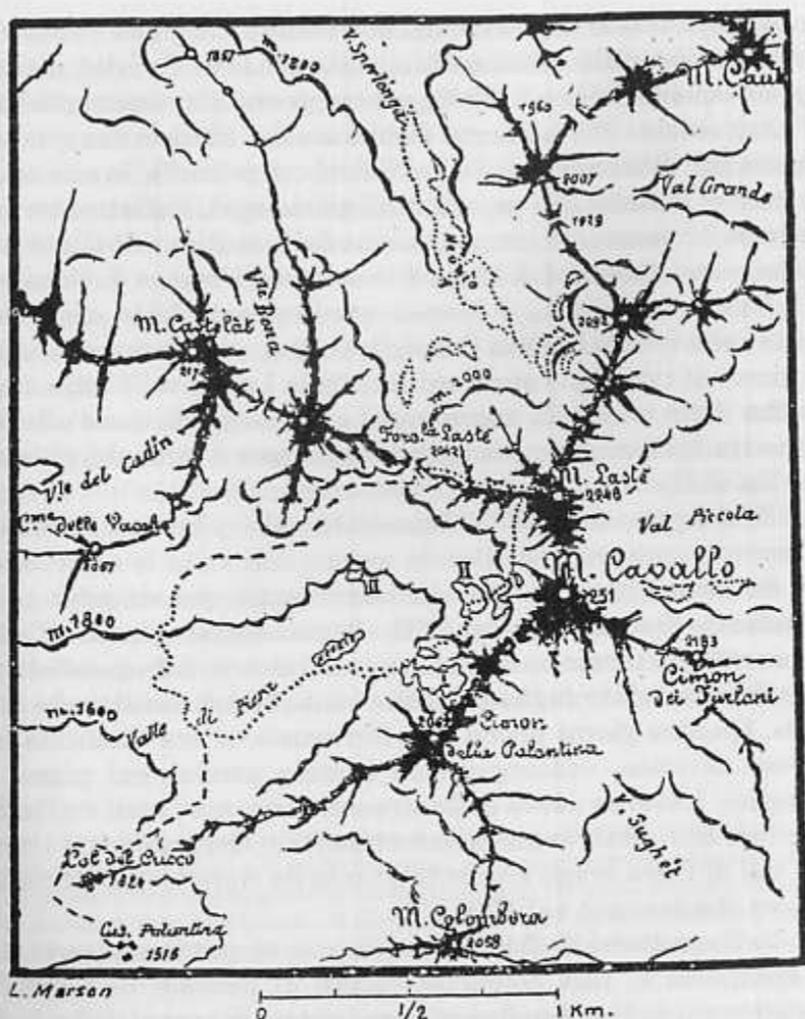
Il giorno successivo, dopo aver albergato al Palazzo, la spedizione si diresse nuovamente alla volta della Val di Piera. Qui furono visitati, fotografati e misurati i principali nevai della valle glaciale. Nonostante i nevai si fossero ridotti di molto rispetto all'anno precedente, il maggiore di questi «risultò di m 250, di cui 50 per la porzione inferiore. La larghezza massima riscontrata nel nevaio superiore fu trovata di m 93»<sup>(163)</sup>.

160. L. MARSON, *Nevai di circo e traccie carsiche e glaciali nel gruppo del Cavallo (Contributo per lo studio dell'antico ghiacciaio della Piave)*, estr. da Atti del IV Congresso geografico italiano, Milano 1901, p. 11.

161. *Ibidem*, p.12.

162. *Idem*, *Nevai di circo e traccie carsiche e glaciali nel gruppo del Cavallo*, Roma 1903 (estr. da "Bollettino della Società Geografica Italiana", f.1, 1903), p. 3.

163. *Ibidem*, p. 8. Durante questa escursione lo studioso non si limitò a rilevare la



Schizzo dei nevai di Val Sperlunga (1905)

posizione dei nevai rispetto ai principali massi della valle, ma si avvale anche di alcuni segnali e riferimenti utili per i successivi confronti: «Nell'istmo che congiunge i due nevai gemelli, ho colorato superiormente un primo masso (lunetta di colore rosso) e lateralmente, 20 cm sopra il livello della neve, a sinistra guardando (20-IX-01, pure con colore rosso). In un secondo masso vicino al precedente ho tracciato un triangolo rovesciato, col vertice principale all'altezza del livello della neve. Nella parte terminale ho tirato (sempre con colore rosso) una linea su d'un sasso (a sinistra guardando) a valle del quale una linguetta di neve, di 3 m di lunghezza, segnava l'ultima appendice più bassa del nevaio».

Completate le osservazioni nella vallata, «la guida e i due miei nipoti salirono, colla solita nebbia, sulla cima del Cavallo, mentr'io raggiunsi quella del Lastè (2248), contrapposto, di tre metri più basso dell'altro monte»<sup>(164)</sup>. Lo scopo dichiarato del Marson era quello di scorgere dall'alto i nevai della Val Salatis, di più difficile accesso ma pur sempre interessanti per gli studi glaciologici. Portate a termine entrambe le ascese, il gruppo, toccando il sentiero di Cima delle Vacche, scese dalla Val di Piera alla volta del Vivaio e di Canaie.

L'anno successivo, il Marson predispose la terza spedizione. Questa volta giunse in Pian Cansiglio il 16 agosto, deciso a compiere due giorni di ricerche e studi sul Bus de la Lum e sulle altre cavità carsiche della zona. Ci occuperemo in seguito di quest'ulteriore esperienza speleologica, per riprendere invece il tema dei ghiacciai della Val di Piera.

Il 19 agosto del 1902 il Marson raccolse alcune informazioni sull'inverno trascorso, sfruttando ancora una volta le osservazioni fatte da alcuni pastori. Questi confermarono che «la neve cadde abbondante» fino a maggio del 1902. «In pian Canaie giunse all'altezza di un metro e mezzo e alla Palantina a 5 metri»: dato quest'ultimo, che andava mondato degli accumuli di neve dovuti a «valanghe nella conca». Quattro giorni prima, per ferragosto, si era verificata una inattesa nevicata, «susseguita da brinate persino nel piano del Cansiglio». L'evento aveva dello straordinario, ma i resti dell'antico ghiacciaio non sembravano averne risentito. Generalmente i nevai della Val di Piera erano aumentati tanto da riprendersi «l'area e lo spessore che avevano nel 1900»<sup>(165)</sup>.

Nell'agosto del 1903 il Marson dovette sospendere la serie delle sue spedizioni e, non potendosi recare di persona in Cansiglio, incaricò la guida Gandin di verificare lo stato dei nevai della Val di Piera.

Dopo questa pausa, nel 1904, il geografo ritornò a percorrere il versante occidentale del M. Cavallo per la quarta volta. La spedizione si mosse alla volta della Val di Piera ad autunno inoltrato (17

164. *Ibidem*, p. 10.

165. *Idem*, *Nevai di circo e tracce carsiche e glaciali nel gruppo del Cavallo con un'appendice sulla temperatura delle sorgenti ai piedi del Cansiglio e un nuovo contributo allo studio del ghiacciaio del Piave*, Roma 1903, pp. 6-7.

novembre), dopo che una torrida estate aveva ridotto a tal punto i nevai da far credere al Marson che si trattasse dell'«indice probabile della estensione minima sinora raggiunta dai nevai del Cavallo»<sup>(166)</sup>.

L'analisi della vallata fu più approfondita che mai, ma allo stesso tempo non distolse lo studioso dal proposito di raggiungere nuovamente Cima Lastè o Cimon d'Alpago, «tra folate di vento fresco e nebbie provenienti da Est». Ancora una volta, mentre i compagni d'escursione raggiungevano con la guida la più ambita cima del M. Cavallo, il Marson si diresse a quella più bassa dell'Alpago per poter scorgere meglio dall'alto i nevai dell'alta Val Salatis: la Val Sperlonga<sup>(167)</sup>.

Lo studioso, presente a Vittorio per gran parte dell'autunno, concentrò le sue attenzioni soprattutto sulle morene della Val Lapisina e quindi sull'antico ghiacciaio del Piave. Gli studi a quote superiori invece ripresero, dopo un certo periodo di inattività<sup>(168)</sup>, nel 1909, con

«il duplice scopo, di portare a compimento il mio programma di studio sul Gruppo del Cavallo illustrando la Valle Salatis (dialetto *Salât*), veduta sin qui dall'alto soltanto, e di offrire i risultati del controllo delle oscillazioni subite nell'ultimo quin-

166. «I nevai della serie I laterale, hanno subito un'ablazione verticale di cm 42, rispetto al segno 20-IX-01, e di cm 80 rispetto al triangolo rovesciato segnato sul masso che sorge nell'istmo congiungente dei due nevai». Idem, *Nevai di circo e tracce carsiche e glaciali nel gruppo del Cavallo con altri contributi allo studio dell'antico ghiacciaio della Piave*, Roma 1905, p. 10, estr. da "Bollettino della Società Geografica Italiana", f.3 (1905).

167. «E mentre la cima del Cavallo, raggiunta dagli altri compagni d'escursione, era tutta circondata di nebbie, quella del Lastè, libera ancora dalla parte di tramontana, mi offrì l'occasione di fare intanto uno schizzo dei nevai di Val Sperlonga (V. Salatis superiore), i quali, poco stante, furono avvolti pure dalle nebbie nel resto della giornata, per cui dovetti rimandare l'esplorazione di quella valle ad altra occasione migliore». Ibidem, pp. 14-15.

168. La pausa nella frequentazione delle valli del M. Cavallo durò dal 1904 al 1909. Nel 1906 il Marson pubblicò alcune informazioni riguardanti l'oscillazione dei ghiacciai della Val di Piera, desunte però dalle sole visite della guida Gandin, e quindi indirette. Cfr. Idem, *Relazione desunta dalle osservazioni fatte dalla guida L. Gandin di Canaje, circa i nevai in Val di Piera*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", f.7 (1906).

quennio dai nevai di V. Salatis e nell'ultimo quadriennio dai nevai di V. di Piera»<sup>(169)</sup>.

Con il figlio Gino e il nipote Ettore, Luigi Marson salì in carrozza la Val Lapisina per raggiungere poi, attraverso Farra d'Alpago, l'abitato di Tambre. Era il 10 settembre del 1909 e questa, per il Marson, sarebbe stata l'ultima visita nel gruppo del M. Cavallo. Risalendo il sentiero per Tambre e le stalle Federa, raggiunse Casera Astor «in parte distrutta per valanghe» e da qui le valli Salatis e Sperlonga: «In V. Sperlonga mancano le gradinate caratteristiche che dividono i circhi dei nevai e forse anche le voragini e i pozzi glaciali»<sup>(170)</sup>. In generale i nevai osservati alcuni anni prima dall'alto del Cimon d'Alpago si erano ridotti sensibilmente. Condotte le osservazioni e scattate le ultime foto, la spedizione si diresse verso la Val di Piera: «Giunti alle 14 alla Forcella Lastè (2043 m), dopo mezz'ora di riposo, la guida e i due giovanotti salirono la vetta del M. Cavallo e io e il portatore, discesi in V. di Piera, passammo al controllo delle oscillazioni dei nevai, dove ci raggiunsero poi gli altri compagni». Il Marson non nascose il suo stupore allorché, visitando i nevai della Val di Piera, riscontrò che anche

«a detta della guida, non c'è ricordo d'una ablazione simile e tanto più strana dopo le forti nevicate dell'inverno ultimo scorso, in cui, al Pian Canaie, s'ebbero m 5,50 di neve»<sup>(171)</sup>.

I dati raccolti durante le escursioni del Marson costituiscono, ancora oggi, il principale patrimonio di informazioni sullo stato delle nevi perenni del M. Cavallo tra '800 e '900. La sintesi da noi prodotta

169. Idem, *Nevai di circo e traccie carsiche e glaciali nel Gruppo del Cavallo con qualche nuovo contributo allo studio dell'antico ghiacciaio della Piave*, Roma 1909, p. 3 (estr. da "Bollettino della Società Geografica Italiana", f.12 (1909), pp. 1402-1410), p. 3.

È di un certo interesse per l'argomento da noi trattato la consultazione di A. TELLINI, *La distribuzione della neve sulle Alpi Orientali e sul Veneto*, in "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti", n. LXVII (1907-1908), pp. 787-809.

170. L. MARSON, *Nevai di circo e traccie carsiche...* (1909), cit., p. 8.

171. Ibidem, p.10.

rischia di minimizzare l'importanza del lavoro svolto dal geografo, ma siamo costretti a lasciare ad altri il compito di scoprire una delle più complesse figure di scienziato del vittoriano.

### 3. La nascita della speleologia in Cansiglio

Olinto Marinelli fu un precursore anche sul fronte della speleologia friulana. Gli studi da lui condotti, e pubblicati nel 1894, sulle tracce glaciali del Chiampon e sul ritiro dei ghiacciai del Canin avevano destato grande interesse in regione. Ma furono soprattutto la traduzione su *In Alto* di uno studio di G. Cvjić (1894) e un intervento sulla nomenclatura dei fenomeni carsici <sup>(172)</sup> che aprirono, in Friuli, l'epoca della ricerca ipogea. Anche lo studio del 1897 su Tommaso Antonio Catullo certifica questo interesse in alcuni componenti della SAF, affascinati dall'esplorazione sotterranea. Tra questi, i principali assertori della creazione di un Circolo Speleologico, in parte indipendente dalla società alpinistica, furono Giovanni Nallino, Achille Tellini e Francesco Musoni.

Proprio Olinto Marinelli, quasi trent'anni dopo, ricorderà:

«[...] In seno alla nostra Società sorse poi fino dal 1897 il primo circolo italiano che si prefiggesse lo studio dei fenomeni carsici, delle grotte, delle sorgenti ed in genere delle acque <sup>(173)</sup>; circolo che nel 1905 assunse vita autonoma» <sup>(174)</sup>.

Con la direzione di Tellini e Nallino (quest'ultimo apparteneva al manipolo di alpinisti fondatori del CAI di Tolmezzo, nel 1874), il Circolo mantenne un rapporto di simbiosi con la SAF. Le relazioni e le notizie relative all'attività speleologica apparivano su *In Alto* e le

172. O. MARINELLI, *Una questione relativa alla nomenclatura dei fenomeni carsici*, in "In Alto", n. 1 (1896), pp. 4-6. L'onomastica dei fenomeni carsici in Friuli fu affrontata anche da A. LORENZI, *Termini dialettali di fenomeni carsici raccolti in Friuli*, in "Pagine Friulane", a.XIII, n. 3 (1900).

173. E' significativo di questo periodo di studio un lavoro di Achille Tellini, senza dubbio uno dei primi e più attivi soci del circolo: A. TELLINI, *Le acque sotterranee del Friuli e la loro utilizzazione*, in "Annali dell'Istituto Tecnico di Udine", Udine 1901, p. 129.

174. O. MARINELLI, *50 anni di alpinismo in Friuli...*, cit.



*La piazza di Aviano (foto A. Ferrucci, 1892 circa)*

riunioni si svolgevano nella sede dell'associazione alpinistica<sup>(175)</sup>. Solo all'inizio del '900 il Circolo Speleologico e Idrologico Friulano inizierà a emanciparsi dall'associazione-madre. Da quest'ultima assorbirà invece le forme della retorica in uso, evidenti soprattutto nel definire la speleologia una disciplina che «non è solo un passatempo atto ad ingagliardire i muscoli ed a porgere attrattive passeggiere. La speleologia offre a chi vi si dedica, passatempo intellettuale oltre che utile fisico»<sup>(176)</sup>. Nel leggere queste poche righe sembra quasi di riscoprire i toni usati negli scritti di propaganda di Giovanni Marinelli. Non a caso, infatti, è proprio al vecchio presidente della SAF e alla sua gita in Cansiglio del 1876 che il Lazzarini e gli altri speleologi fanno

175. Appartiene a questo periodo un particolare studio del chimico del sodalizio: G. NALLINO, *Analisi chimica del guano di pipistrelli della grotta di S. Giovanni d'Antro*, in "In Alto", n. 5 (1898).

176. A. LAZZARINI, *Mondo Sotterraneo*, Udine 1904. Si tratta del testo di una conferenza divulgativa tenuta dal Lazzarini per il Circolo Speleologico e Idrologico Friulano a Udine il 20 aprile del 1903. Il titolo di questa relazione divenne poi il nome della prestigiosa rivista del Circolo, pubblicata a partire dal 1904.

risalire l'interesse della SAF per la speleologia. Interesse che precorse tutte le altre esperienze nazionali. Infatti in Friuli, grazie anche alle influenze giuliane, la speleologia maturò precocemente. Quello della SAF nel 1897 era il primo circolo speleologico d'Italia; l'anno seguente furono fondati i circoli di Brescia e di Bologna.

Il Cansiglio e i suoi fenomeni carsici furono uno dei cavalli di battaglia dei pionieri della speleologia in Friuli, quantunque la



- Chilometri
- \* Voragini, caverne (bus, spirongole)
  - ⊙ Inghiottitoi (inghiottidore) ⊙ Lame

L. Marsen

Rilievo di luoghi carsici (1903)

frequentazione di quei luoghi per lo studio delle cavità ipogee vada attribuita in prima battuta a Luigi Marson.

Fu il professore di Vittorio Veneto che per primo si recò nel 1900 e nel 1901 presso il Bus de la Lum, allo scopo di compiere alcuni rilievi sulla profondità e sulla temperatura di quella famosa cavità.

Come abbiamo già accennato, nell'agosto del 1902 Luigi Marson ritornò in Cansiglio per dedicarsi con maggiore attenzione alle caverne e alle erosioni dell'altopiano calcareo. Il suo interesse era orientato in particolar modo verso il leggendario Bus de la Lum, del quale voleva riscontrare la veridicità della tradizione popolare che lo voleva profondissimo. Lo accompagnavano in questa nuova ricognizione il solito Gandin, guida di Canaie alla Val di Piera e al M. Cavallo, e un collega dell'Istituto Tecnico di Piacenza: S. Perin. Per compiere l'esplorazione con uno scandaglio adatto alla profondità, il Marson aveva fatto costruire direttamente in Cansiglio un piccolo "molinello" in legno che, dotato di una corda lunga 300 metri, doveva consentirgli di raggiungere senza problemi il fondo della voragine. La mattina del 16 agosto i due studiosi si accostarono al Bus de la Lum e iniziarono a calare il sasso-scandaglio dentro il foro dell'inghiottitoio. Il risultato fu sorprendente:

«Il sasso, che era attaccato alla corda, rimase sospeso alla profondità di 300 metri, e credo non si possa discutere sull'attendibilità di tale quota, sia perché il sasso ha trovato libera la discesa, sia perché, accompagnata la corda colle mani, si notò un movimento di discesa uniformemente accelerato»<sup>(177)</sup>.

La realtà superava l'immaginazione. La tradizione degli abitatori del Cansiglio voleva il Bus profondissimo; Roberto Soravia trent'anni prima vi aveva "ricamato" un romanzo d'avventura, de-

177. L. MARSON, *Nevai di circo e tracce carsiche e glaciali nel gruppo del Cavallo. Con appendice sulla temperatura delle sorgenti ai piedi del Cansiglio...* (1903), cit., p. 1.

Si tenga presente che i dati che riporteremo di seguito sono stati contraddetti dall'esplorazione compiuta nell'agosto del 1925. Infatti la cavità attualmente ha il fondo a circa 180 metri di profondità. Cfr. W. MAUCCI, *I fenomeni carsici*, in AA.VV. *Le riserve naturali del Cansiglio orientale*, Trieste 1972, pp. 80-89 e G. SPADA - V. TONIELLO, *Il Cansiglio...*, cit., p. 233.

scrivendo la voragine come l'ingresso del lago sotterraneo che alimentava le sorgenti del Livenza; ora gli scandagli decretavano questa come la voragine a pozzo più profonda tra quelle conosciute. Lo studioso, in nome di quel rigorismo che è tipico della scienza, fissò per il giorno seguente una verifica delle misure ottenute.

Di buon'ora e, immaginiamo, non senza una certa emozione, i tre si recarono nuovamente sull'orlo del Bus, questa volta provvisti di 500 m di corda. Fatta scendere la corda per i 300 m del giorno prima, fu poi sommata una seconda corda più «sottile, favoritami dal custode del R. Palazzo». Ma la funicella in parte si attorcigliò a causa del movimento rotatorio assunto dal sasso e lo scandaglio rimase «sospeso a metri 460 circa di profondità, la quale fu desunta dalla lunghezza totale della corda, che era di circa 500 m, facendone il diffalco dei tratti aggrovigliati»<sup>(178)</sup>. Il risultato superava quello del giorno precedente, il pozzo era profondissimo:

«A giudicare dalla corda per alcuni tratti bagnata si potrebbe supporre che, per la rotazione del sasso, essa abbia toccato qualche cascatella influente nella voragine. Certo il sasso fu ritrovato asciutto; il che può riguardarsi come un'altra prova della sua sospensione».

Non contento, Luigi Marson decise di campionare anche la temperatura presente nella voragine, calando nella stessa un termometro fino alla profondità di 300 metri. La temperatura rilevata fu di 4 gradi<sup>(179)</sup>.

Per lo studioso, le voci raccolte in Cansiglio circa l'eventuale collegamento diretto tra gli inghiottitoi dell'altopiano e le sorgenti del

178. L. MARSON, *Nevai di circo e traccie carsiche...* (1903), cit., p. 2.

179. Ibidem. Il Marson si limitò a campionare la temperatura a 300 m, non volendo esporre il termometro «al pericolo di facile rottura». Lo studioso appuntò pure che quella mattina la temperatura esterna era di 17 gradi centigradi. L'escursione continuò con ulteriori esplorazioni ad altri "bus", lame e inghiottitoi della zona, che vennero attentamente censiti e trascritti su di un'apposita cartina. La *Carta schematica dei fenomeni carsici del Cansiglio a Sud del parallelo del R. Palazzo*, redatta dal Marson, è a tutti gli effetti il primo documento cartografico di questo tipo con riferimento al Cansiglio.

Livenza a questo punto erano un fatto concreto. Il 18 agosto, mentre si dirigeva verso la Val di Piera per compiere le sue abituali osservazioni sui ghiacciai del Cavallo, fu informato dall'oste di Campon su di un racconto popolare legato agli inghiottitoi:

«[...] nella così detta Regione Baldassare, si trova il Bus delle Baldassare, colla leggenda, che spesso si ripete per altre voragini, del viandante che, cadutovi dentro, scomparve per sempre, mentre il suo cappello e il suo bastone apparvero qualche mese dopo a galla alle sorgenti (Gorgazzo) della Livenza»<sup>(180)</sup>.

Quasi un mese dopo, tra il 14<sup>(181)</sup> e il 20 settembre, Luigi Marson rilevò la temperatura delle sorgenti della Santissima, del Gorgazzo, del Meschio a Savassa e a Nove, e del laghetto di Negrisiola, nel tentativo di raccogliere preziose intuizioni da questi dati.

Ma il mistero delle voragini del Cansiglio e delle sorgenti del Livenza era anche patrimonio degli amici della SAF, con la quale Luigi Marson, nonostante la morte di Giovanni Marinelli, continuava a intrattenere buoni rapporti. L'occasione del congresso di Aviano, posto all'insegna del M. Cavallo, fece sì che la fiamma di questo interesse si riaccendesse<sup>(182)</sup>. Il 12 settembre del 1902, Angelo Coppadoro, Urbano Capsoni e Alfredo Lazzarini, in concomitanza con la salita guidata da Olinto Marinelli al M. Cavallo, iniziarono l'esplorazione di alcune delle più importanti cavità dell'altopiano del Cansiglio. Il loro lavoro, il primo specifico e documentato, lo riproponiamo qui, ristampandolo in appendice. E' importante però

180. Ibidem, p. 5.

181. Tre giorni prima, precisamente l'11 settembre del 1902, Olinto Marinelli, prima di partire alla volta della vetta del Cavallo, si era recato alle sorgenti del Livenza per misurarne la temperatura. Cfr. L. RICCI, *Osservazioni sulla temperatura delle sorgenti del Livenza*, in "Mondo Sotterraneo", nn. 1-6 (1910-1911).

182. L. MARSON, *Nevai di circo e tracce carsiche...* (1903), cit., p. 9. Scriveva L. Marson: «Mi è grato infine ricordare che, circa un mese dopo le mie escursioni, la Società Alpina e la Speleologica friulane, a mezzo specialmente dei proff. O. Marinelli e A. Coppadoro, hanno dato prova di particolare interessamento pei fenomeni geofisici del Cansiglio, nell'occasione dell'annuo convegno, XXI di quella Società».

notare che gli speleologi friulani non conoscevano ancora l'esito ottenuto dal Marson pochi giorni prima. A loro era noto soltanto lo scandaglio compiuto dal vittoriese nel 1900 e la raggiunta profondità di 50 m. Muniti quindi di una corda un po' più lunga di quella dell'amico, tentarono di scandagliare il fondo del pozzo, ma 90 metri di fune erano decisamente troppo pochi se li consideriamo con il senno di poi. Quando il 14 settembre i tre speleologi scesero ad Aviano per partecipare al convegno della SAF, incontrarono il Marson che, con una commossa "comunicazione orale", li informò che nemmeno con uno scandaglio della lunghezza di 500 metri era riuscito a toccare il fondo della famosa cavità<sup>(183)</sup>.

Durante quel convegno, il Bus de la Lum polarizzò l'attenzione di alpinisti e speleologi. Si era aperto un nuovo fronte di esplorazione, derivato direttamente dall'alpinismo, come ricordava il Musoni chiudendo la sua relazione di presidente del Circolo Speleologico e Idrologico Friulano:

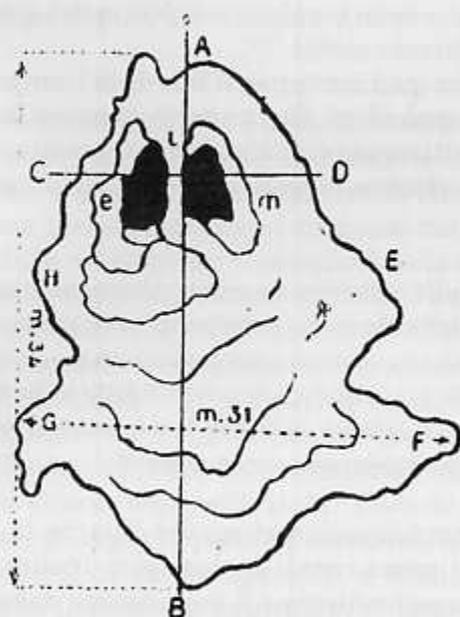
«In Friuli l'alpinismo ha ormai attraversato tutte le fasi della sua attività: da quello delle semplici ricognizioni, alla esplorazione più attenta e minuziosa, alla severa e scrupolosa indagine scientifica, al risulamento finale delle splendide *Guide* della Carnia e del Canal del Ferro. Ora è giunto il momento ch'entri in campo *l'alpinismo sotterraneo*»<sup>(184)</sup>.

Il tema dell'esplorazione del Bus de la Lum polarizzò l'attenzione dei primi circoli speleologici. Inoltre, per i primi turisti alpini, la voragine divenne il monumento naturale più visitato tra quelli posti nel piano del Cansiglio. Il 17 marzo del 1903 la Sezione veneziana del CAI intraprese una gita sociale, che dal Lago di S. Croce doveva portare la comitiva a Tambre, lungo l'antica via del Runal, e da lì in vetta al M. Cavallo, attraverso la Val di Piera. Ma il cattivo tempo mandò in frantumi anche questa spedizione sportiva

183. A. COPPADORO, *Contributo allo studio dei fenomeni carsici dell'altipiano del Cansiglio*, in "In Alto", n. 2 (1903), pp. 20-23, qui ristampato in appendice.

184. F. MUSONI, *Parole del Presidente del Circolo Speleologico*, in "In Alto", n. 6 (1902), p. 63.

e la comitiva venne prontamente deviata verso «il famoso “bus del lumm”, la misteriosa voragine tutt’ora inesplorata»<sup>(185)</sup>. Benché il Cansiglio in questo periodo non fosse visitato solo ed esclusivamente da speleologi<sup>(186)</sup>, la stampa nazionale, ma ancor più quella locale, indugiò sulle ricerche delle cavità ipogee, mosse dai due principali gruppi speleologici: quello friulano e quello giuliano. I primi elaborarono a tempo di primato un progetto per l’esplorazione del Bus. Bruciando sul tempo gli speleologi della Società Alpina delle Giulie,



F.2 - Schizzo della sezione orizzontale del Bus de la Lum

185. G.C., *All'altipiano del Cansiglio*, in "Rivista mensile del CAI" (1903), p. 229. Visitata la voragine, gli alpinisti veneziani ridiscesero a Vittorio in carrozza, fermandosi a Fregona per una visita alle grotte del Caldieron.

186. Tra il 12 e il 19 luglio del 1903, nell'albergo del Palazzo sono ospitati due studiosi austriaci: Karl Holhaus e Franz Spath, impegnati nella raccolta e catalogazione di coleotteri della zona del Cansiglio-Cavallo. Cfr. L. PATERA, *Die Cavallogruppe*, cit., pp. 283-325.

i friulani predisposero una spedizione specifica per compiere una prima esplorazione della cavità e i primi rilievi <sup>(187)</sup>.

Un primo sopralluogo fu compiuto nella prima settimana di luglio da Fortunato Fratini, «in parte già pratico di quei luoghi [...] allo scopo di raccogliere nuovi lumi per meglio dirigere e preparare le successive esplorazioni, alle quali si darà principio fra giorni» <sup>(188)</sup>. Il sopralluogo del Fratini fu esteso anche alle sorgenti del Livenza: il Gorgazzo e la Santissima, paragonate dallo studioso alla «fontana di Valchiusa». Anche questa fonte francese sgorgava da un altopiano carsico, segnato da profonde erosioni e «bus»; ma l'inghiottitoio cansigliese non si fermava a 163 m di profondità come quello di S. Jean Nouveau, bensì scendeva a «metri 460 o forse più stando alle misure del prof. Marson, che non riuscì però a trovar fondo» <sup>(189)</sup>. Il Fratini non aveva con sé scandagli, né altri strumenti di rilevamento; così, per verificare la profondità del Bus, si servì di un comodo espediente:

«Il rumore di una grossa pietra lanciata in quel baratro fu avvertito benissimo per la durata di 12 minuti secondi, ciò che coi calcoli darebbe appunto una profondità un po' superiore a quella del prof. Marson» <sup>(190)</sup>.

Il Fratini, in quell'occasione, scartò pure la tesi che voleva le sorgenti del Meschio alimentate dall'acqua dell'altopiano del Cansiglio,

187. La spedizione è ben documentata grazie alle precise relazioni dalle quali abbiamo tratto nel dettaglio le nostre informazioni: L. ANTONINI, *Impressioni d'uno speleologo nella prima discesa al Bus de la Lum sul Cansiglio*, Udine 1904, apparso anche in "Giornale di Udine", nn. 176, 179, 181, 182, 184, 187, 189; F. FRATINI, *Le grotte del Cansiglio in relazione colle sorgenti del Livenza e del Meschio. Osservazioni superficiali di uno speleologo*, in "La Patria del Friuli", 5, 6, 7 e 8 luglio 1904. Per una bibliografia esaustiva sui primi studi relativi alle voragini del Cansiglio, cfr. G.B. DE GASPERI, *Catalogo delle grotte e voragini del Friuli*, in "Mondo sotterraneo", nn. 1-6 (1910-1911), pp. 104-117; A. LAZZARINI, *Bibliografia Speleologica Friulana* (1842-1905), Udine 1905.

188. F. FRATINI, *Le grotte del Cansiglio ...*, cit., 5 luglio 1904.

189. Secondo il Fratini, il Bus de la Lum aveva fama d'essere la voragine più fonda del mondo: «Quella di Trebiciane nel Carso, che è la più profonda tra le finora esplorate, misura 322 metri, ed ha sul fondo un ampio lago sotterraneo». *Ibidem*, 8 luglio 1904.

190. *Ibidem*.

imputando invece quelle sorgenti all'effetto di scarichi sotterranei del Lago di S. Croce e del Lago Morto. La prova di questa intuizione sarebbe stata possibile solo con un esperimento:

«[...] colla fluoresceina, versata nell'acqua dei torrenti sotterranei del Cansiglio. [...] Supponiamo, ad esempio, che in seguito ad una tal prova le acque del lago di Santa Croce, oppure solo quelle del lago Morto, o più in giù quelle del Meschio si colorino in verde, avremo un argomento sicuro per ritenere che, in parte almeno, anche il Cansiglio concorra alla formazione di quei laghi e conseguentemente del Meschio» <sup>(191)</sup>.

A proposito del nome "Bus de la Lum", lo studioso udinese, che era anche medico, faceva riferimento ai fuochi fatui alimentati da materiale putrefatto, perché «in fondo a tutte le voragini si trova di solito un grande ammasso di pietrame, con cadaveri di animali e talvolta anche di uomini, in via di decomposizione». Questa caratteristica poteva rivelarsi pericolosa per gli esploratori che sarebbero scesi nel Bus, ma «vi si potrebbe forse rimediare col versare in fondo alla voragine, prima di far scendere gli uomini, una grande quantità di calce caustica con cui si arresta il processo di putrefazione» <sup>(191)</sup>. L'esplorazione superficiale del «papà degli speleologi» fu presto completata con un rilievo sommario della bocca del foro e degli alberi circostanti, «utili per assicurare le scale, le corde, gli argani, nonché per mantenere al riparo dal sole coloro che devono restare all'esterno, intenti al telefono e alla direzione degli operai» <sup>(192)</sup>. Il maturo speleologo poteva ora abbandonare l'altopiano, riservando gli ulteriori approfondimenti all'esplorazione successiva. Giunto a Udine, predispose il materiale necessario per la prima discesa nel Bus de la Lum e comunicò ai suoi compagni le osservazioni appena compiute. Di lì a pochi giorni partì da Udine la seconda e definitiva spedizione.

Era composta da Fortunato Fratini, Giuseppe Feruglio, Lino Antonini e Bernardo Ciotti; quest'ultimo era una sorta di corrispondente stampa, al seguito degli speleologi per conto di alcuni

191. Ibidem, 6 luglio 1904.

192. Ibidem, 8 luglio 1904.

giornali. La spedizione così costituita aveva finito con l'assumere le sembianze di quella immaginata trent'anni prima da Roberto Soravia nel suo romanzo cansigliese.

Ma i quattro esploratori non avevano come fine quello della completa discesa ed esplorazione della voragine. Il Circolo Idrologico e Speleologico Friulano aveva affidato a loro il compito di studiare la discesa del Bus e di raccogliere dati per «la soluzione dell'importante quesito geografico sui rapporti fra le foibe di quell'altipiano e segnatamente del profondissimo *Bus de la lume* colle sorgenti della Livenza (Gorgazzo e Santissima)». La leggenda popolare, romanzata dal Soravia e portata in ambito scientifico nel 1876 dal Marinelli, era la tesi da dimostrare. L'impresa però presentava problemi organizzativi di non poco conto:

«L'abisso ricordato si sprofonda nelle viscere della terra per circa 500 metri, superando di gran lunga tutti gli altri conosciuti. Il discendervi non è affatto opera di poca entità; tuttavia il gruppo esploratori del nostro circolo vi ha fatto formale disegno e si spera quanto prima di poter riuscire nell'impresa. Questa è davvero imponente, dato che necessiteranno più giorni di vita consumati nel regno delle tenebre ed ingenti spese, a sopperire alle quali si è già iniziata una sottoscrizione»<sup>(193)</sup>.

L'Antonini definì l'esplorazione completa della cavità una «colossale impresa», per la quale i mezzi tecnici e finanziari non sarebbero stati mai abbastanza, ma la discesa era necessaria per spiegare «la formazione, la storia, l'essenza infine di questo benedetto altipiano di cui oggi tanto si parla»<sup>(194)</sup>.

Dopo una prima fase di osservazioni preliminari, l'esplorazione entrò nel vivo; gli speleologi realizzarono sopra le aperture principali «un ripiano composto di tronchi d'abete legati a due alberi e ricoperti poi con rami e terriccio». Su questo ricovero fu fissato l'argano per la manovra dello scandaglio, composto da una palla di legno del peso di

193. A. LAZZARINI, *Mondo Sotterraneo*, cit., pp. 36-37.

194. L. ANTONINI, *Impressioni di uno speleologo...*, cit., p. 3. Le citazioni che seguono sono tratte da detto studio.

cinque chili. Lo scandaglio superò un primo sbarramento a cinquanta metri, ma si incagliò inesorabilmente su di un ostacolo a 170 metri di profondità. Non ci fu verso di recuperare la palla di legno e gli esploratori furono costretti a ritornare al Palazzo privi dell'importante scandaglio. In serata ne realizzarono un altro con l'aiuto dell'ispettore del bosco e il giorno successivo si recarono di buon'ora nuovamente nei pressi della cavità. Fecero scendere, questa volta dall'altra bocca della voragine, la palla di legno e, con somma delusione, constatarono che questa non riusciva a superare i 170 m. Fu a questo punto che gli



F. 3 - Sezione verticale lungo la linea A B  
(vedi F. 2)

esploratori iniziarono a dubitare dei calcoli del Marson e decisero di provvedere in maniera diversa all'esplorazione della cavità. Alle ore 10 di lunedì 11 luglio del 1904, Lino Antonini si preparò a scendere all'interno del Bus de la Lum per verificare la fondatezza dei dubbi sull'attendibilità degli scandagli del Marson. Legata una scala di corde a due alberi, lo speleologo udinese iniziò la discesa e raggiunse la sella che divide i due condotti della cavità. Vale la pena riportare in questa sede la relazione nella versione dell'esploratore stesso:

«Nel discendere dalla sella, mi toccò il primo brutto incidente, che, posto il piede sur una sporgenza mobile, sdruciolai andando a sbattere, a guisa di pendolo, contro la parete opposta. Per fortuna, la corda alla quale stavo legato era solida, sì che me la cavai con qualche ammaccatura soltanto.

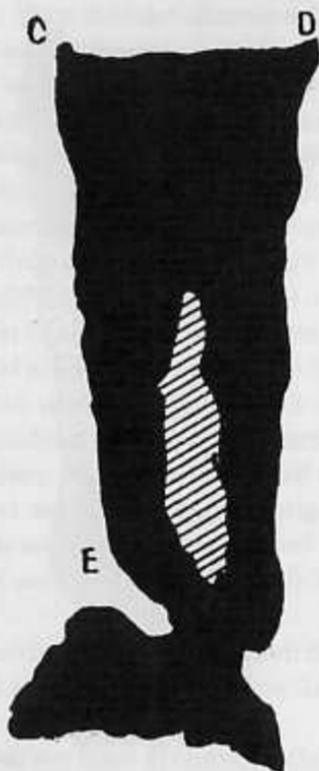
Attaccato al primo un secondo rotolo di scala, mercé un comodo e sicuro sistema da noi stessi inventato, continuai la discesa sempre ripulendo accuratamente da ogni lato. Qui devo notare, che finora avevo sempre trovato la roccia viva con i segni degli strati quasi orizzontali e non già quel conoide di deiezione di cui parla il prof. Marson. Ad un certo punto un tronco d'albero, da me spinto nell'abisso incontrò la scala e si incastrò coi rami fra gli scalini di legno. Fu un lavoro ben duro quello che dovetti fare per liberarmi di lui, tanto l'operazione più facile riesce penosa, quando ci si trova attaccati ad una scala di corda. Finalmente arrivai nel punto E (F.4), ove abbandonata la scala, mi lasciai sdruciolare lungo il tronco di faggio che attraversa la gola, andando a collocarmi in una piccola nicchia, dalla quale descrissi agli altri la forma dell'abisso. Da quel punto vedevo la fine dell'altra voragine, la quale, unendosi (vedi F.3) a quella in cui mi trovavo, forma un piccolo ripiano alla profondità di circa 55 metri; poi l'abisso, spostandosi verso N.O., sparisce nel buio più profondo.

Un brivido strano di freddo incominciava ad indurirmi i muscoli e mi accorsi che dell'acqua, filtrante da una fessura, m'aveva tutto bagnato.

Intanto su in alto, allungavano la scala con delle corde in modo da permettermi di scendere ancora.

Risalii, non senza fatica, il tronco di faggio e m'aggrappai alla scala che, sotto il mio peso si spostò, trascinandomi dalla parte opposta, mentre gli ultimi scalini discendevano con strano, sordo rumore, nel vuoto.

Fermato il piede sul piccolo ripiano ove le due gole si uniscono, mi staccai dalla scala, arrampicandomi sino al fondo della bocca m (F.2), per la quale era disceso lo scandaglio. In quel sito la roccia era coperta di neve ed il freddo era intenso. Afferrata la cordicella, ritornai alla scala, discesi ancora qualche metro in modo di trovarmi a piombo sull'abisso, e tirando a me lo scandaglio, spostandolo, poi abbandonandolo violentemente, riuscii a fargli superare l'ostacolo dei 170 metri.



F. 4 - Sezione verticale lungo la linea C D  
(vedi F. 2)

Una gioia violenta allora m'invasse; gettai un grido di trionfo: la palla di legno continuava a discendere velocemente ed io non sentivo più né freddo, né la fatica.

Passarono i duecento metri e la corda filava ancora: duecento trenta, duecento quaranta, duecento... alt! Un altro incaglio. Impigliata tra i rami, la corda non cedette ai miei sforzi e la palla più non discese.

Provai allora a gettar giù dei sassi e distinsi nettamente il colpo contro gli alberi che formavano il primo ostacolo, poi il secondo ove stava fermo lo scandaglio; ma i sassi non si fermarono ed io potei seguire con l'orecchio la loro discesa per oltre 9 secondi. Questo tempo, data la solita formula  $1/2 gt$ , indicherebbe una profondità di m 396.90. Ma togliamo pure un terzo; resteranno m<sup>n</sup> 6, pari a m 176,40, che aggiunti ai precedenti 250 danno una profondità presumibile di m 426. Questo calcolo dimostra l'esattezza dell'ultimo scandaglio fatto dal prof. Luigi Marson, che arrivò fino a m 460».

Lino Antonini risalì in superficie fradicio e raffreddato e Fratini, medico della spedizione, constatò che il suo battito cardiaco era di ben 150 pulsazioni al minuto. Lo speleologo aveva lavorato in profondità per circa tre ore, ma le parziali conferme che era riuscito a raccogliere non esaurivano certo gli obiettivi di questa preventiva esplorazione. Nel pomeriggio infatti ci fu un'ulteriore discesa, questa volta compiuta da Giuseppe Feruglio, con lo scopo di verificare se la successiva esplorazione poteva contare su aria respirabile all'interno della cavità. Le osservazioni sui fuochi fatui del Bus de la Lum, mosse dal Fratini pochi giorni prima, avevano convinto i tre speleologi a portare con loro un porcellino d'India in una gabbietta. Compito del Feruglio era quello di farlo scendere poco sopra l'ostacolo posto all'altezza dei 170 metri e di recuperare il piccolo animale dopo pochi minuti di sosta a quella profondità. La cavia sostò per sei minuti nei pressi del "tappo" e fu recuperata in ottime condizioni di salute, se si esclude il freddo naturalmente: «Dunque fino a 170 metri si potrà discendere, sicuri di trovarvi aria respirabile».

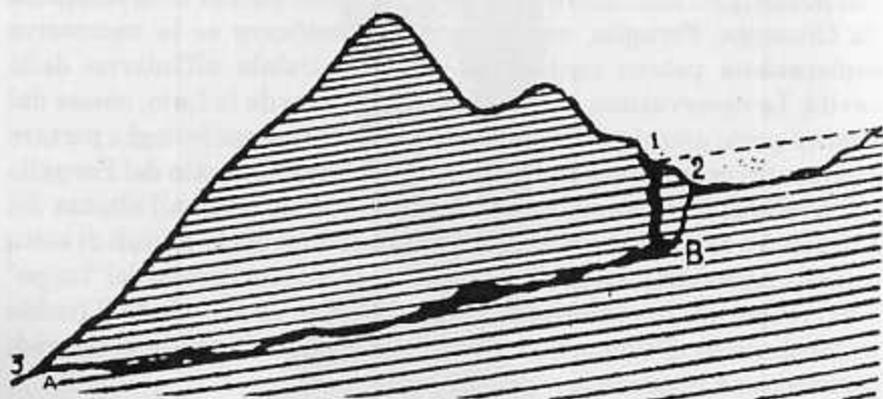
Il giorno successivo i tre rimisero mano agli scandagli, ma non riuscirono a superare l'ostacolo dei 250 metri. Nel pomeriggio, Lino Antonini e il sottoispettore al bosco Oreste Salutati scesero nuova-

mente nel Bus, fino a quota 65 m; di qui calarono fino a 160 metri una cassetta contenente un barometro a massima e minima temperatura e «sette liste di carta bibula inzuppate nel tornasole rosso, tornasole azzurro, acetato di piombo, solfato di rame, solfato ferroso, acqua di barite e fanoftalina». Dieci minuti dopo, la cassetta venne recuperata e si verificarono i risultati dell'esperimento. La temperatura riportata era di 7 gradi centigradi e l'inesistenza di gas tossici manifesta: una loro eventuale presenza avrebbe prodotto reazioni sulle cartine di tornasole.

«Prima di risalire volli spingere lo sguardo più in basso possibile e perciò accesi un nastro di magnesio che illuminò con la vivida luce l'antro spaventoso.

L'abisso nudo, senza incrostazioni, discendeva con un'ampiezza impressionante; la sua volta si prolungava sotto il ponte di roccia e si spostava verso Nord alzandosi vari metri sopra il punto ove le due gole si uniscono. Tutt'intorno le pareti distavano dalla scala otto o dieci metri e sotto s'apriva una bocca nera, minacciosa che mi produceva come un senso di attrazione indefinibile».

Schizzo della sezione verticale dell'altopiano del Cansiglio  
lungo la frattura di Polcenigo



F. 6: 1. Bus de la Lam - 2. Ingiotidor - 3. Sorgente de La Santissima.  
Linea A-B: presumibile corso sotterraneo del fiume Livenza

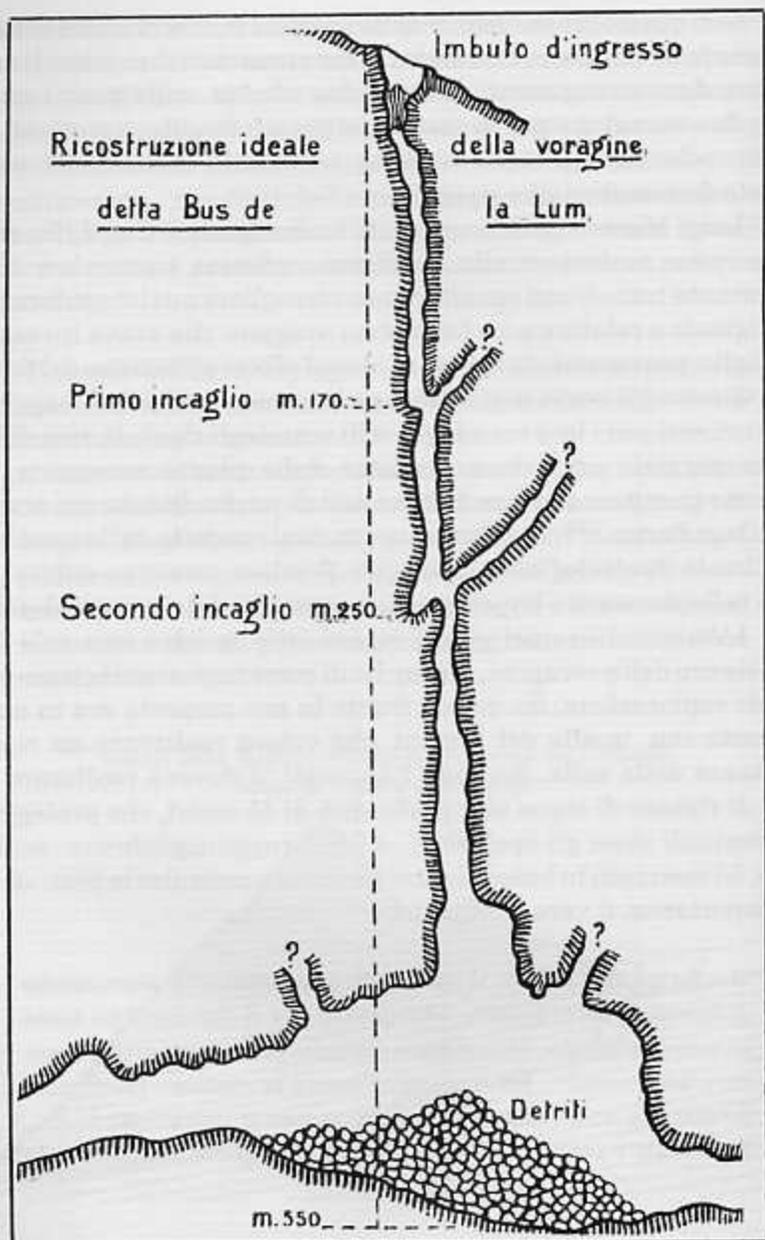
Con quella breve visione della cavità e le osservazioni eseguite durante le due discese, l'Antonini si convinse che i due ostacoli erano prodotti da restringimenti dovuti a due nicchie, sulle quali «confluiscono due voragini o per lo meno due grandi fenditure verticali, che con la violenza dell'acqua abbiano scavato la roccia della parete opposta formandovi due ripiani».

Luigi Marson quell'anno visitò nuovamente il Cansiglio, anche se in epoca posteriore alla spedizione udinese (settembre 1904). Nonostante tutto riuscì egualmente a raccogliere qualche informazione originale e relativa a un fortissimo uragano che aveva investito il Cansiglio, provocando la rovina di alcuni alberi all'interno del famoso Bus. Questo gli servì a giustificare la minor profondità raggiunta dagli udinesi con i loro scandagli: «Gli scandagli ripetuti, resi difficili per la parziale ostruzione prodotta dalle piante accennate, non poterono giungere che a m 259 dei 460 di profondità da me ottenuti col collega Perin»<sup>(195)</sup>. In effetti le operazioni condotte dalla spedizione del Circolo Speleologico e Idrologico Friulano avevano subito non pochi rallentamenti e impedimenti a causa dei detriti sopradescritti.

L'Antonini in quei giorni si era fatto un'idea non solo della consistenza della voragine, ma anche di come impostare le successive grandi esplorazioni. Su questo fronte la sua proposta era in aperto contrasto con quella del Fratini, che voleva realizzare un ripiano all'altezza della sella. Secondo l'Antonini si doveva realizzare una sorta di ripiano di legno alla profondità di 45 metri, che proteggesse da eventuali sassi gli speleologi e fosse raggiungibile con scale di legno; 53 metri più in basso si sarebbe dovuta costruire la piattaforma più importante, il vero "campo base":

«La forma dell'abisso, il suo modo di presentarsi, permettono di formarvi un'armatura orizzontale, che ci chiuderebbe come in una cameretta, abbastanza comoda, per concedere di lavorare a sei uomini. Ivi si potrà collocare la stazione telefonica, fermare le scale discendenti direttamente nell'abisso [...]. Poi calati i primi cento dieci metri, bisognerà che uno solo

195. L. MARSON, *Nevai di circo e traccie carsiche...* (1905), cit., p. 8.



F. 5 - Ricostruzione ideale del Bus de la Lum

discenda a vedere quali sono gli ostacoli che si trovano nel punto ove si fermò la prima volta lo scandaglio. Secondo la sua relazione si farà allora la discesa.

Io spero che si possa realmente costruire un ripiano a quella profondità, perché in tal modo, con altri 80 metri, si arriverebbe ai 250, ultimo incaglio trovato nella prima spedizione. Di là poi si dovrà forse rassegnarci a fare tutta una discesa. Riusciremo?» <sup>(196)</sup>.

Nella mattina di giovedì 14 luglio 1904, gli speleologi abbandonarono il luogo dell'esplorazione per raggiungere, attraverso la via di Coltura, le sorgenti del Livenza. Ancora una volta le due realtà idrogeologiche della zona venivano messe a confronto. Nonostante l'Antonini vedesse quella sorgente per la prima volta, subito teorizzò «l'esistenza di una galleria a forma di sifone, nell'interno del monte, la quale, sboccando al Gorgazzo, manda l'acqua verso l'alto, da una profondità considerevole» <sup>(197)</sup>.

Rientrati a Udine, i componenti della spedizione informarono il Circolo dei risultati delle ricerche e iniziarono a predisporre un nuovo e più ambizioso progetto di esplorazione. Loro però non erano certamente il solo gruppo interessato a questo tipo di intervento. Alla fine dell'agosto di quello stesso anno, Luigi Marson, a Trieste, visitò la Società Alpina delle Giulie. Qui seppe che un gruppo di speleologi aveva approntato un progetto di discesa al Bus de la Lum e

«che la definitiva spedizione era già stata preparata e doveva farsi l'ultima decade dell'agosto stesso colla partecipazione del valoroso suo segretario (Commissione Grotte) sig. E. Boegan [...]. Se non che, e per la stagione inoltrata e per le difficoltà tecniche, non iscompagnate da difficoltà finanziarie, che saranno certamente appianate, l'impresa fu rimandata all'estate ventura [...]» <sup>(198)</sup>.

Nel 1904 fu predisposto un progetto che in gran parte ricalcava

196. L. ANTONINI, *Impressioni di uno speleologo ...*, cit., p. 12.

197. *Ibidem*, p. 13.

198. L. MARSON, *Nevai di circo e traccie carsiche...* (1905), p. 9.

le indicazioni dell'Antonini. Il Circolo Speleologico, per raccogliere i fondi necessari all'impresa, presentò il progetto all'esposizione regionale di quell'anno. Il costo complessivo era di 4.000 lire, ma un quarto della spesa fu coperto da un contributo del re stesso, che in quella sede rimase impressionato dalla monumentalità dell'impresa. Il progetto prevedeva l'allestimento di un recinto lungo l'area limitrofa al grande inghiottitoio; la costruzione di alcune baracche in legno all'interno del recinto, nonché la creazione di un sistema di scale in legno per la discesa al primo terrazzo segnalato dall'Antonini. La piattaforma sarebbe stata attrezzata con luci e telefono. Per gli esploratori era stato progettato un apposito abbigliamento, studiate le esigenze alimentari e quelle igieniche e naturalmente provveduta l'immane assicurazione sulla vita. Tra le precauzioni considerate, risaltano in particolare modo quelle consigliate dal Fratini contro i germi carbonchiosi e quelle contro «gli effetti subdoli e disastrosi delle piogge»<sup>(199)</sup>.

Il progetto fu pubblicizzato anche dal CAI, che aveva provveduto a divulgare la notizia delle due esplorazioni preliminari. Ora «rimaneva da cominciare l'impresa: ma non ci si avventura come a una giterella di piacere a una discesa nell'ignoto a 400 metri sotto il livello del suolo». Il progetto era fatto, «s'attende ora (se i mezzi e la stagione declinante lo permetteranno) alla costruzione della grande impalcatura necessaria al di sopra della vastissima apertura»<sup>(200)</sup>.

Ma né sul finire del 1904, né durante l'estate del 1905, si svolse alcuna nuova esplorazione. Solo Fortunato Fratini ritornò nei pressi delle sorgenti del Livenza per compiere alcune analisi sulla potabilità delle acque di quel fiume, in relazione al nuovo acquedotto di Caneva. Il 24 maggio del 1905 vennero eseguiti i prelievi e si registrò una temperatura dell'acqua pari a 7 gradi centigradi, esattamente come nella cavità cansigliese a quota 170 m. Annotava il medico udinese

199. L. ANTONINI, *Impressioni di uno speleologo...*, cit., p. 9.

200. Cfr. C. ERRERA, *L'esplorazione speleologica del Cansiglio*, in "Rivista mensile del CAI", n. 23 (1904), p.417. Sugli interessi del Circolo Speleologico udinese nei confronti del Bus de la Lum, cfr. F. MUSONI, *Esplorazione del Cansiglio*, in "Mondo sotterraneo", n. 1 (1904) e A. LAZZARINI, *L'esplorazione delle voragini del Cansiglio*, in "Mondo sotterraneo", n. 2 (1904).

che «le acque sorgenti dei dintorni hanno invece una temperatura pressoché costante di 11-12 centigr.»<sup>(201)</sup>. Anche Giuseppe Feruglio ritornò sui luoghi di quell'impresa, in compagnia di Giovanni Battista De Gasperi. Nell'ottobre del 1909 i due eseguirono un'importante serie di discese in alcune delle cavità più note del Cansiglio, iniziando un lavoro di schedatura, al quale doveva seguire un'opera generale: «[...] una monografia sull'intero altipiano che ad opera di uno di noi vedrà fra pochi mesi la luce»<sup>(202)</sup>.

Di fatto, però, il progetto di esplorazione del Bus del la Lum fu riposto in un angolo perché troppo dispendioso. Al convegno della SAF a Barcis nel luglio del 1912, il Musoni, presidente del Circolo Speleologico, ricordava amaramente che «l'ardua, pericolosa e dispendiosa esplorazione di questa immane cavità è un vecchio impegno d'onore pel nostro circolo»<sup>(203)</sup>.

201. F. FRATINI, *Nuove ricerche sulle acque del Livenza in relazione colle grotte del Cansiglio*, in "Mondo sotterraneo", nn. 1-6 (1905), pp. 126-127.

202. G. B. DE GASPERI - G. FERUGLIO, *L'altipiano del Cansiglio. Contributo allo studio dei suoi fenomeni carsici*, in "Mondo sotterraneo", nn. 3-4 (1910), pp. 41-59. La monografia della quale era attesa l'uscita è la seguente: G. FERUGLIO, *L'altipiano del Cansiglio e sua morfologia*, in "Atti della Società Italiana per il progresso delle Scienze", Roma 1911-1912.

203. F. MUSONI, *Discorso pronunciato al XXXI Convegno della Società Alpina Friulana in Barcis il 21 luglio 1912*, Udine 1912.

## VI. L'ESPLORAZIONE ALPINISTICA E LA CONQUISTA DELLE VETTE

Dal 2 luglio del 1891, data della prima salita al Col Nudo, portata a termine da Arturo Ferrucci<sup>(204)</sup>, gli alpinisti iniziarono a prestare maggiore attenzione ai monti dell'Alpago e del Cavallo. Questo nuovo periodo, caratterizzato da una capillare esplorazione alpinistica, meriterebbe un lavoro originale, ma esula dall'oggetto del nostro studio.

L'esperienza dell'alpinismo scientifico di stampo risorgimentale si era dunque conclusa. La maggior parte dei nuovi frequentatori di quei monti si rivolse sempre più verso le vette maggiori della catena che divide l'Alpago dalla Val Cellina. A una a una tutte le cime del complesso furono conquistate, compreso il modesto Spiz di Gallina (1.545 m), vinto dal Protti il 27 marzo 1898<sup>(205)</sup>. Soprattutto la spedizione di Heinrich Steinitzer, Rudolph Reschreiter e della guida Luigi Giordani riuscì a mettere a segno una nutrita serie di ascese ai più famosi monti delle Prealpi Carniche. Tra le cime vinte, compaiono anche alcune vette del complesso Col Nudo - M. Cavallo. Per esempio, Cima Lastè o Cimon d'Alpago, raggiunto dalla spedizione il 20 agosto del 1899<sup>(206)</sup>; mentre il 24 agosto i tre alpinisti salirono il Col Nudo provenendo da Claut. L'appello lanciato da Giovanni Marinelli era stato finalmente raccolto. Le Prealpi Carniche, dopo le esplorazioni del Ferrucci e di Cesare Mantica negli anni '90, diventavano sempre meno "terre ignote".

In quel periodo anche la Società Alpina delle Giulie dimostrò un certo interesse per le montagne prealpine del Friuli Occidentale. Più precisamente, M. G. Mattilich nel 1899 compì un viaggio nell'area pedemontana per studiare il territorio in vista di imminenti escursioni alpinistiche<sup>(207)</sup>. L'anno successivo due componenti della SAF, Leonida

204. Cfr. A. FERRUCCI, *Prima salita del Col Nudo...*, cit.

205. G.B. Protti apparteneva alla sezione del CAI di Schio. A proposito dell'impresa, cfr. *Spiz di Gallina*, in "Rivista mensile del CAI", XVIII (1899), p. 237.

206. Secondo Lothar Patéra, la spedizione salì anche in vetta al M. Cavallo. Cfr. L. PATERA, *Die Cavallogruppe*, cit., p. 318.

207. M.G. MATTILICH, *Da Pordenone a S. Daniele del Friuli*, in "Alpi Giulie", IV (1899), pp. 45-47 e 54-57. Di lì a poco il Mattilich metterà a punto un'escursione valliva con lo scopo di visitare la Val Cellina; cfr. Idem, *Dal Livenza al Piave*, in "Alpi Giulie", VII (1902), pp. 63-65.



*I monti Resettum, Corta, Castello e Raut visti da Casera Caulana  
(foto L. D'Agostini, 1900)*

D'Agostini e Angelo Coppadoro, tentarono di salire il M. Caulana partendo, il 30 luglio, da Aviano. Questa salita, nelle intenzioni degli alpinisti, doveva aprire una serie di ascese alle Prealpi Clautane, raggiunte così, non attraverso la classica via valliva proveniente da Maniago, ma in discesa dalla Val Caltea. Inoltre il M. Caulana apparteneva a quella folta schiera di cime minori del complesso Col Nudo - M. Cavallo, dimenticate dalla bibliografia alpinistica <sup>(208)</sup>.

Lo stesso D'Agostini ricordava che su questa e altre cime del gruppo si sapeva ben poco e che proprio la conoscenza e l'esplorazione di questi luoghi li aveva convinti a visitare

208. Il desiderio di poter estendere le esplorazioni anche alle vette minori della catena in un primo periodo fu espresso solo da Arturo Ferrucci. Nel 1892 l'alpinista della SAF, bloccato dal tempo inclemente in Pian Cansiglio, aveva fotografato il panorama di quelle montagne, rilevando sulla foto la posizione dei monti Venale, Teverone e Messer. Nelle sue intenzioni c'era senza dubbio la voglia di raggiungere quelle vette inesplorate, se si esclude la terza, salita da Giovanni Marinelli.

Cfr. Archivio Fotografico della SAF, Udine.

«da SE a NO, quella Catena Lapisina che, come le Prealpi Clautane, è quasi abbandonata dagli alpinisti del Friuli. A completare le notizie che su di essa ci dà nella relazione della salita al Col Nudo il Ferrucci, non possiamo ricordare fino a oggi che le escursioni di due stranieri, i sigg. Steinitzer e Reschreiter» <sup>(209)</sup>.

I due alpinisti friulani salirono al Pian Cavallo attaccando il sentiero che da Costa conduce al santuario della Madonna del Monte e da qui, lungo Valle dell'Ossena, al Piano del Cavallo. Giunsero così a «Casera Caseratte, sorta nel punto più elevato del piano del Cavallo. La cattiva notte trascorsa nella misera casera li indusse a scendere a Barcis, dove furono attratti dall'imponente massiccio del Muri che salirono due giorni dopo da Valle Prescudina» <sup>(210)</sup>. Infatti Leonida D'Agostini e Angelo Coppadoro si diressero alla volta del M. Muri attraverso l'abitato di Arcola e la Valle Prescudin, lungo un itinerario impervio che lo stesso autore sconsigliava a favore della più facile via della Val Petina. Imprecando anche contro la scarsa affidabilità della guida Vittorio Tinor, del tutto nuova a queste imprese, i due alpinisti raggiunsero Forcella I Muri, dalla quale poi raggiunsero la vetta del monte <sup>(211)</sup>.

La catena dei monti dell'Alpago veniva lentamente esplorata e descritta. L'opera fondamentale di quegli anni è la guida *Die Carnischen Voralpen* dello Steinitzer <sup>(212)</sup>, il quale tra il 1900 e il 1903 organizzerà le informazioni da lui stesso raccolte durante le esplorazioni, integrandole con quelle delle fonti edite. A fianco delle notizie utili per chi avesse voluto tentare la salita a monti non ancora ascesi, come il M. Venale, il Sestier ecc., l'autore contribuì a consolidare la fama degli itinerari di ascesa al Col Nudo e al M. Cavallo, «famoso per il panorama». Precisava inoltre che il Cimon di Palantina, il Cimon dei Furlani, il M. Colombera e il M. Tremol erano stati già saliti e che

209. L. D'AGOSTINI, *Gruppo del Cavallo e Prealpi Clautane*, in "In Alto", n. 6 (1900), pp. 66-68, ora in T. TREVISAN, *Esplorazione e storia alpinistica...*, cit., pp. 33-37.

210. F. FLORA, *Nel Gruppo del Cavallo: Monte Caulana (m 2068)*, in "In Alto", nn. 4-5-6, luglio-dicembre 1916.

211. L. D'AGOSTINI, *Gruppo del Cavallo ...*, cit.

212. Cfr. H. STEINITZER, *Die Carnischen Voralpen*, cit.

per visitare le cime del gruppo del M. Cavallo il punto di partenza per le ascese erano le casere Palantina e Capovilla. Meno fortunate erano le cime poste a settentrione di Forcella Lastè. Cima delle Vacche, il M. Castellat e il M. Guslon non risultavano ancora saliti, ma la cosa ci sembra alquanto improbabile se si considera che da dieci anni un sentiero segnato ne costeggiava le pendici.

La fama delle relazioni precedenti portava tutti gli alpinisti verso le panoramiche vette meridionali. Il 9 settembre del 1902 il triestino Isidoro Molinari raggiunse la cima del M. Cavallo, inaugurando una serie di fortunate escursioni di alpinisti giuliani nelle Prealpi Carniche <sup>(213)</sup>. Gli alpinisti triestini si rifecero vivi nel maggio del 1904, con le salite di Tullio Cepich e Alberto Zanutti al M. Cavallo e di Napoleone Cozzi a Pala Fontana <sup>(214)</sup>.

L'anno prima compiva la sua prima visita nel complesso del Col Nudo - M. Cavallo Lothar Patéra, senza dubbio il principale esploratore-alpinista di queste montagne. A lui, quell'anno, vanno attribuite le prime salite a Cima Val Piccola (2.133 m) e al M. Sestier (2.084 m), raggiunto il 23 luglio provenendo dalla Val Salatis.

Gli studi di Patéra segneranno una linea di demarcazione nella storia del Cansiglio, inaugurando una fruttuosa serie di pubblicazioni a carattere escursionistico e chiudendo l'epoca dell'alpinismo risorgimentale di stampo marinelliano. Ormai l'esplorazione alpina non aveva più quei contenuti patriottici e sociali che erano stati tracciati dalle esperienze di Pacifico Valussi, Giovanni Marinelli e Giacomo di Brazzà. All'inizio del '900 gli studiosi di geografia alpina, capeggiati da Olinto Marinelli, persero gran parte della loro carica ideale positivista e riformatrice. Lo studio della montagna divenne, per i discepoli di Giovanni Marinelli, un metodo di ricerca scientifica che difficilmente riusciva a interessare l'ambito del sociale. Così, sul fronte regionale, si assistette a un arroccamento degli allievi marinelliani all'interno della disciplina universitaria; in ambito locale, per contro, la crisi dell'alpinismo scientifico vide un intensificarsi del turismo alpino e delle ascese in tutta la catena lapisina.

213. I. MOLINARI, *M. Cavallo*, in "Alpi Giulie", VII (1902), p. 56.

214. N. COZZI, *Pala Fontana*, in "Alpi Giulie", IX (1904), pp. 105-106.

Ma, come abbiamo detto più volte, l'enunciazione delle numerose salite che in quegli anni si compirono in tutto il complesso non è certo il fine della nostra ricerca. Le informazioni che al momento abbiamo sono incomplete. Solo delle ascese più note e documentate da una relazione ci è rimasta una qualche memoria. In realtà l'elenco sarebbe ben maggiore. Senza dubbio, anche prima della creazione del sentiero diretto a Cima Manera molti anonimi alpinisti avevano salito quella vetta e le altre del complesso. Perciò siamo convinti che molte delle vette "storicamente" scalate all'inizio del '900 erano già state raggiunte da alpinisti, più o meno esperti, sul finire del secolo scorso. Catalogare queste ascese poco note o prive di ogni memoria è un'opera certosina, che preferiamo lasciare a qualche altro studioso<sup>(215)</sup>. Il nostro scopo per contro è stato raggiunto: molti approcci ai monti dell'area Cansiglio - M. Cavallo - Alpago si sono per decenni contrapposti e modificati e qui crediamo siano stati sufficientemente sviscerati. Quest'area fu, con la Val Raccolana<sup>(216)</sup> e il Cadore, una delle mete preferite dai primi alpinisti veneti e friulani. Qui più che altrove si cimentarono i migliori studiosi del mondo alpino. Qui l'alpinismo scientifico prevalse su quello sportivo, decretando una vocazione che ancor oggi continua.

215. Di lì a poco furono conquistate altre importanti vette del gruppo: il 17 settembre del 1904, Wolf von Glanvell, L. Petritsch e H. Reinl riuscirono a vincere le Cime di Pino. Nel 1908 anche il Crep Nudo viene vinto dalla spedizione di G. Arduini e G. Chiaggiato. Cfr. "Rivista mensile del CAI", 1908, p. 256

216. L'area oggetto del nostro studio e la Val Raccolana furono senza dubbio i luoghi "mitici" dell'alpinismo scientifico negli anni '80. Da una parte il Marinelli e il Taramelli descrissero e studiarono il complesso, dall'altra la "meteora" di Giacomo di Brazzà iniziò il progetto di descrizione geografica regionale. Alcuni di questi collegamenti sono stati recentemente illustrati in una mostra relativa all'Archivio Fotografico della SAF. Cfr. *Uno sguardo sul territorio*, Udine 1992-93, a cura di P. Sacco e M. Baccichet.

## APPENDICI

Contenuto di questo libro (in italiano)

Questo libro è dedicato a tutti gli studenti che si preparano per l'esame di ammissione all'Università. È un libro di testo che contiene tutti gli argomenti che possono essere richiesti in un esame di ammissione. È un libro di testo che contiene tutti gli argomenti che possono essere richiesti in un esame di ammissione.

Questo libro è dedicato a tutti gli studenti che si preparano per l'esame di ammissione all'Università. È un libro di testo che contiene tutti gli argomenti che possono essere richiesti in un esame di ammissione. È un libro di testo che contiene tutti gli argomenti che possono essere richiesti in un esame di ammissione.

Questo libro è dedicato a tutti gli studenti che si preparano per l'esame di ammissione all'Università. È un libro di testo che contiene tutti gli argomenti che possono essere richiesti in un esame di ammissione. È un libro di testo che contiene tutti gli argomenti che possono essere richiesti in un esame di ammissione.

Questo libro è dedicato a tutti gli studenti che si preparano per l'esame di ammissione all'Università. È un libro di testo che contiene tutti gli argomenti che possono essere richiesti in un esame di ammissione. È un libro di testo che contiene tutti gli argomenti che possono essere richiesti in un esame di ammissione.

Questo libro è dedicato a tutti gli studenti che si preparano per l'esame di ammissione all'Università. È un libro di testo che contiene tutti gli argomenti che possono essere richiesti in un esame di ammissione. È un libro di testo che contiene tutti gli argomenti che possono essere richiesti in un esame di ammissione.

Questo libro è dedicato a tutti gli studenti che si preparano per l'esame di ammissione all'Università. È un libro di testo che contiene tutti gli argomenti che possono essere richiesti in un esame di ammissione. È un libro di testo che contiene tutti gli argomenti che possono essere richiesti in un esame di ammissione.

Questo libro è dedicato a tutti gli studenti che si preparano per l'esame di ammissione all'Università. È un libro di testo che contiene tutti gli argomenti che possono essere richiesti in un esame di ammissione. È un libro di testo che contiene tutti gli argomenti che possono essere richiesti in un esame di ammissione.

Questo libro è dedicato a tutti gli studenti che si preparano per l'esame di ammissione all'Università. È un libro di testo che contiene tutti gli argomenti che possono essere richiesti in un esame di ammissione. È un libro di testo che contiene tutti gli argomenti che possono essere richiesti in un esame di ammissione.



Antonio Caccianiga

## Escursione al Cansiglio (Alpi Venete)<sup>1</sup>

Siamo giunti alla casa ospitale di Costa<sup>2</sup> precisamente all'ora del pranzo. Eravamo sei amici intorno alla tavola. L'eccellente vino dei colli circostanti diradava dal nostro spirito le ombre della vita, e disponeva il cuore alle sensazioni soavi.

Mentre eravamo rapiti nell'estasi soave che emana da un cuore contento e da uno stomaco soddisfatto, il vecchio Bortolo stava occupandosi degli apparecchi del viaggio. Con una gravità magistrale, conscio della sua importante missione, egli deponeva nel fondo di una gerla le provvisioni culinarie. Le vivande, il pane, il vino, la frutta, erano così bene collocate che all'indomani, dopo aver consumato ogni cosa, non eravamo più capaci di far tenere nella gerla i recipienti vuoti, il bottaccio, le cestelle, le bottiglie ed i bicchieri.

A tre ore dopo mezzanotte Bortolo entrava nelle stanze annunciando l'ora della partenza. Il firmamento era sereno e stellato, quando saliti in vettura partimmo. Il colle incomincia ad Anzano e s'inerpica fra i campi coltivati a cereali e vigneti. Abbiamo attraversato Fregona e siamo scesi di vettura<sup>3</sup> a Mezzavilla ove ci attendevano le mule bardate secondo l'uso montano. La via era animata da un continuo passaggio di donne che scendevano il monte, curvo il dorso sotto le gerle cariche di carbone, o salivano a raccogliere le fragole ed i lamponi del bosco. Alla sera ritornano con un cestello di frutti profumati che vendono per una ventina di soldi. Mi rammento, or sono trascorsi molti anni, d'aver veduto Fanny Elssler, al teatro della Scala, scendere da una montagna di tela dipinta con un panierino di frutta di carta pesta, e guadagnare mille lire per sera. Le povere montanine di Fregona sanguinano dai piedi feriti sulle roccie, la Elssler giungeva sempre alla sua capanna con le scarpette di raso bianco inalterate. Ecco la differenza della forza bruta e della forza sapiente. La potenza della natura che produce acquista il suo valore dal genio dell'uomo!

Attraversammo i verdi pascoli che fiancheggiano la strada *Remiera*, così chiamata perché serviva al transito dei remi sotto l'antica repubblica. Poco dopo s'incomincia a salire il Monte Croce, dal quale lo sguardo domina i colli sottoposti e l'estesa pianura. Le mule procedono con ammirabile destrezza attraverso la stretta viuzza che costeggia i precipizi, e fiancheggiano con prudente previdenza i nudi massi di quelle sterili regioni.

1. In "Bollettino del CAI", vol. II, n. 10-11 (1867-68), pp. 384-385 uscì anche come estratto per nozze Saccardo-Zava (Treviso 1867).

2. L'escursione prese inizio da Villa Zava, Costa di Vittorio Veneto. Uno dei figli di Domenico Zava, Giovanni Battista (Tita), era un esperto cultore di botanica e agricoltura, così come Antonio Caccianiga.

3. Solo nel 1870 si iniziò la costruzione della nuova strada, progettata nel 1865 dagli ingegneri Manolesso e Giacomelli, poi modificata dall'ing. Castellani che ne seguì la costruzione. All'epoca della visita del Caccianiga, la strada remiera, diretta al Palazzo, iniziava a Mezzavilla.

4. La cappella citata  
corrisponde  
all'altarino di  
S. Antonio (960 m),  
posto per devozione  
lungo la via principale  
che collegava Fregona  
con i pascoli e le stalle  
di Valsugana,  
Cadolten, Mezzomiglio  
e della Croce.

5. Campo dell'Armada  
= Valle Armada.

6. Il limite del bosco e  
il casello corrispondono  
all'attuale C.  
Cadolten, a quota  
1251 m s.l.m., nei  
pressi della strada che  
conduce al M. Pizzoc.

Giunti quasi al sommo del monte, ad una rustica cappella<sup>4</sup> abbiamo preso un breve riposo per contemplare la catena delle Alpi ed il vasto orizzonte che si stende fino al mare, che in quei tempi remoti giungeva certo alle falde dei colli. Lontan lontano si scorgevano alcune macchie bianche sui margini di un azzurro tappeto oscillante ai raggi del sole. Era Venezia!

Risaliti sulle mule, dopo qualche passo la strada fa un angolo ed entra nei burroni. Diciamo la strada per intenderci, ma veramente il pleonaso è sfacciato. Il *Crep del Vent* presenta l'immagine della desolazione, l'aspetto di uno spento vulcano; è un cumulo di rocce fra rari e magri virgulti. Dietro a qualche sasso il mortifero nappello mostra le azzurre corolle fra il verde cupo delle foglie, quasi indicando che la sapiente natura fa fiorire un veleno nel grembo della squallida solitudine. Scendemmo ad una spianata detta il *Campo dell'Armada*<sup>5</sup> ove vennero trovate delle armi romane, antichi avanzi di umane stragi, perdute fra il silenzio dei secoli e della natura. L'uomo trova ovunque le spoglie del suo simile. Le sue passioni, le sue gioie, i suoi dolori svaniscono, ma rimangono le tracce della sua avidità e della sua ferocia: le monete e le armi.

Quivi forse il romano Silio tenne il suo campo, e diede il nome alla selva: Campo di Silio (*Cansilia Sylva*).

Il primo casello delle guardie, detto di *Cadolten*<sup>6</sup>, indica la linea di confine del bosco erariale. Il paesaggio che si presenta alla vista è una macchia di faggi che contorna un prato sul quale pascola un armento. Sito verdeggiante e tranquillo. I pacifici animali levano la testa e guardano la nostra carovana.

Attraversando la macchia si scende nella valle Fontanaboi (*Fontana dei buoi*), ove si trova una sorgente ed una capanna che serve d'alloggio ad una famiglia di scattolai.

Il luogo era destinato ad una sosta; sedemmo come Titiro all'ombra di un faggio; si scaricò la gerla sull'erba, e la prevenzione di Bortolo si manifestò ai nostri sguardi e sedusse il nostro stomaco già ben disposto dall'aria fresca del mattino e dall'esercizio del viaggio.

La vicina capanna avrebbe meritato gli onori dell'esposizione di Parigi al pari delle tende degli Arabi e delle baracche degli Ottentotti. Certo nessuno immagina una costruzione più pittoresca e fantastica. Alcuni tronchi piantati al piede di un albero sostengono un largo tetto ad angolo ottuso, composto di rami secchi e di frammenti di legno. La porta, le finestre, le sbarre orizzontali che sostengono le esterne pareti sono collocate in tal modo da sfidare il genio dei più famosi pittori. Le curve sono

naturali, le lacerazioni spontanee e le rovine vennero riparate con un'arte primitiva ed ingenua<sup>7</sup>. Il colorito è stupendo, steso sulle ruvide corteccie, sui licheni e sui muschi, dalla neve, dalle piogge, dal sole e dal fumo. Le tinte più variate sono fuse insieme, e si legano con rimarchevole armonia sul fondo erboso del prato e col frondeggio del bosco; il sole attraversa a sprazzi i rami del faggio sul quale s'appoggia il casolare, formando un gruppo delizioso.

L'interno è composto di una cucina che serve anche di fabbrica, e di una camera da letto. Limitando ogni bisogno al più stretto necessario, il focolare non ha fumaiuolo, il fumo sorte per la porta, per le finestre, per le fenditure delle pareti e del tetto, cosicché la tinta interna è di un nero lucente molto più bello dell'ebano. È una vernice inalterabile composta di creosoto di fumo e di resina. La nostra ammirazione non trovava espressioni, i nostri sguardi non potevano distaccarsi dalla contemplazione di un tale prospetto.

In proporzioni più modeste, anche i carbonai che esercitano il loro mestiere in vari punti del bosco innalzano delle bizzarre catapecchie. Visitandone alcune, abbiamo attinti degli utili insegnamenti. Per esempio ci siamo convinti che l'asfissia per mezzo del fumo è un pregiudizio sociale, e che un letto di foglie secche, nel quale sembra a prima vista che due persone debbano stare in disagio, può benissimo accoglierne otto, quattro sotto e quattro sopra. Abbiamo contemplato col più vivo interesse gli otto abitanti di un letto, e tutti godevano la più perfetta salute. Discendendo a Fontanafagher (*Fontana del faggio*) si costeggia la valle dell'Orso, si attraversano i piani di Costa Biaver, onusti di rosseggianti lamponi, e varcando le Rotte si sbocca nel piano del Cansiglio.

Sorprendente panorama! È una vasta pianura a molli ondulazioni, della circonferenza di oltre nove chilometri, alta circa mille e cento metri sul livello del mare, circondata da boschi che salgono dall'orlatura del bacino alle estreme vette dei monti. Sopra un rialzo di terreno sorge il palazzo detto di San Marco, eretto dalla repubblica veneta, rifatto in questi ultimi tempi per uso di residenza dell'ispettorato boschivo e d'ospizio ai viandanti.

I boschi circostanti sono la maggior parte composti di faggi, con macchie d'abeti sorgenti sopra rocce calcaree. La parte proveniente dagli antichissimi scoscendimenti del Monte Cavallo offre i più variati aspetti pittoreschi.

Rigogliosi abeti si aggrappano colle salde radici intorno ai massi sporgenti sulle rupi diroccate, ed ora intrecciano i loro

7. Attualmente presso Fontana Boi non è più rintracciabile alcun segno dell'insediamento cimbro citato dall'autore. La descrizione comunque ricorda per tipologia e funzione le case cimbre del Cansiglio, ancora riconoscibili in alcune foto dell'inizio del secolo. Per un confronto, rimandiamo ai testi più recenti: B. SCHWEIZER, *Le abitazioni dei coloni cimbri*, Verona 1983; M. DE NALE, *Cansiglio. Terra Cimbra*, Belluno 1986; C. CORRAIN, *I cosiddetti Cimbri del Cansiglio*, in "Ce fastu?", n. LVI (1980); G. AZZALINI, *I Cimbri. Da Roana a Fregona nella foresta del Cansiglio*, Vittorio Veneto 1985. Per quanto riguarda l'architettura alpina di tradizione tedesca, è ancora attuale: A. BARAGIOLA, *La casa villereccia delle colonie tedesche del gruppo carnico: Sappada, Sauris e Timau...*, Padova 1915.

rami rendendo impenetrabile il passaggio, ora s'innalzano in gruppi isolati sopra un suolo franoso, fra i sassi ed i gineprai, e spiccano con le cime acuminate sul fondo grigio dei monti o sull'azzurro del cielo. Ogni accidente di terreno presenta agli sguardi un nuovo spettacolo. I tronchi degli abeti sradicati dagli uragani od abbattuti dal vento giacciono al suolo abbandonati, e lentamente si decompongono alimentando cogli avanzi disciolti le nuove piante che crescono sulle rovine delle antiche; come le nuove generazioni degli uomini si moltiplicano sui ruderi delle spente nazioni.

I licheni ed i muschi intrecciano di capricciosi ornamenti i rami curvati sotto il peso delle piante parassite, ed una miriade d'insetti si raggira fra quei mondi ignoti e misteriosi, nei quali la natura domina in piena libertà, dall'albero secolare all'impercettibile infusorio.

Gli strati erbosi sono screziati di diversi colori. L'eufrasia (*officinalis*) col suo grazioso fiorellino forma dei bianchi strati, una balsamina sensibile (*Impatiens noli tangere*) somministra le tinte dorate, la genziana (*amarella*) coi suoi fiori di una tinta violacea cresce presso il garofano selvatico (*Dianthus sylvestris*), sul margine di qualche sasso sembra che la mano di un giardiniere abbia collocato il largo fiore di un bianco metallico della *Carlina (acaulis)*, pianta dedicata a Carlo Magno, monumento vegetale più diffuso e più durevole delle statue<sup>8</sup>.

In ogni parte del bosco e dei pascoli predomina un cardo che presenta l'aspetto di una coccarda d'argento con un fiocco violaceo nel centro (*Epilobium Dodonæi*), il quale sulla fine del settembre, gettando al vento le sue sementi cotonose, indica ai pastori il momento di scendere alla pianura. Il piano del Cansiglio è sparso di cascine ove si fabbrica il burro, il cacio e le ricotte, e si riparano i pastori; il siero viene somministrato ai maiali. Nel giorno gli armenti si disperdono, pascolando in tutta l'estensione della valle, alla notte si ritirano entro agli steccati dai quali non possono uscire prima del segnale mattutino, che si dà con lo sparo di un mortaio dall'altipiano dell'ispezione<sup>9</sup>.

Finalmente siamo giunti al palazzo ove troviamo le più cortesi accoglienze. Le cure dell'ospitalità tornano sempre gradite, ma si apprezzano a doppio valore dopo le fatiche di un viaggio attraverso i burroni di una selva.

I Romani confidavano le loro foreste ai genii tutelari Fauno e Silvano, i quali, secondati da Satiri e Sileni, esercitavano la sorveglianza locale, noi vi abbiamo trovato dei perfetti gentiluomini, ed il bosco è rigorosamente sorvegliato, cosicchè almeno in

8. Vale la pena ricordare in questo frangente che Antonio Caccianiga era anche un esperto botanico, oltre che un attento escursionista. Durante il suo soggiorno forzato a Parigi, quello che sarebbe diventato il primo sindaco risorgimentale di Treviso frequentava il rifornito orto botanico della capitale.

9. In più epoche le continue sconfinazioni e la pressione delle mandrie sul bosco avevano prodotto danni rilevanti alla foresta. Attualmente si sta verificando il fenomeno inverso: soprattutto nei territori di Polcenigo e Caneva il bosco si sta riappropriando gli antichi pascoli, ora abbandonati e inselvaticati.



*Antonio Caccianiga*

questo non abbiamo nulla da invidiare agli antichi. La nostra sete ardente venne estinta coi profumati sciroppi di lamponi della convalle, il nostro vorace appetito venne saziato coi lepri della selva, il nostro spirito venne esilarato col vino dei colli vicini, la nostra curiosità venne soddisfatta dalla somma compiacenza del signor ispettore.

Ecco cosa abbiamo raccolto: il bosco è compreso tra l'Alpago, il Serravallese, Caneva, Polcenigo, Aviano e Montereale nel Friuli<sup>10</sup>. Una parte della selva è collocata sopra scoscesi calcarei con profondissimi antri e caverne che assorbono l'acqua piovana e, conducendola per meati sotterranei a piè del monte, danno origine alla Livenza (1). Ha un'altezza media di 900 in 1,400 metri sul livello del mare. Il suo circuito è di miglia comuni 28, la superficie totale di pertiche censuarie 70500, 98 (2), che corrispondono ad ettari 7241.

(1) *L'Italia sotto l'aspetto fisico, storico, artistico e statistico*. Milano, Vallardi editore. Opera in corso, che trovasi anche presso la biblioteca comunale di Treviso.

(2) FLAVIO MIARI, *Dizionario storico-artistico-letterario bellunese*. Belluno, Deliberali, 1843.

10. Con questa descrizione dei confini amministrativi del bosco, il Caccianiga non voleva certo individuare i limiti della foresta "demaniale" del Consiglio, divisa tra Fregona (TV), Tam e Farra d'Alpago (UD), Polcenigo, Caneva e Budoia (PN). Il coinvolgimento di Aviano e Montereale certifica che il sindaco di Treviso intendeva abbracciare tutta l'area compresa tra Val Lapisina e la V. Cellina. Per contro i valori di superficie riportati non si discostano di molto da quelli relativi all'area demaniale (6570 h).

A questi dati statistici facciamo seguire la storia.

Berengario II<sup>11</sup>, duca del Friuli, vittima dell'umana fragilità, come il più volgare dei mortali, trovandosi sulla coscienza alcune macchie che avrebbero potuto consegnarlo in mano del diavolo e trascinarlo direttamente all'inferno, pensò di acquistare l'eterna salute regalando un bel piatto alla mensa vescovile di Belluno, e quindi offerse in dono a monsignore il bosco Cansiglio.

Il papa Lucio III, con una bolla del 1185, confermò la donazione (1), cosicchè i vescovi di Belluno godettero per vari secoli la piena ed assoluta proprietà della selva.

Ma nel 1548 il Veneto dominio, trovando che il bosco Cansiglio conveniva meglio al governo che al vescovo, se lo prese con poche parole di una semplicità rimarchevole. Ecco le precise espressioni della terminazione del doge Francesco Donato in data del 29 novembre 1548: «Havemo deliberato col Consiglio nostro dei X et zonta alli 21 del mese presente che il bosco d'Alpago sia posto sotto la protezione del predetto Consiglio con tutte le stretture che sono li boschi del Montello, Carpenedo e valle di Montona, restando preservate le ragion di cadaun in detto bosco...» (2).

Al giorno d'oggi il valore del Cansiglio si calcola di circa otto milioni di lire, e dà una rendita annua variabile a seconda dei tagli, ma che fino ad ora non ha oltrepassato le sessanta mila lire. Questa rendita esigua in proporzione al capitale dipende dalla impossibilità di trasportare il legname attraverso i burroni del bosco. I signori ingegneri Manolesso e Giacomelli hanno or ora terminato il piano di una strada carreggiabile che da Spert attraversando tutta la selva nella sua maggiore lunghezza andrebbe a sboccare ad Ozigo<sup>12</sup>. È evidente che l'esecuzione di un tale lavoro andrebbe ad aumentarne in grandiose proporzioni la rendita. Colla semplice anticipazione della spesa il governo potrebbe assicurarsi un vistoso profitto. Facciamo voti affinché il progetto dei due distinti ingegneri non rimanga tempo sprecato.

La foresta è in ottime condizioni, non solo difesa dai soliti danni ai quali generalmente soccombono i boschi, ma accresciuta per l'imboschimento intrapreso in vasta scala dallo zelo intelligente e dall'attività infaticabile del signor ispettore Rigoni Stern.

Sarebbe però a desiderarsi che le nuove leggi non venissero ad alterare radicalmente e di un tratto le abitudini tradizionali, pri-

(1) Documento rilevato da una copia esistente negli atti d'ufficio dell'ispezione forestale del Cansiglio.

(2) Terminazione copiata dal libro delle materie boschive, o libro d'oro. Dagli atti dell'ispettore forestale.

11. In realtà, si tratta dell'imperatore Berengario I, che donò il bosco ad Aimone, vescovo di Belluno. Trent'anni dopo uscirà un importante saggio relativo a quella regalia: cfr. G. ANDRICH, *La lezione più probabile del Diploma del 923 di Berengario ad Aimone, vescovo di Belluno*, Belluno 1897.

12. Ozigo = Osigo.

vando le popolazioni circostanti dei soliti proventi, che sono per loro una questione di vita.

La conservazione delle foreste e l'imboschimento delle zone montane sono interessi nazionali della più alta importanza. Dalle cime delle Alpi dipendono i destini di tutta la valle del Po: clima, acque, meteore, tutto procede dallo stato dei monti; ma una legge forestale che non tenesse conto di tutte le abitudini locali sarebbe impotente a preservare i boschi da una estrema e fatale desolazione. La sorte della nostra salute e della nostra agricoltura dipenderà in gran parte dalle future discipline forestali.

Per ora i proventi del Cansiglio derivano dalla vendita della legna da lavoro e da fuoco, dal carbone, dalle traversine (*sleeper*) che vengono fornite alle strade ferrate, e dalle manifatture degli scattolai, che trovano smercio nelle vicine provincie, e si spediscono da Venezia per l'Algeria, le Isole Jonie ed Alessandria d'Egitto.

Quest'ultima industria è stata introdotta da una colonia di Cimbri. Nel 1797, quattro fratelli Azzalini, da Rovana<sup>13</sup> (*Sette Comuni*), tre ammogliati ed uno prete, ottennero di stabilirsi nel bosco per esercitare la loro industria di scattolai. Sono trascorsi settant'anni dal loro ingresso nel bosco, e tale fu la loro prosperità che al giorno d'oggi sommano a 240 individui divisi in quaranta famiglie.

Le loro capanne e le cascine delle mandre<sup>14</sup> rendono pittoresche quelle tranquille regioni; le loro famiglie, i pastori e gli armenti danno vita al paesaggio e rompono il silenzio delle profonde solitudini. Alla sera, quando gli ultimi raggi del sole concentrano la luce sugli alberi delle estreme cime dei monti, dal fondo della valle s'innalza una nebbia leggiadra e trasparente che a poco a poco si diffonde e avvolge in una nube le parti più basse del piano. Al levare del sole la nebbia si abbassa ed insensibilmente svanisce.

Allora dal palazzo d'ispezione parte il segnale, e l'eco del bosco ripete lungamente lo scoppio del mortaio, come un tuono che percorra la foresta ad annunziare il mattino. Poco dopo s'aprono gli steccati delle mandre, ed il piano erboso si popola d'animali, che incedono gravemente al suono dei campanelli, salutano il sole con ripetuti muggiti, o arrestandosi a dissetarsi nelle lame (*acque stagnanti*) (1).

Eravamo assorti nella contemplazione di questa scena incantevole quando ci venne annunziata la colazione. Il butirro fresco e la panna saporita ci diedero un saggio delizioso dei prodotti delle prossime cascine.

13. Rovana... = Roana, nell'altopiano di Asiago.

14. Le abitazioni dei cimbri in Cansiglio, nonostante fossero quasi esclusivamente di legno, si differenziavano dai ricoveri temporanei di pastori e boscaioli. A tal proposito rimandiamo al precedente "quaderno", dove abbiamo pubblicato le foto (Archivio Pignatelli) dell'insediamento di Vallorch e di una capanna di boscaioli, costruita con tronchi, rami e fango. Difficilmente quest'ultima costruzione veniva utilizzata per più di una stagione.

(1) Il diritto di pascolo al Cansiglio appartiene a comuni od a privati. Gli animali ammessi al pascolo nell'anno corrente sommano a 1523 bovini e 39 cavalli, come risulta dall'avviso della regia ispezione in data di Vittorio 16 aprile 1867.

I cavalli erano pronti e partimmo per la parte opposta all'arrivo, accompagnati dagli ospiti. Si scende e si sale per le ondulazioni del terreno erboso fino al *Pic*<sup>15</sup>, ove sorgono alcuni casolari di scattolai. Colà abbiamo assistito alla loro manifattura, esercitata con strumenti affatto elementari. Indi salimmo pel *Troi* (sentiero) d'Albrizzi, attraversando *Piazzett* e *Val Faldina* fra boschi di abeti e di faggi, in mezzo a fitti cespugli, per un terreno disseminato di rocce, fra le quali i cavalli erano costretti a montare per gradinate di macigno che rendono aspro e faticoso il cammino, fino che si raggiungono le Prese, ove si estendono vasti pascoli abbelliti di innumerevoli fiorellini gialli stellati, e d'azzurre campanelle (*Senecio cordatus* e *Campanula cespitosa*).

Quivi abbiamo visitata una bella cascina appartenente al nobile Gera, con una tettoia per riparare gli animali, la sola del bosco. Avanzando per un'altura vicina, si presenta alla vista un incantevole panorama. A dritta il Monte Cavallo e l'Alpi Giulie fra le quali s'innalzano maestose le nude creste del Pel<sup>16</sup>, la più alta montagna del Cadore. Alle falde dei monti la valle d'Alpago e il paesello riparato, come un nido, fra gli scogli. In prospetto il bosco Caiada ed il Piave, a sinistra la strada di Alemagna, le nude rocce di Fedalto<sup>17</sup>, e un lembo azzurro del lago di Santa Croce.

Alla *Lama del Porcel* si lasciano i cavalli, per scendere a piedi la ripida valle del Gravon, fra un bosco d'antichi abeti ed il letto di un torrente. Giunti a Palughetto (piccola Palude), facemmo sosta nella casa d'Appostamento forestale, ove dopo una confortante refezione prendemmo commiato dagli ospiti gentili, che ci lasciarono impressa nel cuore la memoria delle loro costanti cortesie. Per la strada del Runal, letto di un torrente, si scende colle slitte fra i ciottoli, i macigni e le frane. Discesa precipitosa senza disagio, rompicollo senza pericoli, precipizio senza rischi, un continuo sbalzo senza scosse, un miracolo senza intervento di forze arcane. Siamo partiti, siamo giunti, e non abbiamo veduta la strada. Il fatto si è che, pervenuti sul piano, le nostre membra erano intatte. Cosa assurda, ma vera!

Attraversate a piedi le ghiaie del torrente fiancheggiando Farra d'Alpago, si entra in un barchetto nel lago. Dopo le fatiche di un viaggio a cavallo, a piedi, in slitta, fra le rocce ed i macigni, le onde di un lago riposano il corpo e lo spirito. La vista delle acque azzurre, delle rive verdeggianti, del lontano paesello consola lo sguardo, porta il pensiero alla diversità delle cose vedute, e si ripensa in silenzio allo spettacolo della natura sempre nuovo, vario e sublime.

15. Pic = Pich.  
Quello di Pich era uno degli insediamenti cimbrici del Piano del Cansiglio; ora è praticamente scomparso. Sorgeva a nord dell'altopiano, poco a monte di Casera Boldo e Casera Col Formiga, lungo il sentiero che conduceva all'insediamento di Campon.

16. Pel = M. Pelmo.

17. Fedalto = Fadalto.

18. L'itinerario scelto dal Caccianiga per il ritorno non fu quello



*Il Meschio a Serravalle nei pressi della Chiesa di S. Maria. Sullo sfondo si scorgono le nude pendici del Col Visentin (Stab. Malignani, Udine, 1882 circa)*

Approdati a Santa Croce, siamo saliti in vettura<sup>18</sup>, e verso sera eravamo a Costa, ove Bortolo ci aspettava sulla porta, contento di rivedere il padrone ed i suoi amici in ottimo stato<sup>19</sup>.

Villa Saltore, settembre 1867.

classico. La deviazione per le Prese e la visita alla casera dei Gera non sarebbero giustificate, se non fossero motivate dal rapporto di amicizia che univa il Caccianiga alla famiglia coneglianese. Soprattutto Francesco Gera, che morirà nel '67, si era adoperato a favore della Scuola agraria di Conegliano ed era stato un illuminato divulgatore di nuove tecniche agricole e di allevamento. Cfr. F. GERA, *Principi costituenti l'arte di migliorare le razze di animali domestici*, Venezia 1859; Idem, *Dell'istruzione agraria nelle provincie lombardo-venete*, Conegliano 1852.

19. In *Ricordo della provincia di Treviso* il Caccianiga si soffermava a descrivere succintamente un possibile itinerario di visita... non a caso quello compiuto nel 1867: «Da varie parti si può salire al piano del Cansiglio. Chi volesse prendere la via che abbiamo seguita, per Anzano, Fregona e il monte Croce, può discendere dalla parte opposta per Val Faldina, la strada del Runal, e fiancheggiando Farra d'Alpago raggiungere il lago di S. Croce».



*Palazzi del centro storico di Serravalle con alle spalle il Santuario di S. Augusta (Stab. Malignani, Udine, 1882 circa)*

Giovanni Marinelli

### Al Consiglio

*Lettura tenuta a Vittorio nel 24 giugno 1882*  
con due appendici<sup>1</sup>.

Lo avrete visto da lungi<sup>2</sup>. Dalla pianura veneta vi sarà parso un lungo pendio erboso, dolce e ondulato alla base, erto, brullo, interrotto e frastagliato da enormi e bianchi valloni, frane più che torrenti, in alto. Un antico ed enorme ridotto, diroccato sotto la procella di batterie titaniche.

Lo vedrete d'avvicino, né i primi passi a scalarlo modificeranno di molto il vostro avviso; perocché il buono e il bello stanno là in alto e son negati ai poltroni, in questa come in tante altre circostanze della vita. La natura non è donna da partito, non si dona; bisogna vincerla a forza e... *audaces fortuna adjuvat*.

Superata a furia di lavoro muscolare, mettendo a duro cemento cuore e polmoni, l'erta via che mena all'orlo dell'altipiano, ad un tratto esso appare, ma diverso da quello che ve lo figurava l'immaginazione. Densa chioma boscosa ne riveste l'ondulata superficie, e si stende per miglia e miglia con strana alternanza, tappezzando di foglie, di cortecce, di ramoscelli il suolo umidiccio, ricetto a migliaia di parassiti, oggi delizia dei naturalisti, che ormai ne hanno sgombrato le cupe tenebrie, come dei fauni, dei satiri e dei silvani, con cui le popolava l'antichità, così delle *agane*, delle fate e degli spiriti coi quali amava spaventarsi il medio evo.

Ora, invece, sfatando le antiche fole, va il botanico spigolando se all'ombra dei pecci, e dei larici o sotto le larghe fronde del faggio, fra gl'intricati serpeggiamenti del pino mugo, nelle macchie di citisi, di sorbe, di lonicere e di rubus, sotto i spinosi ginepri, i mirtilli e le ginestre, si nascondano delle specie nuove sfuggite finora all'occhio investigatore della scienza (<sup>3</sup>).

Ma più che badare alla ricerca di specie nuove, ormai così difficile oggidì, non può alla mente del filologo, non solo, ma a quella del pensatore, a chiunque disciplina sia ascritto, sfuggire la vicenda secondo la quale anche la flora del nostro altopiano s'è trasmutata soffrendo il dominio delle specie più forti.

1. In "Cronache della Società Alpina Friulana", n. 2 (1882), pp. 21-49. L'anno successivo G. Marinelli curerà a Udine l'estratto per la tipografia Doretta.

2. La parte introduttiva della "lettura" è stata omessa perché non direttamente pertinente al Consiglio. Ampie parti della stessa le abbiamo per contro inserite all'interno del contributo, allorché abbiamo trattato dell'alpinismo scientifico. Dalla fitta corrispondenza che il geografo inviò a *La Patria del Friuli*, sappiamo che per l'adunanza «il 24 giugno doveano aver ritrovo comune a Vittorio i naturalisti veneto-trentini, gli alpinisti vicentini e friulani. A giudicare da casi consimili, non meno di cinquanta persone». Ma le cose andarono meno bene e all'incontro si presentarono non più di 25 studiosi. Nonostante tutto il programma concordato fu seguito alla lettera: «cioè il prof. Bassani trattò dei pesci attraverso le ere geologiche e presentò

(<sup>3</sup>) Vedi II<sup>a</sup> appendice.

alcuni appunti critici sopra un lavoro del Costa sull'*Ittioliti* dell'Italia meridionale; il prof. R. Canestrini (fratello dell'insigne divulgatore del darwinismo in Italia, che per mia disgrazia mi volle Cireneo nella croce della presidenza) presentò un lavoro sulla *Nicolettiella cornuta*, il prof. Moschen due lavori, uno sul *Botriocefalo* (un verme parassita dell'uomo) in Italia, e sui *principi della classificazione zoologica*, finalmente toccò a me di dire alcunché intorno al Consiglio: G. MARINELLI, *A Vittorio e al Consiglio*, in "La Patria del Friuli", 28 giugno 1882.

3. Il tema della "selezione artificiale" fu sempre molto caro a Giovanni Marinelli, particolarmente attento a percepire, in termini geografici, l'effetto che la pressione antropica esercitava sull'ambiente naturale.

Se voi salirete il pendio del Cavallo, o quello del Cimon della Palantina, o del Tremol, i bastioni orientali del vasto ridotto, lassù, a 1600 a 1700 metri sul mare, vedrete ancora delle poderose ceppaie di larice sorgere dal suolo e forse dei fusti arditi spingere al cielo le vette o stendere le magre braccia, troncate dal fulmine. Invano quell'albero lo cercherete nella foresta, laddove l'arte umana non sia venuto a piantarvelo. Quei larici stecchiti, che trovate solo laddove il bosco più s'aderge, sono gli ultimi avanzi di una specie vinta nella fiera lotta per l'esistenza e costretta a ritirarsi davanti a quelle, che nel suolo e nell'aria trovarono circostanze a loro più favorevoli. E vinte, se non dome, son le conifere tutte, l'abete bianco ed il peccio, costretti a ritirarsi adesso sull'estremo lembo orientale dell'acrocoro e a limitarsi a soli 400 ettari di suolo, contro i 3500 occupati dal faggio. Né forse la vittoria di questo sarà costante, poiché potrà accadergli quanto avvenne nel ritorno dei secoli in altre parti d'Italia, vale a dire, che esaurito dalla densa faggieta il terreno di quegli elementi di cui più abbisogna per nutrirsi, essa stessa comincerà a immiserire e a trovarsi debole e inferiore nella lotta davanti a quel primo o ad altri rivali.

Pare una pagina di storia umana.

Ma adesso alla semplice *natural selection*, per cui il più favorito dall'aria e dal suolo vinceva, va ad unirsi quell'*artificial selection*<sup>3</sup>, che deriva dall'intervento dell'uomo. Il *Bosco di S. Marco* non basta adesso che sia *da remi*, come quando le venete galere, costruite coi larici del Cadorino, facevano spumeggiare le onde azzurre dei mari di Levante e fuggavano la mezzaluna.

Adesso anche le supreme vallate alpine ed apenniniche son spogliate dal loro selvoso ornamento, né il Camaldoli, né Vallombrosa, né Boscolungo, né la foresta di Somaddida bastano ai crescenti bisogni della marineria. Ond'è che l'uomo alleato della conifera dovette a sua volta mescolarsi nella guerra per lungo volger di secoli combattuta fra essa e il faggio.

Guerra ardua, nella quale ancora è permesso il dubbio se l'arte vincerà sulla natura o questa su quella. A bene auspicare della tentata trasformazione si potrebbe addurre quella stazionarietà, per la quale lo stesso rapporto che al cadere del secolo scorso il Doglioni riconosceva nel bosco tra faggio ed abete (cioè di 18 a 2), lo stesso si riconosce oggidì, il che ci afferma quello non avanzare, questo non retrocedere; ma non ci affidano molto e l'incertezza delle leggi, secondo le quali la vicenda ha luogo, e il modo stentato con cui nelle nostre Alpi vive dovunque la foresta di larice, sola essenza pella quale la lotta al Consiglio sarebbe giustificata.

Né qui il suolo suggerisce un consiglio a preferire una ad un'altra specie legnosa.

L'altipiano è tutto uniformemente costituito da una serie di calcari cretacei a rocce di struttura diversa, paragonabili sovente a quelle del Carso, col quale esso ha tanta affinità. Dall'epoca del Catullo<sup>4</sup> lo studio dei fossili che si trovano sul Cansiglio per lunghi anni non richiamò l'attenzione di nessuno, eccezione fatta dal bar. de Zigno per le felci del Faerazzo. Tuttavia fin d'allora le rudiste, le nerinee, le caprine fecero assegnare tutto l'altipiano all'epoca cretacea. Senonché la sua forma concava permise che nel bacino interno si raccogliessero abbondantissime alluvioni, come la sua posizione intermedia fra le vallate del Livenza e dei suoi tributari e quella del Piave permise ai ghiacciai dell'epoca neozoica, che scendevano potenti per quest'ultima vallata, di depositare sui fianchi e sulla sommità del Cansiglio, sull'ampia sella di Pian del Cavallo, numerosi massi erratici (1) di granito tirolese, o di conglomerato quarzoso, testimoni indiscutibili del grandioso fenomeno.

Ma pel geologo tuttavia, più di questo fenomeno, starebbe a cuore poter raggiungere quel vero sepolcreto (turoniano) di caprotine, di nerinee, e di pecten, che si chiama appunto il col dei Schiosi, o meglio ancora, discendendo il pendio a sirocco dell'acrocoro, spingersi fino a quella fauna giurese coralliana, che dalle sorgenti della Livenza si spinge all'insù nella valle di S. Tomè ed è probabilmente unica a rappresentare nell'Italia continentale l'esistenza del Titonico a tipo corallino (2). Né credo solo interessante tale scoperta per sé stessa, quanto pel modo veramente cortese con cui venne condotta la intera controversia<sup>5</sup>, per la quale i terreni del Cavallo cessarono di essere ormai annoverati tutti fra i cretacei, come avevano fatto dapprima il Catullo, l'Hauer e, nei suoi primi scritti, lo stesso Taramelli (3). E a me, già scolare del Pirona, poscia collega ed amico, oggi che stiamo quasi ai limiti del terreno da lui così illustrato, gode l'animo di rammentare l'egregio uomo assente in un lieto convegno, come questo, fra tanti cultori della scienza, che posson con maggiore competenza di me riconoscerne il valore.

(1) TARAMELLI, *Le rocce del Friuli*, pag. 46.

(2) PIRONA, *Sulla forma fossile giurese del monte Cavallo in Friuli*, Venezia 1878, pag. 58. TARAMELLI, *Spiegazione della carta geologica del Friuli*, Pavia 1881, pag. 91. D'ACHIARDI ANT., *Coralli giurassici dell'Italia settentrionale*, in *Atti della Soc. tosc. di Sc. natur.*, vol. IV.

(3) TARAMELLI, *Spiegazione cit.*, pag. 94.

4. Cfr. T.A. CATULLO, *Su le caverne delle provincie venete*, Venezia 1844. Gli studi del Catullo sugli effetti del carsismo nell'area del Cansiglio furono rivisitati dal giovane Olinto: cfr. O. MARINELLI, *Tommaso Antonio Catullo e lo studio delle caverne del Veneto* (estr. da "Studi Bellunesi"), Belluno 1897.

5. Sui contorni di questa controversia, che durò 17 anni e che si concluse con la pubblicazione della ricerca prima citata, vale la pena cogliere qualche appunto riassuntivo dalla viva voce del Pirona stesso: «In un mio breve scritto sulla geologia delle Alpi friulane, pubblicato fino dal 1861, io riferiva alla formazione giurese superiore alcune rocce calcari compatte o brecciosi o arenaceo-cloritiche, corallifere, le quali dalla Valle di S. Tommaso presso Dardago si mostrano interrottamente a giorno lungo il piede ed i fianchi orientali delle dipendenze del monte Cavallo fin presso alla chiesa della Santissima, a

sud di Polcenigo.

Anche il prof. Torquato Taramelli in un suo lavoro, pubblicato nel 1873, ha ritenuto, come appartenenti al terreno cretaceo, tutte le rocce del gruppo del monte Cavallo dalla sua base fino alla più alta cima, della quale l'anno precedente aveva fatto la salita in compagnia dell'ingegnere Fr. Cardazzo di Budoja.

Quantunque le risultanze delle osservazioni del mio carissimo e dotto amico concordassero con quelle del sig. bar. de Hauer e fossero contrarie alle conclusioni cui io ero giunto, pure mi pareva di non poter rinunciare alla mia opinione. Perciò mi sono dato a nuove ricerche onde scoprire nuovi fatti, che valessero ad appoggiare le mie vedute»:

G.A. PIRONA, *Sulla fauna fossile giurese del Monte Cavallo, in Friuli, Venezia 1878*, p. 2.

Terreno però ancor ricco d'incognite e attraente per copia di enigmi geologici è questo del Cansiglio, le cui testate settentrionali incombono sulle dolomie del Caulana, mentre i piedi si nascondono sotto le verdeggianti colline terziarie di Longone, di Caneva, di Fregona.

Adesso il Pirona stesso sta studiando la fauna probabilmente turoniana del col dei Schiosi<sup>6</sup>; ma anche una volta esaurita quella fra le ricerche, rimarrà qui largo e curiosissimo campo a nuove investigazioni in una regione che contiene, come asserisce il Taramelli, al quale è nota per propria esperienza, *una delle più interessanti serie del Cretaceo alpino*, ed è specialmente da raccomandarsi ai giovani geologi italiani.

E ai geologi come ai geografi sarebbe da raccomandarsi un parallelo con quella numerosa serie di altopiani che seguono in un lungo circuito tutta la cerchia delle Alpi Venete, dai Sette Comuni al Carso. Almeno da noi in Friuli, e fin poco oltre il Torre, sembrano una serie di bastioni enormi che s'interpongono dovunque tra le vette acuminatae dei calcari dolomitici, e le ondulate e fertili colline terziarie; ma in Friuli, e nel resto del Veneto, hanno comuni i caratteri idrografici e le forme plastiche, se non le dimensioni.

Opposti tutti o quasi alle umide correnti siroccali che risalgono l'Adriatico e s'insaccano nella barriera alpina, tutti appartengono ad una zona di fortissima precipitazione acquee, non vinta forse in Europa, se non da quella delle Asturie in Spagna, dei Grampiani in Scozia e di Bergen in Norvegia. Ad onta delle lunghe e dirotte piogge, vi scarseggiano le fonti, e invano vi cerca il passeggero e il poeta il mormorio dei ruscelli e delle cascate e l'urlo del torrente alpino. I più violenti acquazzoni ne allagano talvolta le conche elevate, le *piaje*, e le *lame* del Cansiglio, le *doline* del Carso, le *lore* dei Sette Comuni. Per breve ora però, ché bentosto ogni segno di acqua è scomparso e solo il terriccio, più nero che mai, tradisce la precipitazione avvenuta. Ma chi percorre le falde di questi acrocori, dovunque s'imbatte in accidenti, che dan spiegazione del fatto singolare. Le grotte d'Oliero, pei Sette Comuni, il sibillino corso della Piuca, e del Reka, e le fonti del virgiliano Timavo nel Carso son fenomeni troppo noti, perché sia lecito adesso di trattenervisi anche per solo un istante. Nella discesa del M. Cavallo i volonterosi potranno visitare le bellissime sorgenti del Livenzetta e del Livenza alla Santissima e al Gorgazzo, deliziarsi cioè a contemplare un fenomeno, nel quale la natura profuse la più ricca tavolozza a base d'azzurro, che mai si vedesse. Al pittore e al poeta

6. A proposito di questo toponimo, rimandiamo a L. QUATA, *Le disavventure di un toponimo*, in "Bollettino della Società Naturalisti Silvia Zenari", n. 15 (dic. 1991), pp. 41-42.

sembran pezzi di cielo caduti in terra, al geografo si presentano come la soluzione di quell'altro enigma, quale a primo aspetto può sembrare la idrografia del Cansiglio<sup>7</sup>.

Ma solo a primo aspetto e per chi non ha mai toccato il suo piano elevato, poiché chi lo traversa s'imbatte sovente in quelle cavità imbutiformi che qui si chiamano *buse*, *ingiotidori*, *sperlonghe*, come si chiamano *Slünte*, *pirioni olore* ai Sette Comuni, e *foibe* sul Carso. Queste offrono molto ovvia la spiegazione di uno scolo sotterraneo, invece che superficiale, dei vasti bacini, ormai noto nelle linee generali, ma non esplicito in tutte le particolarità. Per esempio: è nota la costanza del tributo che offrono il Gorgazzo e le due Livenze a Polcenigo, dove quel primo solo rappresenta una forza motrice considerevolissima, l'Oliero in val di Brenta. Adesso che ormai i due altipiani sovrastanti sono forniti e di strumenti e di osservatori meteorici sarebbe opportuno cercare il rapporto tra la precipitazione acqua su quelli e la portata dei corsi d'acqua inferiori, nonché il tempo impiegato dal liquido per scendere lungo i meati interni fino a sgorgare nuovamente.

A dir vero la bassa temperatura che costantemente mantiene l'Oliero (da 8°-10° centigr.) e quella poco più alta (Livenzetta 11°7, Livenza 9°2-9°4, Gorgazzo 10°9-11°0)<sup>8</sup> e pur sempre costante delle varie sorgenti del Livenza (¹), mi sarebbero argomento ad escludere l'esistenza di un serbatoio interno a grande distanza dalla superficie superiore, come da quella dei fianchi dei due acrocori. Per quanto la cosiddetta *profondità geotermica* (la profondità in metri o in piedi necessaria per far aumentare di 1° cent. la temperatura del suolo, partendo dallo strato di temperatura costante) aumenti nelle montagne, cioè per quanto sia più fredda la crosta terrestre delle località elevate, essa perciò non distrugge la legge generale del crescere della temperatura colla profondità. Posto che la media temperatura dell'aria nella regione veneta a livello del mare oscilli intorno a 14° del centigrado (²) e accettato per la

(¹) Ecco le mie osservazioni:

	a 23 luglio 1876 temperatura		a 3 settembre 1877 temperatura	
	dell'acqua	dell'aria	dell'acqua	dell'aria
Livenzetta . . . . .	11°7	} 25°8	11°7	} 22°2
Livenza . . . . .	9°2		9°4	
Gorgazzo . . . . .	10°9		11°0	

A 24 giugno 1882, potrei compiere un analogo sperimento nella sorgente del Meschio a Savassa e trovali pure ivi la temperatura 10°0, essendo 19°0 quella dell'aria esterna.

(²) A Venezia essa per l'undicennio 1866-76 fu di 13°7 a livello del mare (V. Ann. Stat. ital. anno 1881).

7. A partire da queste prime considerazioni e dalle visite degli anni '70 svolte dal CAI nell'area del Livenza, si verrà a creare su queste sorgenti un vero e proprio "mito".

8. I dati qui trascritti sono relativi ai rilevamenti compiuti dal Marinelli nel 1877 in occasione della salita al Cimone di Palantina, e a quelli del 1877, coincidenti con analogo visita del CAI di Tolmezzo; visita conclusasi con salita al Monte Cavallo.

sua diminuzione in altezza 1° ogni 185 m <sup>(1)</sup>, la media dell'aria sull'altipiano del Cansiglio, posto a circa 1100 m, sarebbe supergiù di 8°. Ammessa ancora una *profondità geotermica* esageratissima, cioè di 50 m, un serbatoio sotterraneo che distasse dalla superficie soli 500 m dovrebbe presentare una temperatura oscillante intorno ai 18°, che salirebbe ai 28° qualora il serbatoio si trovasse a 1000 m sotto il suolo. Negando la esistenza di un grande serbatoio sotterraneo molto profondo, non si può peraltro prescindere dalla necessità di comprovare realmente la costanza del tributo delle varie fonti con coscienziose osservazioni idrometriche<sup>2</sup>.

E del pari curioso sarebbe il ricercare le ragioni per le quali ai Sette Comuni, ma ben più al Cansiglio, abbonda quella vegetazione, per la cui mancanza è reso celebre il Carso,

*La mesta landa che dal sasso ha nome.*

Azione efficacissima senza dubbio vi ha il vento, quella tremenda *bora* che funziona e come agente dinamico potentissimo svellendo le piante ed asportando l'*humus* e come agente meteorico inaridendo ogni cosa; ma non meno efficace vi ha l'altitudine sul mare tanto diversa fra le due ultime formazioni geologicamente e geognosticamente gemelle. E quivi la scarsa elevatezza del Carso, che di rado si estolle oltre ai 250 o 300 metri, favorì due elementi distruttori della vegetazione, di cui forse un tempo andava altero il liburnico altipiano, la secura dell'aria e l'azione dell'uomo.

Poiché mentre questi avea a sua portata facilissima la foresta a due passi dai cantieri liburnici, carnici <sup>(2)</sup> e aquileiesi, e attraverso essa — non per nulla chiamata *la porta dei barbari* — ascendevano distruggendo quanti miravano alla rovina all'Italia, le arsure primaverili ed estive, rese possibili dalla lieve altezza sul mare ne disseccavano il terriccio, che poi la *bora* s'incaricava di portar seco in turbinosi polveri. E oggi a malapena l'industrie sloveno, che forse per legge di mimetismo pare abbia preso dalla roccia il colore, il tipo e la durezza, racimola a pugni poche zolle di terra rossiccia e portandola a forza di lombi nelle *doline* e con cura gelosa custodendola e coltivandola, ne deriva magro sostentamento a sé e a suoi e lo stesso classico fiume pare rim-

<sup>(1)</sup> V. la mia Memoria *Le staz. meteor. di Tolmezzo e di Pontebba nell'anno 1874-75*, pag. 20. L'Hann fissa 1° = 188 m; il Wellemann 1° = 173 m; il Ragona 1° = 195.

<sup>(2)</sup> Rammento che Strabone chiamava *Aquileia borgo carnico*.

9. Poche ore prima di leggere la presente relazione, «in attesa della maggiore brigata», Marinelli, Cantarutti e due colleghi si diressero con l'ausilio di un carretto alla volta delle sorgenti del Meschio, rilevandone le seguenti osservazioni: «Queste alture, poste presso Savassa, dietro le cartiere del sig. Gentili, formano uno spettacolo bellissimo, paragonabile a quello del Gorgazzo di Polcenigo, se dal lato pittorresco non gli è anche superiore. Poiché qui la profondissima polla d'acqua, che sgorga turchina dalla grotta, scorre a sbalzi per una rocciosa vallettina rivestita da macchie, mentre l'arte umana ne utilizza una parte a muovere le macchine della cartiera. Non senza importanza mi sembrò il fatto che quest'acqua presenta temperatura identica a quella del Livenza e del Livenzetta, da me altra volta misurata, cioè appena 10 gradi del centigrado»:  
G. MARINELLI,  
*A Vittorio e al Cansiglio, in "La Patria del Friuli",*  
30 giugno 1882.

pianga la nuova miseria, col lamento col quale le scarse sue acque smentirebbero l'appellativo di *sonante*, dato al Timavo dai poeti dell'antichità.

Ma torniamo al Cansiglio.

Lo vedeste tema al naturalista, al selvicoltore, al meteorologo, al quale ultimo forse non isfuggirebbe nemmeno il fatto funesto alle piante, delle nebbie notturne, che invadono specialmente le vaste praterie interne, cinte quasi un anello dalla foresta.

Imperocché l'industria umana nulla tralascia che possa darle prò. Lassù, spingendoci a 1000, a 1200, a 1500 metri sul mare, noi troveremo centinaia di mucche (<sup>1</sup>), né davvero sarà triste incontro per compagnia di alpinisti cui si fa sempre, meritata o no, la nomèa di gente omericamente affamata.

Però intorno all'industria lattifera<sup>10</sup>, come si esercita da noi e pur anco al Cansiglio, l'agricoltore e l'economista ci troverebbero molto a ridire, dacché il *casàro* alpagota, di solito *maestro e donno* delle cascine, vi fabbrica i latticini probabilmente come quei suoi remoti antenati che, coi volghi arii, scesero a popolare il versante meridionale delle nostre alpi, e lamenterebbero che il tentativo fatto nel 1873 dal conte Francesconi d'introdurvi metodi più razionali di caseificio non abbia approdato a nulla.

E l'economista medesimo forse troverebbe del pari a ridire sulle altre piccole industrie che il bosco e specialmente la faggieta qui ha potuto creare.

Esse consistono specialmente nel *carbone*, e in quei *lavori di rifenditura*, di cui sotto forma di *scatole*, di *vagli*, di *mantici*, di *bastoni da ombrello*, di *cazzuole*, di *scodelle* di legno, riboccano le piazze venete nei giorni di fiera.

Sul carbone, non ottimo, del Cansiglio, non v'è da mover lamento. È una necessità e nulla più. È invece a dolersi che quell'industria del legno restrittivo e che, con nome cui accennammo, chiameremo degli *scatoleri*, non abbia più ampio mercato, di quello che possiede, vista la bontà e il basso prezzo dei prodotti, come è da lamentarsi che non vada mutandosi a poco a poco in una di quelle industrie nelle quali la pazienza, un po' di disegno e quel tanto di senso artistico che in Italia non manca mai producono meraviglie, e che potrebbero emanciparci un'altra volta e sotto altro aspetto dagli stranieri.

10. Sullo sfruttamento dei pascoli del Cansiglio da parte delle comunità locali, vedi pure l'esempio di Polcenigo: G. MARCHESINI, *In difesa della montagna di Polcenigo*, Sacile 1941, pp. 41-47. Nel saggio venne riportato un proclama di Marin Zorzi, podestà e capitano di Belluno e "Provveditore de Boschi per la conterminazione e preservazione de Boschi e Pascoli del Canseio, Code, Valmarena, Costa, Cornasega, Mezo Miglio, ecc." nel 1661. Il documento stabiliva che nel Cansiglio potevano pascolare non più di 1225 armente e 30 cavalli.

(<sup>1</sup>) Vacche 1028 e 34 cavalli. SORAVIA, *Il Cansiglio*, p. 89.

Alludo per es., e fra altre cose, ai giocattoli per cui Norimberga va famosa, e ai quali si presterebbero mirabilmente i legni, le casupole, e i lunghi inverni del Cansiglio, dove forse una od altra società alpina potrebbe rinnovare quel tentativo che la sezione vicentina del Club alpino italiano adesso ha iniziato nei Sette Comuni.

Anzi sarebbe curioso che dall'esempio dei Sette Comuni partisse questa stessa riforma della piccola industria del legno, come dai Sette Comuni partì la diffusione degli *scatolieri* nelle faggiate pistoiesi da un lato e nel Cansiglio dall'altro, proprio al cadere del secolo scorso. Domani, scorrendo la foresta, voi v'imbatterete in certi villaggetti microscopici, che altre volte io mi arrischiavi di paragonare alla liliputiana città olandese di Broek, descritta dal De Amicis. Quei casali son abitati da una popolazione, che nel 1799 vi immigrò dai Sette Comuni, e che prosperando e moltiplicandosi, pure conservò alcunché degli antichi costumi, delle foggie, dei dialetti di quella colonia tedesca. Sicché anche l'etnologo e il linguista troverebbero lassù il loro che fare.

E l'economista stesso forse apparirebbe confortato osservando adesso come nel governo nostro si sia finalmente ridestata la coscienza di quanto valga la nostra foresta, e quante cure adesso si ripongano nel conservarla e nel trarne ad un tempo il massimo prò. E bastino per tutti, i fatti dei vivai qua e colà piantati nell'altopiano e più ancora quella importantissima strada carreggiabile che concepita ancora dalla Veneta Repubblica, venne poi progettata dagl'ingegneri Manolesso e Giacomelli nel 1865 e condotta a termine ben poco tempo fa. In addietro non si poteva accedere al bosco se non per sentieri pedonali o mulattieri, adesso da Spert ad Osigo, cioè per quasi 24 chilometri, i ruotabili possono percorrere l'altipiano in tutta la sua lunghezza, scalandone gli accessi con pendenze che in nessun caso superano il 10 per 100. Lavoro egregio in tali condizioni e vista la non grave somma di 300,000 lire che costò<sup>11</sup>.

Ma a chi forse la dimora al Cansiglio fornirebbe scarso argomento di studio, sarebbe lo storico, qualora non si fosse fatta larga provvista di documenti in quel mare di erudizione che sono i veneti archivi. Eppure anche la nostra foresta ha una storia, che se non risale a quelle prime epoche, nelle quali i volghi euganei e pelagici passavano tumultando sulle sue falde, e nemmeno forse a quelle nelle quali i legionari romani si dividevano col diritto del forte gli agri colonici di Altino, di Eraclea, di Concordia e di Aquileia, pur non comincia da ieri. Né io adesso ve la

11. Finita la relazione e chiusa l'adunanza, i partecipanti si dispersero con la popolazione, mentre il nostro alpinista ne approfittò per visitare il castello vescovile e misurare l'altezza d'un contrafforte «di quelle catene terziarie». La cena fu approntata presso l'albergo Vittorio ed ebbe senza dubbio più successo delle relazioni, se è vero che «i convenuti erano quasi raddoppiati».



G. Marinelli

ridirò, né vorrò esaminare se codesti ultimi gl'imponessero il nome di *Campus silvae* quasi a contrasto col *Campardo* o coi *Camolli* e se ad essi appartengono o meno le armi, che il Bérenger afferma trovate a Cadolten, né vi chiamerò a riandare le vicende del bosco da quando un diploma di Berengario nel 923 lo concedeva al vescovo di Belluno, a quando Venezia, già nel 1404 sua padrona politica, nel 1548 avocavane a sé la proprietà diretta, mettendolo *sotto la protetion* del Consiglio dei X.

Più istruttiva ancora, ma lunga e minuziosa, e forse poco diver-

tente riuscirebbe una scorsa attraverso i mille provvedimenti, coi quali la Serenissima mirava a conservare questo fondaco inesaurevole della sua ricchezza e della sua potenza, ch'erano i boschi, donde le venete antenne scendevano tremende padrone del mare, né me ne distoglie il pensiero del confronto, triste per noi. Per quanto sia grande dolore ricordarsi del tempo felice nella miseria, ben venga il dolore, se dev'essere scuola alla redenzione, se per quella trafila è mestieri passare onde riavere l'antica grandezza.

Ma lo scorrere attraverso le ingiallite carte degli archivi a imparare le sapienti cure degli avi sarebbe forse rifare la storia delle nostre foreste?

Ah! io credo che per essa non varrebbe pazienza d'erudito, non finezza di critico, non dignità di storico, non epici ardui di poeta.

Dovrebbe essere una storia cominciata nell'azzurro dei cieli, dove l'albero spinge diritto e gigantesco il suo fusto, e finita nell'azzurro del mare, dove rotto da una punta di scoglio, o traforato da una palla d'acciaio ha la sua tomba onorata; dovrebbe essere una storia per dettare degnamente la quale, almeno noi italiani, dovremmo invocare per interrogarle le ombre di Cesare come quella di Sesto Pompeo, quella di Ruggier di Lauria, come quelle dei Caffaro, dei Doria, dei Dandolo, dei Pisani e dei Morosini, quelle dei Vivaldi e degli Zeno, come quelle di Colombo, di Vespucci e dei Caboto, quella di Alfredo Capellini, come quelle di Bixio e di Garibaldi; è una storia che sta scritta sugli spaldi di Costantinopoli, e fra le rovine di Candia, come negli abissi dell'Adriatico, e sulle sponde della Plata, a Guanahani come alle Canarie; è una storia che forse avrà ancora delle pagine nuove e gloriose se noi non mancheremo alla fortuna d'Italia, come la fortuna d'Italia rediviva non è mancata a noi.

Ma questa storia non attendetevela da me.

Troppo ho abusato di voi quest'oggi e peggio che mai adesso che dal mito e sereno campo della scienza mi son permesso una scorreria in quell'altro, non sempre mite e sereno, dell'amor nazionale.

Se potete, perdonateme lo adesso; se no, domattina lassù in alto, in quella olimpica quiete della natura, sotto l'ombria della foresta, solleticati dalla brezza montanina viva e pungente, al cospetto della pianura italiana, che vi si stenderà sterminata ai piedi, al cospetto di quel glauco orizzonte del mar di Venezia, mi daretè ragione<sup>12</sup>.

E questa sarà la mia più bella vendetta!

Padova, 16 giugno 1882

12. La salita al Consiglio lungo la nuova strada carrozzabile era prevista per le 19, ma la pioggia convinse la comitiva a ritardare la partenza di un'ora. Poi «la comitiva composta di 29 persone si mosse in varie carrozze verso Fregona. La strada veramente bella ed amena, colpa il tempo non assicurato e l'ora tarda, non poté essere apprezzata come meritava; però da Fregona in sù e lungo la strada nuova, procedendosi da parecchi a piedi ed essendo rischiarata la via dalla luna, la comitiva parve rianimarsi. Una fermativa alla osteria Marchi in Valsalega (809 m sul mare), permise ai più stanchi un breve riposo; dopo il quale, salendo, verso la mezzanotte fu toccato il passo della Crocetta (m 1127), dove l'ascesa cessa, anzi comincia la calata verso la conca interiore del bosco». Il giorno successivo, di buon'ora, la comitiva si disperse nell'altopiano e «si dividevano in gruppi e correvano a vedere una od un'altra curiosità del bosco».

G. MARINELLI, in "La Patria del Friuli", 29 giugno 1882.

APPENDICE I

*Saggio di Bibliografia del Cansiglio*

I. Opere storiche e descrittive generali . . . . .	N. 1 a 13
II. Descrizioni alpinistiche . . . . .	N. 13 a 20
III. Scritti naturalistici e specialmente geologici . . . . .	N. 21 a 35
IV. Altimetria . . . . .	N. 36 a 41
V. Scritti di materia forestale ed affine . . . . .	N. 42 a 49
VI. Statuti . . . . .	N. 50 e 51
VII. Varia . . . . .	N. 52
VIII. Carte geografiche . . . . .	N. 53 a 61

1. JACOPO VALVASONE DI MANIAGO. *Descrizione dei passi e delle fortezze che si hanno a fare nel Friuli, con le distanze dei luoghi* (pubbl. dal prof. CARLO COMBI). Venezia, tip. del Comm., 1876.

2. GIORGIO PILONI. *Historia nella quale s'intendono e leggono d'anno in anno con minuto ragguaglio i successi della città di Belluno*. Venezia, 1607, p. 70, 92, 242 ecc.

3. VERCI. *Storia della Marca Trivigiana*. Venezia 1786, vol. I, docum. 6.

4. LUCIO DOGLIONI. *Notizie storiche e geografiche della città di Belluno e sua provincia*. Belluno 1816, Tissi, p. 11, nota 15.

5. GIUSEPPE ALVISI. *Belluno e sua provincia*, nella *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto* per CESARE CANTÙ. Milano 1858.

6. MANZANO. *Annali del Friuli*. Udine, Trombetti-Murero e Doretti e Soci, 1858-1879, *passim*.

7. CICONI DOTT. GIANDOMENICO. *Udine e sua Provincia*. Trombetti-Murero, 1862.

8. VALUSSI PACIFICO. *Il Friuli. Studi e reminiscenze*. Milano, tip. Internaz., 1865.

9. *Sacile e suo distretto*. Udine, Seitz, 1868.

10. R. VOLPE. *La provincia di Belluno*. *Notizie economiche statistiche*. Belluno, 1876, p. 79 e 80.

11. PIRONA. *La Provincia di Udine sotto l'aspetto storico naturale*. Udine, Doretti e Soci, 1877.

12. *Dizionario corografico dell'Italia, compilato per cura del prof. AMATO AMATI* ecc. Milano, dott. Fr. Vallardi, vol. II, 1878, alla voce *Cansiglio*.

13. *Giornale d'Italia*. Venezia, 1774, vol. X, pag. 405.

14. A. CACCIANIGA. *Escursione al Cansiglio* (Alpi Venete). In *Bollett. del Club Alp. italiano*. Vol. II, n. 10, 11. 1867-68, p. 384.

15. WELLENTHAL JOH. *Der Bosco Cansiglio in den Cadornischen (?) Alpen*. In *Zeitschrift des Deutschen Alpenvereines*. B.I. Vereinsjahr 1869-1870, München, 1870.

16. GIANANDREA CURIONI. *Una salita al Cavallo*, nell'Ape di Pordenone, n. 50-51, 1869.
17. TUCKETT F.F. *The Col Vicentino, Bosco del Cansiglio and Monte Cavallo*. In *Alpine Journal*, febr. 1873, p. 124.
18. *Tagliamento*. 1876, 17 ottobre, n. 39.
19. G. MARINELLI. *Una visita alle sorgenti del Livenza e al Bosco del Cansiglio, e un'ascesa al Cimon della Palantina (Monte Cavallo)*, 23, 24 e 25 luglio 1876. Torino, Candeletti, 1877. (Estr. dal *Bollettino del Club alpino ital.* n. 29, anno 1877).
20. G. MARINELLI. *A Vittorio e al Cansiglio*. Lettere alla *Patria del Friuli*, 28, 29, 30 giugno e 1 e 4 luglio 1882.
21. G. MENEGUZZI. *Del corso antico del Piave*.
22. CATULLO TOMM. ANT. *Sulla necessità di promuovere lo scavo delle miniere nella Provincia di Belluno, e sopra i vantaggi che si può ritrarre dalla faggina e dalle legna giacenti, che infracidiscono nella selva detta il CANSIGLIO*. Ragionamenti due. Belluno, 1815.
23. CATULLO TOM. *Saggio di zoologia fossile delle provincie Austro-Venete*. Padova, tip. del Seminario, 1827, con tav. litogr.
24. CATULLO. *Sulle caverne delle provincie venete*. Venezia, 1844.
25. TARAMELLI. *Cenni statistici sul monte Cavallo*. Escursione geolog. fatta nel 1872. In *Ann. dell'Ist. tecn. di Udine*, anno VI, 1872.
26. TARAMELLI. *Dei terreni morenici ed alluvionali del Friuli*. Tav. I<sup>a</sup> per le altitudini. In *Ann. Scient. dell'Ist. tecn. di Udine*, anno VIII, 1874.
27. HÖRNES R. *Aus den Südtiroler Kalkalpen*, in *Zeitschrift des d. u. oesterr. Alpenv. Jahrg.* 1875. B. VI.
28. PIRONA. *Sulla fauna fossile giurese del Monte Cavallo*. In *Atti dell'Ist. Ven.*, 16 aprile 1876.
29. TARAMELLI T. *Catalogo ragionato delle rocce del Friuli*. In *Atti della R. Accad. dei Lincei*, anno CCLXXIV. Roma, 1877, p. 15-17.
30. D'ACHIARDI ANTONIO. *Coralli giurassici dell'Italia settentrionale*. Con 4 tavole. In *Atti della Soc. toscana di Scienze natur.* Vol. IV.
31. TARAMELLI TORQUATO. *Spiegazione della carta geologica del Friuli*. Pavia, Fusi, 1881.
32. SACCARDO PIER ANDREA. *Prospetto della Flora trivigiana*. Venezia, 1864.
33. SACCARDO P. A. *Breve illustrazione delle Crittogame vascolari trivigiane*. Venezia, 1868.
34. SACCARDO E BIZZOZERO. *Aggiunte alla Flora trivigiana*. Venezia, 1880.
35. OMBONI GIOVANNI. *Le nostre Alpi e la pianura del Po*. Milano, Maisner, 1879, pag. 405, 413.
36. WOLF HEINR. *Hypsom. Arbeiten von Juni 1856 bis Mai 1857*. In *Jahrb. der k.k. Geolog. Anstalt*. Wien, 1857. VIII Jahr., n. 2, aprile, maggio e giugno.

37. TRINKER G. *Misurazioni nella Provincia di Belluno e nel territorio confinante alla medesima*. Torino, 1868, G. Cassone e comp.
38. MARINELLI G. *Materiali per l'altimetria italiana. Regione veneta orientale. Raccolta di 222 quote d'altezza rilevate ecc., negli anni 1874, 75 e 76*. Torino, G. Cora, 1877.
39. MARINELLI G. *Idem. Serie II. Racc. di 159 quote rilevate ecc. nell'anno 1877*. Torino, G. Cora, 1879.
40. MARINELLI G. *Idem. Serie IV. Raccolta di 98 quote rilevate ecc. nell'anno 1879*. Torino, G. Cora, 1880.
41. MARINELLI G. Note altimetr. e descr. in *Annuario Stat. della Provincia di Udine*, specialm. Anno II, pag. 23 e Anno III, pag. 8 e segg., Udine, Seitz, 1878 e 1881.
42. Sig. GIUSEPPE VALLEGGIO, Commissionato al R. Bosco del Cansiglio. Relazione 5 aprile 1798 fatta al Presidente dell'Arsenal, Andrea Quirini (Arch. dei Frari).
43. A. BERENGER. *Saggio storico della legislazione veneta forestale dal sec. VII al XIX*.
44. A. BERENGER. *Dell'antica Storia e Giurisprudenza forestale in Italia*. Treviso, 1859; pag. 577, 10.
45. A. BERENGER. *Archeologia Forestale*, pag. 124, nota 32.
46. A. BERENGER. *Relazione sull'origine dei pascoli compadronali del Cansiglio. Documenti antichi relativi al Cansiglio*. Fasc. 21, I e segg.
47. A. BERENGER. *Relazione manoscritta 18 maggio 1855 sull'origine dei mezzimigli*. (Arch. dei Frari e Arch. dell'Ispez. forest. di Vittorio).
48. P. SORAVIA. *Tecnologia botanico - forestale della provinciale di Belluno*. Belluno, tip. Deliberali, 1877.
49. ROBERTO SORAVIA. *Il Cansiglio, foresta demaniale inalienabile del Veneto*, in Firenze, coi tipi dell'Arte della Stampa, 1880.
50. *Novissima Statuta magnificæ civitatis Belluni*. Venezia, 1747.
51. PIETRO QUAGLIA. *Cenni storici sulla Giurisdizione di Polcenigo*. Udine, 1877.
52. IGNAZIO E PAOLO LOTTI. *Epistole due. La nobile amenità della natura vendicata nelle sue rozze apparenze*. Venezia, 1771.
53. In *Sumario delle provisioni e Decreti sopra il Bosco del Cansiglio compilato dal S. Francesco Alpago* (Ms. in Bibliot. del sig. nob. Marino de Pagani di Belluno), v'è la «Nota 1659, 19 agosto. Furono fatti da Niccolò Rizzo e Cristoforo Alchin due disegni di tela del Bosco, uno trasmesso all'Arsenal, e l'altro trattenuto in Cancelleria. Detto disegno men-  
toavato et accordato con ducale 1658, 24 agosto».
- V. *Saggio di Cartografia della Regione Veneta*, Venezia, Naratovich, 1881, al n. 144
54. *Disegno della strada e dello scavato canale della Secca per cui viene condotto nello Piave il legname del pubblico Bosco del Cansiglio; e cosippure del sostegno, e della Sega operazioni fatte eseguire per comando dell'Ecc. Senato da S.E. Marin Cavalli ing. a Bosco sudd.*

Venezia, 30 agosto 1771.

AVESANI del: e scol:

A sua *Eccell. Leonardo Cavalli* IGNAZIO AVESANI ecc.

In *Il Bosco e il Lago Lapisino, epistola eroica didattica a sua Eccellenza il sig. Leonardo Cavalli* di IGNAZIO LOTTI. Venezia, MDCCLXXI, presso Antonio Graziosi.

55. Ms. *Boschi Regi nel Dipartimento Piave, denominati Cansiglio, Auronzo e Cajada* (Marci e Zorzi?). Sc. da 1:12,000 circa.

V. *Saggio di Cartogr.* n. 402.

56. Ms. *Pianta icnografica della Camerale R. Foresta Cansiglio posta nelle provincie di Belluno, Treviso e Friuli, rilevata dall'ing. ed Ispettore Forestale MAGONI GIAMMARIA. Serravalle 30 dicembre 1830.* Sc. 1:1000.

V. *Saggio di Cartogr.* n. 390.

57. Ms. *Pianta Icnografica della Camerale R. Foresta del Cansiglio dedotta mediante riduzione alla 16<sup>a</sup> parte della originale rilevata e compita nell'anno 1830 dall'ing. ed Ispettore forest. GIAMMARIA MAGONI.*

GIUS. KARGL *attuaro dell'I.R. Ispettore Gen. nell'anno 1833.* Sc. 1:16,000.

V. *Saggio di Cartogr.* n. 392.

58. Ms. *Pianta Icnografica della Camerale R. Foresta del Cansiglio desunta mediante riduz. dall'originale ecc. del Magoni.*

V. *Saggio di Cartogr.* n. 391.

59. *Carta topografica della provincia di Belluno — Sc. di 1:43,200, pubblicata dal litogr. bellunese Angelo Guernieri, 1866.* G. Seiffert incise.

60. *Carta topografica del Regno Lombardo-Veneto costrutta sopra mis. astron. ecc. nell'Istituto topogr. militare austr.* Milano, Vienna Sc. 1:86,400.

Id. sua riproduz. fotolitogr. dell'*Ist. geogr. ital.* tenuta in corrente delle modificazioni.

61. *Carta delle direzioni e intensità varie delle scosse del terremoto, 29 giugno 1873* di T. TARAMELLI. Va unita all'opusc. *Sul terremoto del Bellunese*, relazione dei prof. GIULIO A. PIRONA e T. TARAMELLI, estratta dagli *Atti del R. Istit. Veneto di Sc.*, 1873.

## APPENDICE II

### *Catalogo di alcune piante più notevoli del Bosco del Cansiglio (¹)*

Aquilegia pyrenaica D.C.

Ranunculus aconitifolius L.

Arabis alpina L.

Arabis pumila Jacq.

Barbarea stricta Andrz.

β integrifolia

Geum rivale L.

Potentilla alpestris Hall.

Alchemilla alpina L.

Sorbus Chamæmespilus

Crantz.

Epilobium palustre L.

- Gnaphalium supinum L.  
    β fuscum.  
Carduus defloratus L.  
Leontodon Taraxaci Lois.  
Campanula Scheuchzeri  
    Vill.  
Pyrola minor L.  
Gentiana nivalis L.  
Symphytum bulbosum  
    Schimp.  
Veronica montana L.  
Veronica bellidioides L.  
Veronica saxatilis Jacq.  
Pæderota Bonarota L.  
Pedicularis verticillata L.  
Bartsia alpina L.  
Daphne Laureola L.  
Corallorrhiza innata  
    R. Brown.  
Petrocallis pyrenaica  
    R. Brown.  
Viola biflora L.  
Drosera rotundifolia L.  
Polygala amara L.  
Silene acaulis L.  
Cherleria sedoides L.  
Impatiens noli tangere L.  
Trifolium pallescens Schreb.  
Rubus saxatilis L.  
Convallaria verticillata L.  
Carex canescens L.  
Carex ampullacea Good.  
Hierochloa australis  
    R. et Schultes  
Phleum alpinum L.  
Avena pratensis L.  
Poa alpina L.  
Aspidium Lonchitis Sw.  
Asplenium viride Huds.  
Botrychium Lunaria L.  
Cystopteris alpina Link.  
Cystopteris montana Link.  
Polystichum rigidum D.C.  
Polypodium Dryopteris L.  
Selaginella spinulosa  
    A. Br.  
Peplis Portula L.  
Sedum atratum L.  
Ribes alpinum L.  
Saxifraga cæsia L.  
Saxifraga controversa Sternb.  
Saxifraga petræa L.  
Lonicera nigra L.  
Valeriana tripteris L.  
Homogyne discolor Cass.  
Erigeron glabratus Hopp.

(<sup>1</sup>) Sulla flora del Cansiglio, cfr.:

SACCARDO, *Prospetto della Flora Trivigiana*, Venezia 1864.

SACCARDO, *Breve illustrazione delle Crittogame vascolari Trivigiane*, Venezia 1868.

VISIANI e SACCARDO, *Catalogo delle Piante vascolari del Veneto*, Venezia 1869.

SACCARDO e BIZZOZERO, *Aggiunte alla Flora Trivigiana*, Venezia 1880. (In questa memoria figurano in maggior numero le piante del Cansiglio).

Questo catalogo è dovuto alla cortese cooperazione del dott. P.A. Saccardo, professore di botanica nella R. Università di Padova.

## Giuliano di Caporiacco

### Tre giorni al Cansiglio e salita al M. Cavallo

(metri 1100 circa e 2250)

*fatta nel 30 luglio 1883<sup>1</sup>*

1. In "Cronache della Società Alpina Friulana", n. III (1883), pp. 27-34. La quota del Cavallo qui riportata è anomala e non corrisponde né alla Carta del Lombardo-Veneto, né alla tavoletta dell'IGM. Evidentemente il di Caporiacco aveva avuto alcune informazioni private sulle misurazioni altimetriche svolte dall'ing. Colza. Poco più avanti però l'alpinista friulano rispolvererà la quota di 2248 m s.l.m.

La pioggia aveva mandato in fumo molti progetti d'escursioni, e neppure sabato 28 luglio il tempo era tanto bello da far prevedere serene le successive giornate. Tuttavia stanco della lunga inerzia, volli sfidar il tempo e andare... non so dove. Presi un biglietto per Conegliano coll'intenzione forse di girare in lungo e in largo quegli amenissimi colli. A Conegliano, quando giunsi, pioveva, ed è forse per questo che, consigliato anche da due amici che eran meco, presi volentieri la risoluzione di andare a Vittorio.

Il tempo stava rimettendosi al bello, ed infatti a Vittorio si godette lo spettacolo d'uno di quei tramonti che né mano di scrittore né pennello d'artista hanno mai potuto riprodurre. Col bel tempo sorse in noi il desiderio di accingerci a più ardue imprese. Intanto si decise di partire il domattina per tempissimo pel bosco del Cansiglio, riservandoci di fissare lungo il viaggio che cosa si avrebbe dovuto fare una volta arrivati. Io accarezzava il progetto d'intraprendere la salita del monte Cavallo, e pareva anche che uno de' miei amici volesse accompagnarvi.

Un firmamento completamente stellato prometteva una giornata bellissima, ed alle tre ant. partimmo alla volta del R. Bosco. Una strada amenissima, sparsa di casolari, villaggi e svariatisime vedute, rese divertente il viaggio, e la gaiezza e l'allegria prese luogo del tedio ordinariamente prodotto da parecchie ore di carrozza. Verso otto ore ant. arrivammo al R. Palazzo del Cansiglio, ed il nostro arrivo fece una grata sorpresa all'amico prof. G. Marinelli che colla sua famiglia da parecchi giorni vi si trovava.

Non occorre che faccia descrizioni né del Palazzo, né della sua posizione, né del Bosco: il Cansiglio ha dettato allo stesso prof. Marinelli delle bellissime pagine.

Al Cansiglio trovai la più graziosa compagnia che si possa immaginare.

Sette gentilissime signorine di Sacile stavano da molti giorni respirando quelle fresche e balsamiche aure, e l'eco del bosco da venti giorni ripeteva giulivo le loro risa e le loro canzoni.

Al domani era stabilita la gita al monte Pizzoc, per cui dovetti rimandare al martedì l'effettuazione del progetto dell'ascesa del monte Cavallo. La amenità del luogo, le viste incantevoli che si

possono godere con poca fatica, e la scuola del prof. Marinelli avevano rese perfette alpiniste quelle gentili signorine. I due miei compagni di viaggio, dopo passate parecchie ore in quel luogo delizioso, dovettero a malincuore disporsi alla partenza, onde restai al Cansiglio in compagnia della famiglia del prof. Marinelli, del sig. Camillo Dal Fiume di Badia Polesine il quale, valente naturalista, ivi si trovava allo scopo di raccogliere lepidotteri e coleotteri, e delle signorine più sopra accennate. La giornata finì in modo veramente inaspettato. Durante la cena le signorine si guardavano con certi occhi d'impazienza e di timore, si scambiavano certe parole che io non comprendevo che cosa volessero significare. Il suono d'un valtzer che s'udì nell'attiguo salottino rasserenò ad un tratto i loro volti, balzarono in piedi, e gentilmente ci invitarono a ballare. Ad insaputa di noi uomini, provveduta un'armonica col relativo suonatore, hanno voluto farci provare come si balla a 1034 m.

Il domani doveva essere giornata di escursione, per cui le danze non si protrassero a tarda ora. Alle 8 ant. era fissata la partenza. I bimbi del prof. Marinelli<sup>2</sup> eran già pronti, ed impazienti aspettavano il resto della brigata che non tardò a presentarsi disposta a qualunque fatica. Ci dirigemmo alla volta dell'Osservatorio di Valorch (1129)<sup>3</sup>, e dopo breve riposo ci accingemmo alla traversata del bosco. Qui cominciarono le difficoltà per le signorine. Noi camminavamo per un sentiero abbastanza largo; però a cagione del tempo piovoso dei giorni scorsi, del terreno piuttosto argilloso e della continua decomposizione delle foglie cadute, il transito era reso malagevolissimo. Il bosco era fitto, impenetrabile, per cui quasi sempre si doveva camminare su uno strato di circa trenta centimetri di mota. Un piede messo in fallo faceva sfuggire una lieve mormorazione a qualche signorina, la quale veniva ricevuta dalle risa di tutte le altre. Fu mestieri adattarsi alla circostanza, e non badarci se, posato il piede, si levava la gamba inzaccherata.

Quando Dio volle il bosco fu traversato ed allora ci accingemmo alla salita del Col Milefred<sup>4</sup>. L'ascesa non è difficile ma certamente faticosa a cagione della sua ertezza, e quivi ebbi campo di ammirare come i bambini del prof. Marinelli sieno degni del padre loro. Le signorine erano sparse qua e là raccogliendo *edelweiss* di cui in gran quantità era disseminato il nostro cammino. Giungemmo alla vetta (1580)<sup>5</sup> circa alle 11 ant. Quale stupenda vista si offrì ai nostri occhi! Da una parte tutta la catena delle Alpi Giulie e Carniche, più a settentrione le Alpi Belunesi, ed a noi vicino il superbo monte Cavallo che quasi sempre

2. Vale la pena ricordare che il Marinelli era salito già l'anno prima sul Pizzoc e sul M. Millifret per compiere varie misurazioni altimetriche. All'epoca lo accompagnò Scipione Cainer, valente alpinista e studioso di altimetria: cfr. S. CAINER, *Altezza sul livello del mare di 567 punti nelle valli dell'Astico e del Brenta*, Bassano 1885. Nel 1883 la visita del Marinelli a quei luoghi ha una valenza puramente escursionistica.

3. 1129 m = 1118 m. L'osservatorio meteorologico, allestito presso il villaggio cimbro di Vallorch, era gestito da Bortolo Fardin. Cfr. *Osservatorio Centrale di Treviso e Rete Meteorico-agraria della Provincia. Anni 1881-1882*, Treviso 1883. Non ci dilungheremo oltre sull'interesse che il Marinelli e la SAF avevano per questi osservatori alpini, perché materia già nota.

4. Col Milefred = Monte Millifret.

5. 1580 m = 1581 m.

nebbioso pare sfidi imperterriti gli elementi perversi. Al di sotto di noi si vedeva il lago di Santa Croce e, circa 1300 m a picco, il lago Morto, bellissimo per la posizione in cui si trova e per l'intensità del suo azzurro. La pianura era alquanto vaporosa, però vi si vedevano abbastanza chiaramente le provincie di Treviso e Venezia, e la laguna chiudeva il bellissimo quadro. Verso S. E. la vista ci era tolta dal monte Pizzoc da cui breve strada ci divideva. Discendemmo alla forca Gneluzza (1500 m) ove ci rifocillammo con del buonissimo latte, ed alle 2 pom. eravamo sulla vetta del Pizzoc (1570)<sup>6</sup> il quale, quantunque più basso di dieci metri del Col Milefred, non gli è inferiore per bellezza ed importanza. Vittorio era sotto i nostri occhi, si vedevano benissimo col canocchiale le persone che percorrevano le vie. La pianura friulana era fra le nebbie per cui ci fu tolta da quella parte ogni vista. Ci disponemmo al ritorno, e tutti si camminava colla medesima energia colla quale eravamo partiti. Le signorine erano felici, avevano provato le loro gambe ed i loro polmoni, e li avevano riconosciuti capaci di sostenere ben più grandi fatiche, per cui tutte d'accordo stabilirono di tentar meco nel domani l'ascesa del monte Cavallo.

Rintuzzavano ogni osservazione che il prof. Marinelli faceva loro, non volevano ascoltare il verbo dei più pratici: oramai era deciso, domani il monte Cavallo. Non vi fu altro discorso in tutta la passeggiata. Il monte Cavallo aveva assunto nelle loro teste un aspetto dei più belli, dei più imponenti, un aspetto quasi ideale, il Cavallo era divenuto la loro aspirazione, il Cavallo di cui avean tanto sentito parlare sarebbe domani stato da loro domato; stabilita l'escursione la credevano di già eseguita, e ne provarono *a priori* la soddisfazione.

Con questi discorsi si giunse al R. Palazzo, si stabilì l'ora della partenza pel domani, si trovarono le guide, si provide ai viveri per l'escursione, non mancava che andare a letto per tempo affine di essere pronti il domattina alle 3½; ora fissata per la partenza.

Ci volle l'eloquenza del signor Doro, sotto-ispettore forestale, e la riconosciuta pratica alpinistica del prof. Marinelli per rimuovere le signorine dalla presa risoluzione. Avrebbero voluto venir a transazioni. Partire con noi, andare fin dove potevano ed ivi star ad aspettare il nostro ritorno; venire con noi fino alla casera Palantina e proseguire solamente quelle che si sentivano in grado di fare il resto dell'ascesa; a malincuore dovettero rinunciare ad ogni speranza e possibilità di fare il monte Cavallo, poiché nessuno di noi si sarebbe presa la responsabilità di farle salire fino alla vetta; onde si decise che il signor Dal Fiume ed io

6. 1570 m = 1565 m.  
In un certo qual modo possiamo affermare che la salita al Pizzoc da parte del gruppo di «signorine di Sacile» era stata in qualche modo annunciata dal Marinelli nel resoconto del 30 giugno 1882, dato a *La Patria del Friuli* e relativo alla sua ascesa con Cainer e Navarotto al Monte Pizzoc e al Millifert(!).

Infatti undici mesi prima il geografo vi era già salito «senza fatica e senza pericoli di sorta. È proprio una salita da signora, salita *mignonne*, all'acqua di rosa, ma che porta a oltre 1500 m e che lascia vedere un paesaggio stupendo. Nel quale spiccano soprattutto due cose, i valloni paralleli posti a ponente di Ceneda e i laghi di S. Croce e Morto, quello verde malaachite, questo azzurro di Prussia, che piani, uniformi luccicavano ai nostri piedi, contrastando col bianco zig-zag della strada di Fadalto e col brullo cinereo delle frane circostanti. Fatta larga raccolta di edelweis primaticci, esaminata la dolce e

alle 3¾ ant. si partirebbe pel monte Cavallo, ed il prof. Marinelli colla sua famiglia e colle signorine alle 7 partirebbero alla volta della casera Palantina ove ci avrebbero aspettati.

Alle 3½ Dal Fiume ed io eravamo pronti. In un'ora circa arriviamo a Campon ove trovammo Pietro Rover, la guida che doveva condurci in vetta al monte. Cominciamo la traversata del bosco. Alle 5½ arriviamo al Gran Vivaio (1088), ed ivi si ebbe campo di ammirare la cura con cui è tenuto quel luogo, mercé l'opera indefessa del signor Doro.

Traversato il bosco, la salita cominciò a farsi faticosa. Dopo aver camminato per quasi due ore sopra un terreno erto e sdruciolevole, piegammo a levante del monte, e lateralmente lo percorremmo superando difficoltà non indifferenti<sup>7</sup>. Il nostro cammino era disseminato ora di levigati macigni ove le calzature ferrate a malapena potevano trovare un saldo appoggio; ora da frangimenti ghiaiosi ove posato un piede si correva pericolo di precipitare in basso insieme colla ghiaia. Col coraggio e colla precauzione si superarono anche queste difficoltà, ed alle 9¼ arrivammo alla forcella Lastè (2045), passo da Val di Piera a Val Salatis. Il tempo che fino allora era stato discretamente bello, andava peggiorando, la vetta del Cavallo andava coprendosi di nebbie e di già avevamo quasi perduta la speranza di godere dalla cima qualsiasi panorama. Alla forcella cominciarono i nevai, anzi dalla parte di tramontana il monte era tutto coperto di neve. Soffiava un forte vento ed in breve ora ci trovammo avvolti nella nebbia. Consultai il termometro, segnava 6° centigradi.

La traversata dei nevai, che a noi dava un po' di timore, fu facile e poco faticosa, poiché la neve era resistente, e colle scarpe ferrate si poteva andare senza pericolo. I nevai sono passati, non manca più che l'ultimo tratto della salita. Questo è il più difficile, eravamo a circa 60 metri dalla vetta, e vedevamo quasi verticale un'immensa parete che si doveva salire. Come fare? Coraggio. Mani e piedi ci servirono all'uopo, dei piccoli scavi parte naturali parte artificialmente praticati nella roccia offrivano un appoggio abbastanza sicuro al piede; il più è fatto, già si vede la cima della piramide costruita sulla vetta, ancora due passi e ci siamo... *excelsior!* siamo arrivati. Un mare di nebbia ci avvolgeva, non si vedevano le vette dei monti più vicini; ne ebbimo dispiacere; però eravamo sodisfatti di esserci. La cima del Cavallo (2248) avrà una superficie di circa quattro metri quadrati, e nel mezzo è costruita una piramide alta 2½ m per le misure trigonometriche eseguite da quella vetta poco tempo fa dal nostro friulano Colza, ingegnere dell'Istituto topografico militare.

prativa rotondità del Pizzoc, forse frutto degli antichi ghiacciai, volgemmo al ritorno, non senza buttare uno sguardo sul Cavallo, allora illuminato benissimo dal sole, si che pareva quasi irridere sardonicamente agli alpinisti, che da lontano gli avean fatto gli occhi di pesce, e poi davvicino gli avean preferito gli occhi azzurri di qualche damina, o forse la barchetta del Lago di S. Croce. Naturalmente non faccio allusioni personali: G. MARINELLI, A Vittorio e al Consiglio, in "La Patria del Friuli", 30 giugno 1882.

7. Ancora una volta l'itinerario scelto per raggiungere il M. Cavallo è quello che collega Campon con Canaie, la Val di Piera e Forcella Lastè. Da qui si piega sul versante destro e si raggiunge la cima. Questa via è ancora la più frequentata da coloro che senza grandi difficoltà vogliono raggiungere la vetta del M. Cavallo.

Aspettammo parecchio tempo affinché le nebbie si dileguassero, ma invano; anzi a sud-ovest andava formandosi un temporale, e sentivamo da lunge il rumoreggiare del tuono. Faceva piuttosto freddo ( $6\frac{1}{2}$  ant.), ed è perciò che ben pensammo di accingerci alla partenza (ore  $11\frac{1}{4}$  ant.).

Il primo tratto di discesa doveva presentare serie difficoltà, e ben se ne accorsero i poveri calzoni del sig. Dal Fiume. Il resto del cammino non offrì gravi pericoli; arrivati alla forcella Lastè piegammo a sinistra e discendemmo per la Val di Piera, per trovare alle malghe Palantine gli amici che dovevano aspettarci. Il tempo andava peggiorando, e di già grossi goccioloni d'acqua ci facevano prevedere una solenne rinfrescata. Alle 1.40 pom. arrivammo alle casere Palantine (1520)<sup>8</sup>, ove i pastori ci dissero che una bella comitiva si era fermata circa un'ora, e poi per tema che il tempo facesse pioggia era partita alla volta di Canaie. Allungammo il passo, ed in circa un'ora arrivammo a Canaie (1112)<sup>9</sup>, ove il prof. Marinelli colla sua famiglia e le signorine stavano aspettandoci. Canaie è un gruppo di casolari di legno ove alcune famiglie trascinano la vita fabbricando scatole ed altri oggetti di faggio, industria quasi esclusiva degli abitatori del Cansiglio.

Fummo accolti dai nostri compagni con un grido di gioia; ci scambiammo alcune domande relative alle nostre gite, e adagio adagio, allegri e contenti ci avviammo verso il R. Palazzo ove arrivammo alle 4.50 pom.

Davvero che io passai al Cansiglio tre giorni di delizie. Il luogo ameno, i comodi offerti a mite prezzo dall'albergatore, la facilità di poter fare delle magnifiche escursioni, dovrebbero consigliare molti dei nostri alpinisti a recarvisi. Quivi ognuno deve innamorarsi dei monti, deve salirli, e deve provare profondo rammarico quando è costretto ad abbandonarli. Ciò mi confessavano ieri le signorine, colle quali feci viaggio fino a Sacile, erano commosse allorquando lasciarono il Cansiglio, guardavano con occhio pietoso i monti che sempre più si allontanavano, meste li salutarono, e dettero loro l'arrivederci al prossimo Congresso di Ampezzo (1).

Udine, agosto 1883

(1) Dove esse non vennero (N. del Redattore).

Antonio Fiammazzo

## Dal Cavallo al Pavione<sup>1</sup>

Alle 12.50 del 6 agosto 1887 nel treno per Venezia ci troviamo in sette: attendiamo altri due colleghi a Pordenone, d'onde si partirà tosto per Dardago e Budoia<sup>2</sup>.

Prima della partenza ho tutto l'agio di passar in rassegna i colleghi presenti: a titolo d'onore prendo nota *in primis* di due giovani che hanno il coraggio di far le prime armi salendo in groppa ad un Cavallo di 2248 metri di altezza; ammiro poi, nei tre principali membri della Commissione per le gite, tre instancabili e provetti alpinisti; riposo quindi l'occhio soddisfatto sul medico alpinista... aggiungo al conto il mio povero *io* e conchiudo che qui non manca se non il cappellano d'armata!

Finalmente si parte e finalmente si arriva a Pordenone ove il treno da Venezia ci ha portato un caro collega. Bisogna subire un nuovo ritardo perché una cartolina, messa in posta il dì innanzi alle 2 pom. a Udine, non fu recapitata; il che ci costringe ad andare in traccia delle vetture che dovevan essere pronte alla stazione. Delizie ferroviarie e postali: e chi non ci ha già fatto il callo, peggio per lui.

Si riparte da Pordenone alle 3, e presso Roveredo in piano si passa a canto ed a traverso le grandi praterie ove il 15 corrente principieranno le manovre di cavalleria: al piè dei monti Aviano, Castel d'Aviano e Budoia; in alto il monte Cavallo, il Tremol, Coll'Irnerio<sup>3</sup>. Eccoci a Dardago (194<sup>m</sup>) d'onde alle ore 4.40 s'imprende a salire, per la valle del Conazzo<sup>4</sup>, a S. Tommaso (Tomè) e Pian del Cavallo. Leggiamo, tosto fuor di Budoia, sopra una pietra sormontata da una crocetta di ferro questa iscrizione:

OSGUALDO CARLON  
MORI IN CAVALIR  
PER AVER MANGIATO TRE  
BOVOLI MORI SUBITO  
AVELENATO AN. 1828

Non è uopo soggiungere che noi, cittadini, dinanzi a questo monumento di pietosa ignoranza, si rise dei nostri buoni villici: io però cessai di ridere quando, assunte informazioni (stile scriniocratico), fui assicurato che quei bovoli o schiosi (chioccioline) per produrre la morte del povero Osgualdo s'erano probabilmente cibati di bella donna (eufemismo di un potente veleno) o di stramonio. Proprio adunque tal qual Nesso

1. In "Cronache della Società Alpina Friulana", n. 7-8 (1887-1888), pp.87-99; pubblicato anche in A. FIAMMAZZO, *Dai libri ai monti*, Udine 1889.

2. L'occasione dell'escursione fu data da una delle tante gite sociali che la SAF era usa fare.

3. Coll'Irnerio = Col di Arneri.

4. Conazzo = Cunaz o Cunazzo.

Che mori per la bella Deianira  
E fe' di sé la vendetta egli stesso:

mettete i bovoli al posto di Nesso e vedrete che la bella-donna  
Deianira ne fa le vendette su Ercole Carlon...

Ché più non si pareggia mo ed issa  
Che l'un *con gli altri* fa, se ben s'accoppia  
Principio e fine con la mente fissa.

Morale: guardarsi in montagna dai *bovoli senza bava!*

Torniamo in carreggiata, come abbiamo dovuto fare là sotto il monte, quando, passato appena l'alveo asciutto del Conazzo, smarrimmo il sentiero; uno dei portatori però, che con le guide eran rimasti indietro a distribuirsi il carico, s'affrettò ad avvertirci che avevamo preso la più *rapida* (leggi: *ripida*) e che dovevamo tenerci sempre all'*acquidoto* (acquedotto)<sup>5</sup>.

5. Un tempo le prese per l'acqua della fontana pubblica erano poste a valle delle croce di S. Tomè.

Alle 5.40 passiamo a canto ad una chiesuola: è S. Tommaso o S. Tomè, come dicono là. Incontriamo spesso pastori e contadini muniti d'uno special genere d'ampie falci: essi scendono al paese per passarvi la domenica.

6. Cannone = canyon.

Fin qui l'angusta valle ci ha lasciato sempre vedere Budoia e un tratto del campo di Pordenone: ora il Conazzo si sprofonda come dentro un *cannone*<sup>6</sup> americano tra le alte pareti calcaree stratiformi, disposte in direzione sinclinale col fondo della vallata. Alle 6.30, dopo un quarto d'ora di sosta, per uno spuntino, si riprende la salita.

7. Pietro Bravin era stato uno degli accompagnatori di Giovanni Marinelli per la sua salita al Cansiglio da Polcenigo. Cfr. G. MARINELLI, *Una visita alle sorgenti del Livenza...*, più volte citato, p. 34.

Nuove conoscenze: Valentino Mezzaroba, detto Piai, la guida per il monte Cavallo; Pietro Bravin<sup>7</sup>, guardia forestale, guida di chi tra' nostri salirà invece il Trèmol e Coll'Irnerio.

Alle 8 siamo tra il Coll'Alto e il monte Saùch<sup>8</sup>: colgo un leontopodio, il primo levato dalla pianta con le mie mani, ché a molto maggiori altezze non ne vidi mai. Ci troviamo a 1100 metri: beviamo il latte alla malga Saùch<sup>9</sup> e ce ne riforniamo per domani, ché di qui in su non ne troveremmo a pagarlo un occhio.

Ancor 50 metri di salita ed eccoci al Pian del Cavallo. È già notte e finché la luna non s'alzi procediamo a disagio su codesto *piano accidentato* e cosparso tutto di gigantesche rovine: bellissimo e vasto altipiano morenico che aveva sfogo nelle due valli del R. Caltea al nord e del Conazzo al sud.

9. Individuata nell'attuale tavoletta dell'IGM come C.ra Saùc.

Un lumicino da lungi: siamo alla Casera offertaci gentilmente dal signor dottor Alessandro Policretti d'Aviano, ch'ebbe la cortesia di mandarvi il suo agente L. Berti a riceverci.

Ore 9.10; altitudine 1314<sup>m.10</sup>; temperatura + 12 centigradi; cena...  
lauta con vino squisito e pèsche prelibate: in città non hanno di  
meglio se non l'ambiente, cioè, *il fumo!*

La casera è disabitata: un peccato, perché ampia e ben  
costruita com'è, potrebbe continuare l'ufficio, di eccellente  
cascina quale fu per lo passato.

Esco all'aperto: quale incanto! Alta e splendida la luna di lassù  
parla un linguaggio nuovo: la capanna, la vasta morena, le  
bianche vette del Trèmol e del Cavallo rispondono con maestoso  
silenzio.

I colleghi sono già stesi sul fieno, tranne due coi quali mi trat-  
tengo un altro po' ad aspettare il sonno e ad annoverare la troppo  
lunga serie dei disastri alpini di questo disgraziato anno. Si con-  
viene nel deplorare la stolta temerità, divenuta ora moda,  
andazzo, d'imprender le ascensioni senza guida; tutti codesti  
disastri infatti trovano origine e spiegazione in sì fatte impru-  
denze e noi ne siam tanto persuasi che, alla vigilia d'una salita di  
cui non conosciamo tutte le difficoltà, ragioniamo di ciò come se  
la cosa non ci riguardasse menomamente<sup>11</sup>.

Intanto la temperatura mite, la tranquillità dell'ambiente, i  
1100<sup>m</sup> saliti e gli altri 1000 che ci attendono *suadent somnos*, e  
siam prima addormentati che coricati.

Come le pecorelle escon dal chiuso

Ad una a due a tre...

così noi dalla casera Policretti, dopo un sonno breve ma saporito,  
la mattina del 7.

Temperatura 11 centigradi alle 3.45; sereno strinato, se ne  
togli qualche nebbia sul Trèmol; ci attende una bella giornata.  
Attraversiamo l'altipiano alle 4.45 ed appiè del Trèmol prende  
per questo e per il Coll'Inerrio, con una guida e un portatore, il  
signor Cantarutti, che fu altra volta sul Cavallo: Virgilio «dolcis-  
simo padre» abbandonando Dante nel XXX del Purgatorio non  
gli lasciò maggior dolore che quivi Cantarutti a noi.

Per racconsolarci, alle 6.30 facciamo uno spuntino: tutto som-  
mato siamo in 13 (che Dio ci scampi e liberi tutti!) essendosi unito  
a noi l'agente del signor Policretti.

Si sale per il Canal della valle di Capovilla<sup>12</sup>, cogliendo leonto-  
pòdi e rododendri: alle 7.15 camminiamo a dirittura sui fossili  
bellissimi e celebrati del giurese di monte Cavallo. In un burrato  
ci coglie la caligine: coraggio e sempre avanti!

10. 1314 m = 1320 m.

11. In realtà, gli  
escursionisti conosce-  
vano già le difficoltà  
della zona e della  
salita, perché descritte  
in diverse relazioni.  
Dai tempi delle salite  
del Curioni e del  
Tuckett quei pendii  
erano stati calcati più  
volte, anche da  
Valentino Mezzaroba,  
guida ufficiale al M.  
Cavallo per la SAF.

12) Si tratta della Val  
Sughet.

13. Di questo incidente alpinistico non abbiamo trovato altre citazioni.

14. E' evidente che il sentiero che portava da Dardago in cima al M. Cavallo era già diventato un classico.

15. Si tratta di una carta geologica pubblicata nel 1883: T. TARAMELLI, *Note illustrative alla carta geologica della provincia di Belluno, rilevata negli anni 1877-81*, Pavia 1883.

Alle 8.20 sediamo presso alla Forcella del monte Cavallo; a nord profondissimo abisso orribilmente bello, dove precipitò nel 1848 per cagion della fitta nebbia un tenente del genio militare austriaco<sup>13</sup>; come da immenso fumaiolo sale su dal vallone una vorticiosa e candida colonna di caligine. Ripartiamo.

Superato un passo veramente difficile per le rupi a picco su cui la rigogliosa erba, tocca solo dai camosci, tradisce talora il piede nascondendo il vuoto, alle 9.5 siamo sulla vetta: excelsior! Tutti lieti, come giura la guida non averne visti mai lassù<sup>14</sup>, intuoniamo un coro: gli applausi del pubblico non arrivano a noi, ma ce l'immaginiamo.

Sotto, dovunque intorno, nebbia che noi dominiamo a grande distanza: se la pianura però è nascosta, da nord vediamo emergere in giro i colossi principali: Cimon della Pala, Pale di S. Martino, Marmolada, Pelmo, Civetta, Antelao, Marmarole, Grossglockner, Terglou.

Refezione generosa, e nuovi cori sotto al tepido e sfolgorante sole di mezzogiorno: partenza per la discesa alle 10.15. Noto che là sulla vetta, ove il Taramelli segna nella sua Carta geologica terreno fossilifero, noi non troviamo che un osso di pollo arrosto o allessò: *res sub iudice manet*<sup>15</sup>.

Da 2248 dobbiamo scendere a 1034<sup>m</sup> (Regio Palazzo del Consiglio) ove è stabilito che si pranzerà: riserbandoci adunque una protesta contro la Direzione che ci prometteva la vista «delle quattro provincie del Veneto orientale» e non ce ne lasciò vedere che le code, partiamo, con la speranza di facile discesa, per Val di Piera ad ovest.

Ahimè, siam tosto sprofondati — senza precipitare — in una *natural burella*:

«Noi scenderem per entro il sasso rotto  
E d'ogni lato ne stringea lo stremo,  
E piedi e man voleva il suol di sotto»;

insomma i 300<sup>m</sup> dalla vetta non sono molto più difficili a salire di quello che a discendere, senza tener conto della neve che qua e là ritarda ai portatori il cammino. La neve di solito riempie certe fosse quadrilatere, dette *inglotidors*, formando immensi parallelepipedi che alimentano le rare fonti della regione, nonché i laghi Morto e Santa Croce.

La superficie di quest'ultimo, nel suo bel verde glauco, per il diradarsi della nebbia ci apparisce alle 11.15; lo spettacolo ci fa soffermare in atteggiamento d'ammirazione.



*Davanti alla cappella del Palazzo del Consiglio*  
(foto F. Cantarutti, 1887 circa)

Alle 12.45 siamo alle prime piante del Cansiglio, ad un'ora alla casera della Palantina (1520<sup>m</sup>)<sup>16</sup> e poi... e poi si smarrisce il sentiero e perdiamo buon tratto a rintracciarlo. Ah Piai, Piai, *salte fur o ti mazzarai!*

Alle 3.40 arriviamo a Canaie, paesello di popolazione cimbrica (leggi: tedesca) che rammenta i Sette Comuni: vi si fabbricano scatole, zoccoli (pianelle), ecc.<sup>17</sup>.

Alle 3.45 s'arriva alla strada che attraversa il bosco, dopo esser proceduti per mezz'ora accanto alla nuovissima laterale non ancora battuta. Il bosco è da ogni lato ammirabile: svelti gli abeti, agili i numerosissimi faggi salgono ritti ritti, avidi d'aria e di luce; ci soffermiamo tratto tratto ad ammirarne «gli immani ed ardui» fusti. Non v'ha confronto però tra l'aspetto che presenta qui la foresta e quello che si gode dal Monte Cavallo: di lassù, nell'immensa vastità, par che tenda a circuire da mezzodi chi scende, e le piante

«somigliano  
Di giganti un esercito  
Che guerra mediti»;

non ho mai sì bene compreso il poetico «affannarsi della selva — a l'alta vetta».

E procediamo sulla strada, la cui costruzione raddoppiò il prezzo del legname, ma affretterà, io credo, la distruzione del bosco... *quod Deus advertat!* V'è un insolito movimento per la sagra di S. Osvaldo, un povero sgorbio del Demin<sup>18</sup> (incredibile,

16. 1520 m = 1508 m.

17. Il sentiero che collega il Palazzo con Canaie, Casera Palantina e la Val di Piera, era già diventato un "classico", codificato dalle relazioni del Tuckett e del Marinelli. Solo qualche anno dopo gli alpinisti iniziarono a frequentare quello che collega la Val di Piera con Tambre e l'Alpago.

18. Demin = De Min.

ma vero!) venerato nella chiesetta attigua al R. Palazzo il quale già ci è apparso, ci è vicino.

La banda di Farra d'Alpago suona (non stampiamo: *stuona*) a perdifiato per far ballare un ciuco (vulgo: *mussàt*), il quale trova tosto imitatori. Ma... *noblesse oblige*: faccio la conoscenza del nobilissimo signor Ispettore e della contessa sua signora; stringo alfine la mano al gentile signor Doro, l'anfitrione di noi tutti, l'ospite cortese dello scrivente che, contando dividersi dai colleghi per andare a Belluno, trovò presso lui appunto ospitale alloggio.

E sediamo a tavola con una fame omerica, e facciamo onore al pranzo lauto qual non si potrebbe desiderar migliore in città. Lassù a 1034<sup>m</sup> sul solito livello, si sferra la vena poetica: né io voglio defraudarvi d'alcune strofe, ivi per la ristrettezza del tempo rimaste *in pectore* del vate. Eccone il peregrino valore (!):

## IN ARCIONE

Da le cime de'l Cavallo  
Giù pe'l Friul è un bel guardar  
Se un tappeto di bambagia  
Sotto a noi la nebbia par.

Sol com'isole vediamo  
Da quel mar spuntare sù  
Le alte vette tutte quante  
Quale menò e quale più.

Scorre il guardo via da'l Tergiou  
A'l Cimon di San Martin,  
Da'l Montasio a l'Antelao  
Da'l Grossglockner a'l Canin.

Ma la nebbia si dirada  
E rivela sotto 'l mar  
Maraviglie che tu vedi  
Pur senz'esser palombar:

Lungi'l Piave, qua'l Consiglio  
Affrettantesi a salir  
Minaccioso per la costa  
Ch'atterrita par fuggir;

(!) La *innocua* parodia non vuole aversi quale irriverenza verso il maggiore de' viventi nostri poeti: del resto nella recensione delle *Rime nuove* lo Stecchetti stesso avvertì il pericolo d'imitatori del facile metro; se questi però non hanno altri moecoll...

Com'un'oasi in mezzo a'l bosco  
È un gran prato e in esso sta  
Una casa ch'è il Palazzo  
Dove noi si pranzerà.

Quel Palazzo, ch'è una casa,  
Par di qui toccar con man:  
E pur è per ben sett'ore,  
Donde siamo noi, lontan

Vedi tu come una biscia  
Via pe'l bosco un gran vial?  
Essa in breve il bel Consiglio  
A'l Montello farà ugal.

Ecco il lago Santa Croce  
Verde glauco berillin...  
Ma voi siete già noiati,  
Ond'io faccio, amici, fin.

Salutando co'l pensiero  
Quel munifico signor  
Che risponde al nome *Doro*  
Ed è proprio tutto *d'or!*

Qui verrebbe il meglio, ma ve ne facciamo grazia «per timor de la censura, — de'l poeta per pietà!».

Ed assisto, ahimè, alla partenza dei colleghi che si portan via la miglior parte di me stesso — non escluso un ombrello nuovo fiammante (connotati: manico a testa di cane, fodera in tela nera cerata, ecc.!).

La gita ufficiale è terminata: i colleghi saranno presto — in vettura, ché a piedi sarebbe stato oggi impossibile — pel Passo della Crocetta (1127<sup>m</sup>) a Vittorio (144<sup>m</sup>) in ferrovia; ed io rimango solo al R. Palazzo.

Per passar la seccaggine — mentre il signor Doro sbriga gli affari con la sua gente — fo capolino nella chiesuola: a' suoi be' tempi fu forse una decente stalla, ond'è che si spiega la mancata ispirazione del Demin in quel suo S. Osvaldo «beato e duro» come il S. Ermolao del Giusti.

Un'occhiata alla casa, che i contadini e boscaioli — come afferma il signor Ispettore — battezzarono col titolo di *Palazzo*: ora ad un solo piano, sarà presto, secondo un disegno già approvato, a due piani e integralmente restaurata, di che ha estremo bisogno<sup>19</sup>.

19. Nel precedente numero di questi "quaderni", abbiamo pubblicato un'immagine del Palazzo successiva ai restauri e all'ampliamento dell'albergo a cui si riferisce il Fiammazzo.

20. Il tema della costruzione di un grande albergo in Cansiglio tenne banco per tutto l'Ottocento.

Chi ne facesse una stazione climatica<sup>20</sup>, con tutti gli agi necessari, meriterebbe le maggiori lodi e ne trarrebbe sicurissimi vantaggi. A 1034<sup>m</sup>, in mezzo ad un estesissimo bosco, con un'aria ossigenata, resinosa, balsamica se mai ve ne fu, alla distanza di tre ore dalla ferrovia (Vittorio), con un'acqua potabile eccellente, nel centro di un altipiano che varia dagli 800 ai 1600<sup>m</sup> di altitudine e presso a montagne e vette celebrate per la fauna fossile... si ha un insieme di requisiti da disgradarne quasi il vantato S. Martino di Castrozza (1414<sup>m</sup>). Se non che i confronti sono odiosi e qui basti osservare come nessun altro luogo nelle Alpi Venete presenti altrettanta opportunità per meritare tale trasformazione: vero è che al R. Palazzo piocono le domande di alloggi i quali pur vi sono, da poche stanze all'infuori, impossibili. Passo la sera in ristretta ma gentile società, ove un signore mi si offre a compagno per la passeggiata del domani fino a Belluno: l'offerta è subito e di gran cuore accettata, e l'itinerario è stabilito per Farra d'Alpago, Vich, Cugnan e Vena d'oro.

La mattina dell'8, fatti i dovuti complimenti col cortesissimo ospite, il sig. Doro, dimenticati i miei *schiosi* e quelli raccolti al Colle omonimo e da lui regalatimi, parto per il Palughetto ove vogliamo visitare il vivaio: attraversiamo il bosco tra la caligine, che il mattino è ivi abituale ed anzi desiderata quale promessa di tempo sereno durante il giorno.

Il vivaio è un orto ad aiuole fitte fitte di pini, faggi, larici... lillipuziani, proprio come negli orti nostri l'insalatina e i prezzemoli: ammiriamo i minuscoli larici della Sila che fra un secolo (salute a chi resta!) popoleranno forse i vuoti attuali del bosco. Scendendo a rompicollo dal Palughetto alla Madonnetta<sup>21</sup> ci arrestiamo ad ammirare i larici dei quali Napoleone I ordinò la piantagione, dopo aver fatto strazio del bosco per la costruzione dell'armata contro l'Inghilterra;

21. Si tratta della chiesetta della Madonna del Runal, posta lungo l'omonimo sentiero.

salgono e in agili fili dilungano  
gl'immani ed ardui steli...

Alla Madonnetta bellissimo il panorama della vallata d'Alpago (da Tambre al lago di S. Croce); n'è assolutamente impossibile la descrizione.

Dinanzi a tale incanto io provo però un dolore: quello di lasciare ormai il Cansiglio, d'allontanarmi ognor più dal Monte Cavallo. I 2100<sup>m</sup>, ascesi e discesi in brevi ore, son certo superiori a quei 1500 tutt'al più che con migliori comodità si salgono per le nostre maggiori vette, per le quali si parte sempre da un livello

molto elevato: la soddisfazione è adunque relativa a una tale maggiore attività, e lo noto per il diletto che se ne ritrae, non per il vanto di superate difficoltà che... non esistono.

Quant'al bosco è a deplorare che sia presso noi sì poco conosciuto e visitato: anello di congiunzione fra tre provincie (Belluno-Udine-Treviso) e poco noto anche a quella (Belluno) cui appartiene per tre quinti. Eppure ha una storia gloriosa, i cui documenti risalgono ai Re d'Italia italiani (Berengario I); eppure ogni secolo ne cantò le meraviglie e Venezia ne trasse la vigoria dei suoi tempi migliori.

Ma io mi son proposto di tenermi lontano dalla retorica, come sono qui lontano eziandio da ogni lavoro sull'argomento; lasciamo adunque di ricordare il brioso inglese del Tuckett, e col dotto e poetico del Marinelli, il coscienzioso e brillante italiano del compianto amico Soravia; dai brevi accenni ai profondi studi geologici del Pirona e del Taramelli ripariamo alle consuete superficialità delle nostre descrizioni *en touriste*<sup>22</sup>.

.....

22. La relazione continua descrivendo l'itinerario conclusivo del viaggio, con riferimento a territori che esulano dall'oggetto del nostro studio.

Giovanni Marinelli

### Limiti e divisioni delle Alpi Carniche<sup>1</sup>

1. In "Cronache della Società Alpina Friulana", VII - VIII (1887-88), pp. 189-198.  
Di questo intervento abbiamo ommesso quanto non pertinente alle Prealpi Carniche.

Questo argomento fu da me ampiamente trattato in una monografia destinata ad illustrare le vicende che nella storia e nella scienza ebbe a subire la denominazione di Alpi Carniche, e ad esporre il diverso valore e il diverso significato, che le si vennero man mano attribuendo (<sup>1</sup>). E siccome, nell'esame dell'uso seguito nell'adoperarla dai vari scrittori, non avea ommesso di servirmi di quella critica onesta, senza la quale il lavoro avrebbe avuto soltanto per fine una sterile mostra di erudizione, così mi parve anche doveroso esporre da ultimo quale fosse, secondo me, il valore da attribuire al nome di Alpi Carniche, quali i loro limiti e le loro divisioni.

Il carattere e la mole della nostra «Cronaca» non consentono che si possa riprodurvi neanche compendiatamente quel mio lavoro.

Tuttavia mi parve non senza importanza mettere sotto gli occhi dei membri della *Società Alpina Friulana* le linee fondamentali di tale delimitazione e di tale divisione, riproducendole anche in modo grafico e in forma più cospicua che non mi fosse stato dato nella pubblicazione suaccennata.

Imperocché nessuno meglio di coloro, cui spetta il merito principale di aver visitate, esplorate, salite ed illustrate queste Alpi, potrebbe giudicare se i risultati del mio studio meritino o meno accettazione, mentre soltanto dal loro consenso questi potrebbero avere quella sanzione che valesse ad attribuire al nome di Alpi Carniche un valore chiaro, sicuro e costante, ponendo termine a fluttuazioni ed incertezze e ad equivoci oltremodo funesti tanto alla scienza quanto alla pratica<sup>2</sup>.

Secondo il mio avviso, adunque, le *Alpi Carniche* comprendono tutto il territorio montuoso che sta fra la Drava, il Gail, il Gailitz, la sella di Saifnitz, il Fella, il Tagliamento, la pianura friulana a ponente di questo fiume, le sorgenti del Livenza, il Meschio, il passo di Fadalto, il Rai, il Piave, il Padola, il passo del monte Croce, il rio di Sesto e, daccapo, la Drava.

Il territorio compreso fra questi limiti ha figura di un triangolo irregolare, coi vertici al confluente del rio di Sesto in Drava, a quello del Gail pure in Drava e, press'a poco, alla città di Vittorio. La distanza rettilinea fra questi ultimi due punti rappresenta

2. Le conclusioni alle quali giunse Giovanni Marinelli furono in parte messe in discussione. Attualmente l'area montana che ci interessa viene identificata con il nome di Dolomiti di Sinistra Piave e Prealpi Carniche. Sia ben chiaro che la riedizione di questo scritto di Giovanni Marinelli non equivale a una riesumazione della vecchia terminologia, ma è un ulteriore contributo per capire la cultura escursionistica e scientifica dei primi esploratori.

(<sup>1</sup>) *Le Alpi Carniche, nome, limiti, divisioni nella storia e nella scienza*, Torino, per cura del Club Alpino Italiano, 1888 (con schizzo cartografico). Estratto dal *Bollettino del C.A.I.*, n. 44, vol. XXI, anno 1887.

suppergiù il lato maggiore del triangolo, lungo 135 chil. Degli altri due lati il più lungo (120 chil.) è quello che corre fra la foce del rio di Sesto e quella del Gail. Il terzo lato ha ancora una lunghezza di 90 chilometri<sup>3</sup>.

In via largamente approssimativa, tale triangolo montuoso viene ad estendersi sopra un'area di 5000 chq. Ipsometricamente, in tale area sono comprese tutte le altitudini che stanno fra 2800 e 30<sup>m</sup> sul livello marino, sia che se ne consideri il Coglians (1) o il Sandspitz (2) quale punto di massima altitudine accertata e dovendosi giudicare le sorgenti del Livenza quale punto più depresso (3). Però, se queste segnano la maggior depressione della catena verso l'Adriatico, quello verso il mar Nero verrebbe dato dalla confluenza del Gail in Drava, cioè dall'altitudine di 476<sup>m</sup>.

Geologicamente, la catena o, meglio, le serie di catene che costituiscono le Alpi Carniche presentano una vastissima scala di formazioni, dalle filliti e dagli scisti micaceo quarzosi del Protozoico e dai calcari del Siluriano alle arenarie, alle marne, ai conglomerati del Terziario, anzi, massime presso ai fondi delle valate o in certe culmine (Fadalto, Pian del Cavallo ecc.), ai terreni disgregati, stratificati o caotici delle morene e delle alluvioni quaternarie od anche attuali. Le formazioni più antiche del Protozoico e del Paleozoico costituiscono la catena principale e di spartiacque, donde si segue una serie di terreni abbastanza complessa e svariata, per calare verso la pianura friulana. Differente è la cosa verso la Drava, dove i terreni mesozoici si contendono lo spazio coi primitivi. Ma le formazioni più sviluppate son quelle dei terreni mesozoici, che ne occupano forse i quattro quinti dell'intera superficie e che constano di tre zone parallele: l'arenaceo marnoso (con gessi, porfidi e tubi porfirici) della dolomia infraraibiana del trias a nord; la calcarea dolomitica (retico, trias e lias) nel mezzo; la calcarea creto-giurassica a sud.

Idrograficamente, spetta a due bacini marittimi: a quelli, cioè, del mar Nero e dell'Adriatico; e a quattro bacini fluviali: quello della Drava al nord, quelli del Piave, del Livenza e del Tagliamento al sud, all'est e all'ovest.

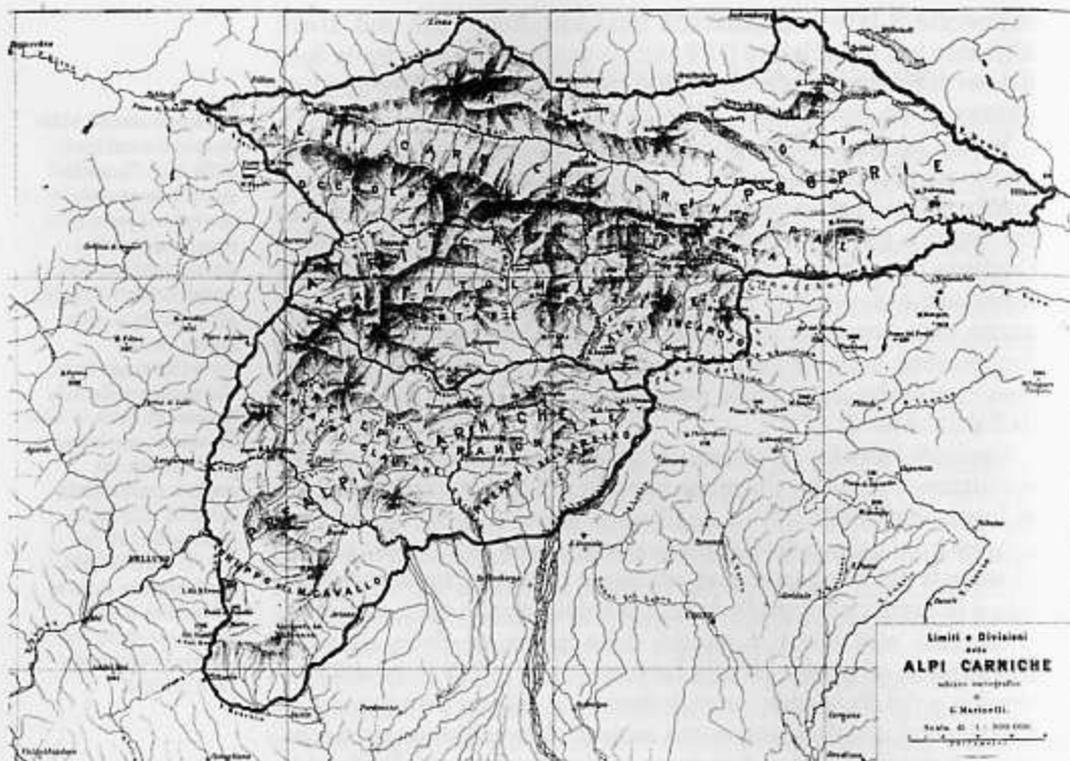
(1) Se si accettano pel monte Coglians i 2801<sup>m</sup> d'altezza che risultano da una mia misura barometrica. Debbo però dichiarare che le misurazioni geodetiche, questi giorni compiute per conto dell'Istituto Geografico militare italiano, attribuiscono al Coglians l'altitudine di 2784<sup>m</sup>.

In proposito a questo, confr. MARINELLI, *La più alta montagna del Friuli, in Pagine friulane*, Udine, Anno I, pag. 33 e seguenti, e *La più alta gioiata delle Alpi Carniche. Appunti vecchi e nuovi*, Torino 1889, estr. dal *Bollettino* del C.A.I., vol. XXII, 3.53.

(2) Accettandone l'altitudine in 2801<sup>m</sup>, secondo la Carta austriaca 1:75000.

(3) Livenzetta, sorgente alla Santissima, presso Polcenigo, 29<sup>m</sup>. (Marinelli).

3. Questo studio sulle divisioni e sui limiti delle Alpi Carniche suscitò un grande interesse presso il mondo alpinistico austro-tedesco. Lo stesso Lothar Patéra, all'inizio di questo secolo, in *Die Cavallogruppe* dirà: «La migliore classificazione di tutte le Alpi Carniche, per lo meno per i turisti, mi sembra quella fatta dal Prof. Giovanni Marinelli (1887)». Cfr. T. TREVISAN, *Esplorazione e storia alpinistica delle montagne della Val Cellina*, Pordenone 1983, p. 284.



*Schizzo eseguito dall'Istituto Cartografico Italiano, su indicazioni del professor Giovanni Marinelli. Complessivamente, le Alpi Carniche vengono suddivise in Alpi Carniche Proprie (Alpi del Gail, di Spartiacque e Tolmezzine) e Prealpi Carniche*

4. L'errore di considerare il Duranno come il monte più alto delle Prealpi Carniche è evidente. Si deve però considerare che all'epoca di questo studio, Cima dei Preti non era stata ancora misurata dai topografi del Genio Civile. A tale proposito, cfr. G. MARINELLI, *La Cima dei Preti (2703 m) punto culminante delle prealpi Carniche*, in "In Alto", n.1 (1890), pp. 16-18.

.....

### Prealpi Carniche

LIMITI: rio Mauria; passo del Mauria; Tagliamento, dalla sorgente allo sbocco in pianura; pianura occidentale friulana; sorgenti del Livenza; falde dei colli di Caneva e Sarone; fiume Meschio; lago Morto; passo di Fadalto; lago di S. Croce; fiume Rai; fiume Piave, dal confluente del Rai a quello del rio Mauria; rio Mauria.

PUNTO CULMINANTE: Duranno, 2668<sup>m-4</sup>.

A) Prealpi Carniche del Sudovest o catena Lapisina o gruppo del monte Cavallo

LIMITI: rio Vajont; passo di S. Osualdo (831<sup>m</sup>); rio Cimoliana; torrente Cellina; pianura friulana, fra lo sbocco del torrente Cellina in piano e il Livenza; falde dei colli di Caneva e Sarone; fiume Meschio; lago Morto; passo di Fadalto; lago di Santa Croce; fiume Rai; fiume Piave, fra i confluenti del Rai e del Vajont; rio Vajont.

PUNTO CULMINANTE: Cavallo, 2248<sup>m.5</sup>.

B) Prealpi Carniche del Nordovest o prealpi Tramontine o gruppo di Tramonti

LIMITI: rio Vajont; fiume Piave, tra i confluenti del rio Vajont e del rio Mauria; passo del Mauria; fiume Tagliamento, dalle sorgenti allo sbocco in pianura; pianura friulana alle falde dei colli fra Tagliamento e Cellina; torrente Cellina dallo sbocco in pianura al confluente del torrente Cimoliana; torrente Cimoliana sino a Cimolais; passo di San Osualdo; rio Vajont.

PUNTO CULMINANTE: Duranno, 2668<sup>m</sup>.

a) Prealpi Clautane<sup>6</sup> o gruppo Cridola - Raut

LIMITI: rio Vajont; passo di San Osualdo; torrente Cimoliana; torrente Cellina; pianura fra i torrenti Cellina e Meduna; torrente Meduna; rio Vierria<sup>7</sup>; forca di Tramonti (1145<sup>m</sup>)<sup>8</sup>; rio Stanghis<sup>9</sup>; Tagliamento, a monte della foce del rio Stanghis; passo del Mauria; rio Mauria; Piave, tra i confluenti del rio Mauria e del rio Vajont; rio Vajont.

PUNTI CULMINANTI: Duranno, 2668<sup>m</sup>; Cridola, 2583<sup>m</sup> (2581<sup>m</sup>)<sup>10</sup>, Raut, 2024<sup>m.11</sup>.

b) Prealpi dell'Arzino<sup>12</sup> o gruppo Valcalda-Verzegnis-San Simeone

LIMITI: rio Stanghis; Tagliamento, fra il confluente del rio Stanghis e la pianura; pianura friulana fra Tagliamento e Meduna; torrente Meduna; torrente Vierria; forca di Tramonti; rio Stanghis.

PUNTI CULMINANTI: Verzegnis, 1914<sup>m</sup> (1915<sup>m</sup>); San Simeone, 1513<sup>m</sup>.

5. Ancora una volta questa quota altimetrica è errata perché desunta dalla Carta del Lombardo-Veneto. 2248 m = 2251 m.

6. Il termine Prealpi Clautane entrerà nell'uso alpinistico anche grazie a una serie di relazioni alpinistiche che, curate da A. Ferrucci, furono pubblicate a partire dal n. 5 di "In Alto" e poi riedite nel "Bollettino del CAI".

7. Vierria = Viellia.

8. La Forca del M. Rest non misura 1145 m di altitudine, ma 1060.

9. Rio Stanghis = Rio Stangias.

10. Una nota al testo precisa che «i numeri tra parentesi, collocati appresso le cifre che indicano le altitudini dei punti culminanti, rappresentano i risultati altimetrici delle ultime determinazioni geologiche dell'Istituto Geografico militare italiano».

11. 2024 m = 2025 m.

12. I termini Prealpi dell'Arzino e Prealpi Tramontine inizieranno a essere correntemente usati sulle pagine di "In Alto" dal n. 2 del 1890.

Luigi Marson

## Nevai di circo e tracce carsiche e glaciali nel gruppo del Cavallo

(Contributo allo studio dell'antico ghiacciaio della Piave)<sup>1</sup>

1. In "Atti del IV  
Congresso Geografico  
Italiano", Milano  
1901, pp.111-120, e  
nell'estratto dello  
stesso.

2. Luigi Marson  
sintetizzò il  
programma del suo  
lavoro in questi punti  
principali:  
-Opportunità dello  
studio degli accennati  
fenomeni nelle Alpi  
orientali italiane e  
specialmente nel  
paesaggio glaciale  
prealpino della Piave.  
Studi precedenti  
sull'argomento e stato  
attuale delle conoscen-  
ze intorno al problema  
glaciale della Piave.  
Caratteri speciali  
oroplastici e  
petrografici del  
paesaggio predetto e  
limite probabile più  
avanzato dell'antico  
ghiacciaio plavense.  
Ravvicinamento  
geofisico di questo agli  
altri ghiacciai delle  
Alpi meridionali. Il  
gruppo del Cavallo e  
sua probabile  
morfogenesi carsica e  
glaciale: limite  
climatico ed orografico  
delle nevi».

Accanto allo studio delle variazioni dei ghiacciai di prim'ordine, i cui effetti si riportano a cause più o meno remote, il prof. Forel raccomanda pur quello delle variazioni dei ghiacciai di secondo ordine, ove la risultante è il prodotto di azioni recenti, sia riguardo all'alimentazione che all'ablazione; tanto che riesce più facile rilevare le attinenze fra le variazioni climatiche e di volume (1).

Analogamente può dirsi d'un terz'ordine di fenomeni glaciali e cioè dei nevai e dei campi di neve, in relazione alle condizioni orografiche e climatiche, tanto più se esistono in circhi e in paesaggi glaciali, nei quali d'ordinario rappresentano l'ultimo stadio della secolare ablazione.

Nelle Alpi orientali lo studio<sup>2</sup> dei fenomeni del secondo e terzo ordine, iniziato nel versante italiano dai compianti prof. G. Marinelli e Giacomo di Brazzà, fu continuato ed esteso dal prof. E. Richter (3) e dal dott. O. Marinelli (4); dal Richter specialmente per la risoluzione del problema del limite delle nevi, dal Marinelli per lo studio delle variazioni. Per la risoluzione dell'altro problema dell'epoca glaciale, il più recente studio del prof. Richter ha messo in chiara luce il limite dei circhi nel versante nordico e orientale in codesta epoca, non così in questo meridionale, che, come confessa l'A. stesso, offre un campo piuttosto ampio ad ulteriori investigazioni. Invece un bel contributo alla risoluzione dello stesso problema, ce l'ha recato il Hassert (5). Sebbene esso riguardi l'epoca glaciale dell'Appennino, per la natura geologica di questo e per le forme carsiche che si mescolano a quelle glaciali, nonché pel metodo di trattazione del suo studio, l'A. ha recato indirettamente un utile servizio a chi imprende a trattare,

(1) Forel A., XVII, «Rapporto sopra le variazioni periodiche dei ghiacciai delle Alpi», Estr. da l'Annuaire de S. A. C., XXXII année.

(2) Richter E., «L'altitudine del limite delle nevi nelle Alpi Orientali», in *Cronaca della Società Alpefritulana*, 1887-88; «Die Gletscher der Ost-Alpen», Stuttgart, 1888; «Geomorphologische Untersuchungen in den Hochalpen», in *Peterm. Mitteil.*, Ergänzungsheft, n. 132, Gotha, 1900.

(3) Marinelli O., «Studi orografici nelle Alpi Orientali», in *Memorie e Bollettini della Società Geografica Italiana*, Roma, 1898 e segg.

(4) K. Hassert, «Tracce glaciali negli Abruzzi», in *Bollettino della Soc. geogr. Ital.*, n. 7, Roma, 1900. Cfr. pure: E. De Martonne, «Sur la formation des cirques», in «Annales de Géographie» di P. Vidal de la Blache, 10<sup>e</sup> Année, N<sup>o</sup> 49, Paris, Colin, 1901.

col medesimo scopo, il versante meridionale delle Alpi Orientali e in special modo gli ultimi banchi calcarei prealpini del Secondario e le formazioni terziarie.

Specialmente dopo i lavori del Martel e del Cvyic<sup>3</sup>, le Alpi Orientali italiane s'ebbero anche i loro valenti studiosi per la parte che si riferisce ai fenomeni speleologici e carsici. Sulle orme del Catullo, del Rossi<sup>4</sup> e del Taramelli, il Dal Piaz ha già raccolto e pubblicato un abbondante materiale relativo al Bellunese<sup>(1)</sup>; ma molto ne rimane ancora da raccogliere e da coordinare per quella stessa zona. Studi congeneri furon fatti dalla Società alpina delle Giulie e dal dott. O. Marinelli nelle Alpi friulane<sup>(2)</sup>; se non che una trattazione sistematica vera non s'è potuta ancor fare, stante la scarsezza del materiale raccolto: per esempio, coordinatamente coll'epoca glaciale, lo studio della forme carsiche è ancora embrionale.

Invece per la risoluzione in genere del problema dell'epoca glaciale nelle stesse Alpi Orientali italiane, dopo i lavori del Mortillet, del Hörnes, dello Stoppani, del Rossi, del Frattini e del Taramelli, un notevole contributo han recato il Tellini<sup>(3)</sup> e il Sacco<sup>(4)</sup>, con carattere veramente geologico. Per essi, per esempio, la sfinge del ghiacciaio plavense, che parve sin qui rompere la legge che avea governato l'andamento degli altri ghiacciai alpini del versante italiano, comincia di già a rivelare i suoi misteri. I loro studi e le loro conclusioni si fermano al limitare del predetto ghiacciaio, ma sembrano invero un valido caposaldo ad investigazioni e conclusioni riflettenti l'intera epoca glaciale. Forse la loro incertezza manifestata nell'apprezzamento delle ipotesi intorno ai periodi di essa epoca sarebbe stata tolta con uno sguardo al paesaggio glaciale entroalpino e forse anche solo coordinando coi loro risultati quelli all'uopo pubblicati dal prof. Taramelli e sparsi qua e là nella sua opera magistrale sulla provincia di Belluno<sup>(5)</sup>. Io che per ragioni di nascita conosco quel territorio quasi palmo a palmo ed ora posso aggiungere un'esperienza quinquennale fatta sui ghiacciai del Bernina (Cfr. «Memorie e bollettino» della Società geogr. ital., Roma, 1896-1900 e «Guida di Vittorio e dintorni», Treviso, Zoppelli, 1889), credo opportuno di richiamare l'attenzione sui seguenti fatti che con-

3. Lo studio dello Cvyic fu in parte tradotto e pubblicato sulla rivista della SAF. Cfr. G. CVYIĆ, *Uno studio sui fenomeni carsici*, in "In Alto", n. 1 (1894), p. 10; *Ibidem*, n. 2 (1894), pp. 26-27.

4. A. ROSSI, *Contributo alla geologia della provincia di Treviso*, Padova 1883.

(1) G. Dal Piaz, «Grotte e fenomeni carsici del Bellunese», in *Mem. della Soc. geogr. ital.*, Vol. IX, 1899.

(2) O. Marinelli, «Fenomeni carsici, grotte e sorgenti nei dintorni di Tarcento nel Friuli», nell'*In Alto*, anno VIII.

(3) A. Tellini, «L'Anfiteatro morenico di Vittorio», Roma, Tip. dell'Accad. dei Lincei, 1893.

(4) F. Sacco, «Gli Anfiteatri morenici del Veneto», Torino, Camilla e Bertolero, 1899.

(5) T. Taramelli, «Note illustrative alla carta geologica della provincia di Belluno», Pavia, Fusi, 1883.

traddistinguono il paesaggio glaciale prealpino della Piave in servizio d'una più attendibile spiegazione dell'enigma. Come apparisce dallo schema qui annesso (fig. 1), il ghiacciaio poderoso della Piave nelle sue parti terminali, sbarrato dalle prealpi del M. Grappa, bellunesi e carniche (gruppo del M. Cavallo) e più a valle dalle colline terziarie del trevigiano, non aveva che due soli sbocchi, e relativamente assai stretti, di Quero e di Fadalto. Nel vallone bellunese, che accenna alla chiusa di Quero, la digitazione cadarina fu ostacolata nella sua discesa anche dal ghiacciaio del Cordevole e da quello del Cismone. Il crinale delle prealpi bellunesi, il bacino dell'Alpago e l'acrocorno del Cansiglio sono a cime arrotondate, a dossi e a selle elaborati da glaciazioni antiche, notevoli tra queste le selle di S. Ubaldo e di Praderàdego. Dovunque sono disseminati anche tipicamente i trasporti more-



Figura 1

nici, per modo che l'esiguità degli anfiteatri esterni, la quale contrasta coi giganteschi apparati lasciati dagli altri ghiacciai dello stesso versante alpino, è evidentemente compensata dall'abbondanza delle morene entroalpine del Vallone bellunese, dell'Alpago e del Cansiglio. S'aggiunga inoltre il fatto, sin qui ben poco notato e che trova riscontro palese in Valtellina, dell'esistenza di truogoli incuneantisi nella valle Lapisina a monte di Vittorio (cfr. figura 2), effetto non dubbio di corrosione glaciale in altrettanti periodi di oscillazione dell'antico ghiacciaio plavense.

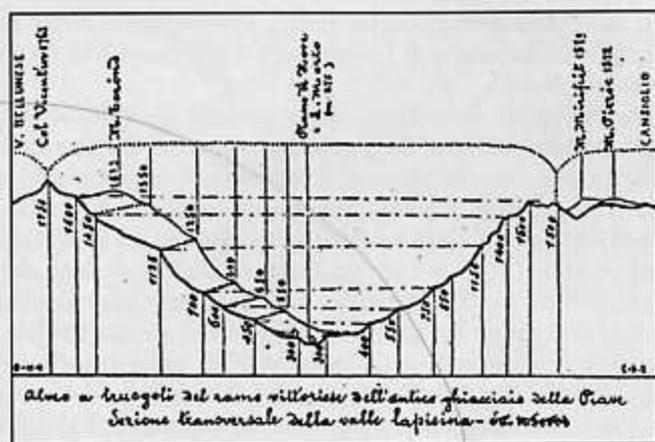


Figura 2

*Sezione della Val Lapisina*

Davanti a tali caratteri del paesaggio glaciale della Piave, anche un osservatore non tanto esperto trova modi di ricondurre il ghiacciaio plavense nell'orbita stessa degli altri ghiacciai meridionali, senza bisogno di ricorrere ad un periodo fugace dei massi erratici, con fronte terminale in un più o meno ipotetico mare Adriatico di quei tempi remoti. Infatti, colla scorta dell'oroplastica, almeno dell'altimetria e della disposizione prevalentemente tipica delle morene, credo sia altrettanto facile di distinguere una serie di periodi, come, per esempio, quello di una massima espansione (che potremo chiamare Cansigliese o del Col Vicentin) con massi erratici ai piedi del Cansiglio e le morene di

Colle Umberto e del Montello (1); il periodo alpagoto o bellunese, colle più elevate morene rispettive entroalpine; il periodo di Fadalto e di Quero.

Fra questi tre grandi periodi altri intermedi se ne potrebbero aggiungere, prendendo per base i truogoli o, meglio, gli anfiteatri intermedi. Così tra il primo e il secondo periodo, oltre ad un sotto periodo cansigliese (del piano), si potrebbe collocare quello che potremmo chiamare di S. Ubaldo e di Navert (Fregona), attestato rispettivamente dall'anfiteatro morenico di Gai (v. Mareno) e dal plesso morenico dell'alto torrente Caron; tra il secondo e il terzo periodo, dei tanti intermedi si potrebbe distinguere bene quello che chiameremmo della chiusa di Serravalle, come pure i più antichi di Revine e di Longhere, e i più recenti di Savassa, Negrisola e Nove<sup>5</sup>.

5. Luigi Marson dimostrerà sempre un grande interesse al ghiacciaio del Piave. In più occasioni lo studioso compì le sue esplorazioni in Val Lapisina o nei pressi dei rilevati morenici esistenti all'uscita della valle. Molte di queste escursioni geologiche sono riportate all'interno degli studi relativi al gruppo del Cavallo, ma per questioni di brevità siamo costretti a sorvolare sulle stesse.

6. Celline = Cellina.

7. Il sedici agosto il Marson raggiunse il Cansiglio. Il giorno dopo da Casera Palantina (ore 5), attraverso la Val di Piera e Forcella Lastè, raggiunse la vetta del M. Cavallo (ore 16). Il 17 agosto il Marson visitò il Bus de la Lum e vi compì il primo scandaglio.

Come vedemmo dianzi, uno degli ostacoli al deflusso dell'antico ghiacciaio plavenese fu il gruppo prealpino del Cavallo, che (cfr. fig. 1), a partire dal passo di S. Osvaldo, si svolge al sud tra la Piave, il lago di S. Croce, il Rai, suo emissario, il Meschio (Livenza) ad est, e il Celline<sup>6</sup> (Meduna-Livenza) ad ovest. La forcella di Aviano (1775 m.) lo suddivide nelle due sezioni: settentrionale (del M. Cavallo proprio) e meridionale (del Cansiglio). Nelle mie escursioni dei giorni 16, 17 e 18 dell'agosto 1900 la mia attenzione fu richiamata dalle testate di valle intorno al M. Cavallo e dalla conca inbutiforme del Cansiglio<sup>7</sup>.

Intorno al M. Cavallo (cfr. fig. 3) le tre testate di Val di Piera, del Catin e di Val Salatis, tributarie dell'Alpago, presentano questi caratteri. Scavate nel potente banco del Secondario quasi orizzontale (cfr. spaccato nell'opera del Taramelli su citata), se ebbero un'incisione, com'è probabile, nel periodo preglaciale caratterizzato da grandi precipitazioni di piogge, lo scheletro attuale pare certo il risultato della azione nivale e glaciale, che, se fu protettiva in Val Salatis esposta a nord, fu scavatrice per eccellenza nell'altre due testate di valle.

(1) Al congresso, l'ill. prof. T. Taramelli, riportandosi alla sua «Relazione sulle condizioni geologiche del Colle Montello», Montebelluna, Pulini, 1900 (che lo scrivente non aveva ancora avuto occasione di leggere) e derogando alla sua prima opinione, negò, coll'ing. A. Stella, qualsiasi natura morenica nel Montello. Lo scrivente, bene inteso, s'è uniformato ai loro apprezzamenti relativi al Diluvium o Fretto sovrastante al conglomerato fluvio-glaciale di quel colle; ma, poiché l'ing. Stella non escluse per questo che il Montello poté essere stato occupato da antiche glaciazioni, come crede all'estensione del ghiacciaio plavenese sino al Montello stesso, così è tratto a credere all'antica presenza di morene sovr'esso. La loro obliterazione può connettersi col grande deflusso secolare degli emissari glaciali e dell'ampio e profondo lago sub-glaciale, che sembra ora attestato, a monte del colle, dal fondo pianeggiante e dalla depressione relativa di oltre 200 m. rispetto alla maggiore altezza del Montello in parola. La grandissima altezza dei terrazzi, che al ravvisano ai fianchi del colle, spiegherebbe già abbastanza evidentemente col deflusso stesso la cennata obliterazione delle morene.

In Val di Piera, dove ho preso le fotografie qui riprodotte (tav. I, II e III, in fine di questa relazione)<sup>8</sup> figurano chiaramente due grandi circhi rincorrentisi da monte a valle, con un salto o gradino bene accentuato che li divide e sul quale emerge un bellissimo tipo di morena frontale con gigantesco masso erratico nel mezzo. Due allineamenti morenici laterali pure s'adergono nel fianco destro della testata, il più basso dei quali completa l'anfiteatro morenico colla morena frontale accennata. A sinistra, nel fianco ripidissimo, le frane occultano quasi del tutto le altre morene laterali. Tutti e due i fianchi hanno ben marcati due truogoli.

8. In questa ristampa abbiamo ommesso la pubblicazione delle tre foto allegate alla relazione, ritenendole di bassissima qualità. Mancano inoltre le due appendici, dalle quali abbiamo però tratto ampie informazioni per le note.

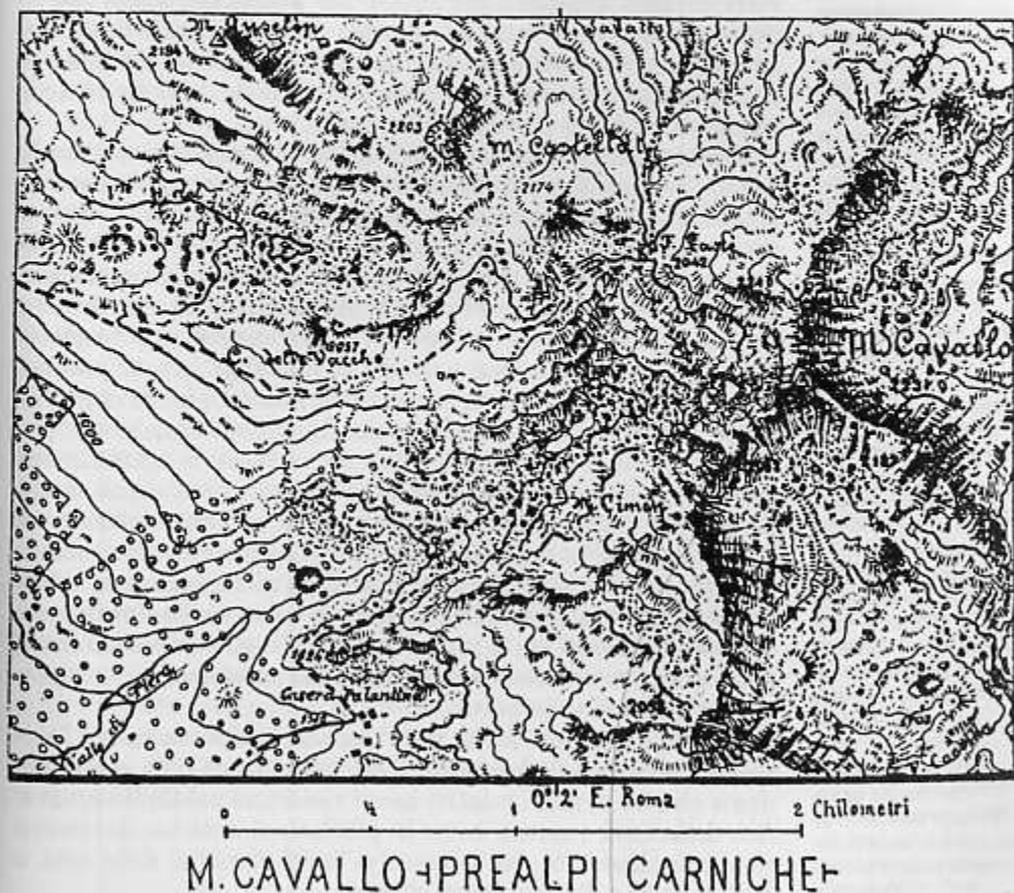


Figura 3

Carta della Val di Piera

9. L'importanza dello studio dei circhi era già stata evidenziata da Olinto Marinelli nei suoi *Studi orografici*. A proposito delle ricerche condotte dal Marson, il geografo udinese scriveva: «Il Marson si occupò dello studio della regione culminante del M. Cavallo, considerando specialmente la Val di Piera, formata da due cavità simili a circhi, di cui uno superiore col fondo intorno ai 1700 m ed uno inferiore a 1500. Nel 1902 io pure visitai la regione e potei constatare l'esistenza, intorno alla vetta del M. Cavallo, di altri circhi che mantengono il fondo loro a circa 1700 m sul livello del mare [...]. I circhi del Cavallo indicano un livello climatico delle nevi posto a circa 1700 m rispetto al mare attuale, livello che non corrisponde a quello che si ottiene nelle Prealpi del Torre, in base ai resti morenici del versante meridionale del M. Ciampon, ove non poteva essere superiore ai 1400 o 1500 m, né a quello che risulta per le Prealpi Bellunesi da alcune mie osservazioni nella catena del Col Visentin».

O. MARINELLI, *Studi orografici nelle Alpi Orientali*, in "Bollettino della Società

Nel circo<sup>9</sup> superiore ho rinvenuto altri più piccoli circhi rincorrentisi a gradinate da monte a valle lungo il thalveg principale e altri circhi laterali. Ma, quello che più importa, tali circhi sono occupati da nevai, che, meno forse il più basso, sono di carattere persistente. Le morene accennate, come pure i nevai, non figurano nella carta militare italiana. Oltre ai nevai ho rinvenuto tre bei tipi di voragini ricolme pure di neve e scavate nella roccia fra i circhi dei nevai accennati.

Come ognuno vede, ci troviamo qui davanti a un paesaggio glaciale e carsico insieme e abbastanza singolare dato il limite inferiore di esso a circa 1400 metri. La prima domanda che si potrebbe muovere sarebbe questa: in quali rapporti stanno codesti circhi coll'epoca glaciale, col ghiacciaio plavense e coll'epoca postglaciale? La linea limite delle nevi fu sempre immutabile? Ecco la seconda domanda.

Limitandomi per ora ai circhi di Val di Piera, per quanto la natura petrografica dei circhi possa spiegare una rapida decalcificazione, gli altri caratteri geomorfologici attestano chiaramente l'azione di glaciazioni passate vere e proprie. Perciò credo che ognuno sia tratto a pensare che già all'aurora dell'epoca glaciale, cioè nel periodo nivale di preparazione, si sia manifestata la prima azione di gelo e di sgelò e della concomitante decalcificazione della roccia. Nel periodo di massima espansione del ghiacciaio plavense la vedretta di val di Piera confondeva probabilmente la sua parte terminale colla digitazione Cansigliese, per cui non lasciò tracce evidenti di morena frontale a 1400 metri d'altezza. Nel successivo periodo di ritiro invece, come scolta secolare limitandosi al sovrapposto circo, al limite inferiore di questo, a 1600 metri, abbandonò l'anfiteatro morenico accennato più sopra. Nell'epoca postglaciale, alle glaciazioni sostituendosi i nevai, pur continuando, sebbene più limitatamente, l'azione di gelo e di sgelò, poterono formarsi gli altri piccoli circhi e voragini, le cui nevi persistenti sono un'eloquente testimonianza dell'azione in parola.

Circa la linea limite delle nevi<sup>10</sup>, qualunque possa essere l'ipotesi circa l'epoca di formazione dei circhi su riferiti, egli è evidente che, se oggidi i relativi nevai rientrano nel limite orografico delle nevi, i nevai, come le glaciazioni antiche, dovessero rientrare almeno in due successivi limiti climatici delle nevi, e cioè di 1400 e di 1600 metri d'altezza.

Venendo ora a parlare del Cansiglio, la morfologia ad altipiano di questa appendice sottostante al Cavallo pare dovuta alla prevalente orizzontalità dei potenti banchi del Cretaceo. La conca

che si sprofonda fra gli orli tutti a dossi e a selle levigate, sparsi di morene e di fenomeni carsici, in parte è dovuta a una frattura (cfr. braccio di Valmenera della frattura di Barcis, che ricinge il M. Cavallo, in Taramelli, op. cit.), in parte ad incisione dell'acque preglaciali, con acquipendenza probabile verso l'Alpago, e in parte, forse maggiore, all'azione glaciale della digitazione Alpagoto-Cansigliese della Piave, che avrebbe addirittura invertita la direzione primitiva del bacino colante. E non è difficile persuadersi del fatto, qualora si pensi al lungo periodo nivale di preparazione e a quell'altro di massima espansione del ghiacciaio plavense, alla conseguente discesa del limite climatico delle nevi, e alla persistenza del successivo limite orografico delle nevi stesse, data la geomorfografia assunta dall'acrocoro. Nella fig. 1 ho già segnato le morene lasciate dalla digitazione glaciale. Dei fenomeni carsici numerosissimi, oltre la grande conca imbutiforme d'origine preglaciale, glaciale, interglaciale e postglaciale, alcuni possono ripetere un'origine pure preglaciale in attinenza o colla frattura accennata (cfr. Piano delle Sperlonghe in Valmenera) o colle proiezioni delle piogge fenomenali, data la configurazione del rilievo ad altipiano; altri potrebbero essersi formati nello stesso periodo glaciale, come effetto di un'azione simile a quella che ha determinato le marmitte dei giganti, le quali, nel calcare decalcificato, avran potuto assumere poi l'aspetto carsico delle voragini; altri infine saranno stati determinati anche nell'epoca postglaciale dalla continuità dell'azione di fattori manifestatisi in precedenza: non mancano infatti anche sull'altipiano del Cansiglio, come nei circhi accennati del Cavallo<sup>11</sup>, delle spelonche e delle voragini ricolme, o quasi, di neve e di glaciazioni, come, ad esempio, il fornello del Giaz che si trova al sud del Palazzo, non lungi dall'orlo del piano che forma il piede interno occidentale del margine orientale dell'acrocoro, poco prima d'arrivare alle Lame dei Negadi, che sono forse una testimonianza superstite di qualche antico specchio lacustre. L'interno dell'altipiano poi dev'essere ricco di grotte carsiche del genere di quella di S. Canciano nel Carso, con vasti serbatoi d'acqua in istretta attinenza colle caratteristiche sorgenti della Livenza e coi laghi e sorgenti lapisini.

.....

Geografica Italiana",  
1904, fasc. I, pp.28-29.

10. Attualmente questi nevi non esistono più. Il ritiro del ghiacciaio del M. Cavallo si è completamente compiuto alcuni anni fa. All'epoca il più basso dei nevi fu attribuito dal Marson alle abbondanti nevicate dell'inverno appena trascorso.

11. Per Olinto Marinelli, lo studio dei ghiacciai e quello sui circhi avrebbero fornito senza dubbio risultati interessanti: «Specialmente per il M. Cavallo resta a stabilire se i circhi corrispondano alla maggiore espansione glaciale, ovvero ad una ulteriore fase; per ciò bisogna preventivamente risolvere parecchie questioni, fra l'altro quella, in altro luogo da me posta, della esistenza di morene al così detto Piano del Cavallo»:  
O. MARINELLI, *Studi orografici nelle Alpi Orientali*, cit., p. 30.



*Ceneda (Vittorio Veneto): Piazza S. Michele (1882 circa)*

Olinto Marinelli

## Salita al Monte Cavallo<sup>1</sup>

La parte più attraente del programma del XXI convegno della Società Alpina Friulana consisteva certamente nella salita al Monte Cavallo. In me il desiderio di rivedere il Cansiglio<sup>2</sup>, che molti anni prima avea percorso col compianto mio padre, si univa a quello di poter raggiungere la vetta del Cavallo la cui salita più volte avea vagheggiato ancor giovanetto. Mi premeva poi verificare l'esattezza di alcune idee relative alle condizioni orografiche della regione, idee che ero venuto formandomi più con lo studio delle carte e dei libri che con ricerche locali<sup>3</sup>.

Una escursione sociale non è certamente adatta ad accurati studi, ma può prestare talora occasione ad eseguire qualche osservazione, a raccogliere qualche notizia dalla gente dei luoghi, a prendere qualche appunto. Così la gita al M. Cavallo fu per me molto istruttiva. Il lettore permetterà che, nel riferire i dati itinerari, m'intrattenga brevemente sopra ciò che ho potuto vedere, affinché questa relazione giovi, se non altro, ad indicare alcune almeno fra le tante cose degne di esame che presentano le prealpi del Cavallo.

Il giorno 12 si eseguì, attenendoci al programma del Congresso, la lunga traversata dell'altipiano del Cansiglio, da Caneva di Sacile a Tambre. Da Caneva al Palazzo del Cansiglio<sup>(1)</sup> si impiegarono sei ore, dal Palazzo a Tambre<sup>(2)</sup> quasi tre.

*La scarpata del Cansiglio.* Da Caneva si comincia subito la salita. Per forse un chilometro le pendenze sono tenui e si passa fra bassi colli, riccamente coltivati, dove il suolo agricolo non lascia vedere quello geologico. Sembra ci si trovi in regione argilloso-arenacea. È probabilmente la striscia terziaria pedemontana, lì sottilissima, che costeggia quelle prealpi. Si raggiunge

(1) Per comodità di chi volesse percorrere la via da noi seguita da Caneva al Cansiglio possono servire le seguenti indicazioni, delle quali quelle in corsivo trovano riscontro nelle tavolette dell'Istituto Geografico Militare. *Carreggiabile* che da Caneva (Vallegger) conduce un po' oltre alle *Cave di Marmorino* (calcare decomposto che si macina); *mulattiera* che per C. *Chiaradia*, *Lamuzza* (m. 264), alle *Casse*, *Prappizolai* (m. 527), *Pian le Code* (m. 676), *Casera Pian della Gobba* (m. 811), *Casera la Fossa* (m. 876), raggiunge la *carrozzabile del Cansiglio* presso l'*Osteria della Crossetta* (m. 1123); indi la *carrozzabile* fino al R. Palazzo.

(2) Dal Palazzo si eseguì la *carrozzabile* che conduce a Spert, fino ai Casoni di Campon (*Col Campon della Tav.*, m. 1041), indi la *carrozzabile* verso i Casoni Cansie, fino al punto quotato 1060; poi, percorrendo una *mulattiera* attraverso il prato, si raggiunge il *Casello Gran Visoio* (m. 1085), successivamente si seguì per circa mezzo km. la *carrozzabile* ed alla fine, per un sentiero mulattiero, si raggiunge direttamente Tambre.

1. In "In Alto", n. 6 (1902), pp. 64-69.

2. Olinto Marinelli era già stato in Cansiglio con la famiglia durante l'estate del 1883. Cfr. G. di CAPORIACCO, *Tre giorni al Cansiglio e salita al M. Cavallo (metri 1100 circa e 2250) fatta nel 30 luglio 1883*, in "Cronache della Società Alpina Friulana", a. III (1883), pp. 27-34, e qui ristampato.

3. Olinto Marinelli poneva molta attenzione allo sviluppo e alla conservazione della biblioteca sociale creata da Emilio Pico e da Federico Cantarutti. La biblioteca, la raccolta cartografica e l'archivio fotografico furono i principali propulsori dell'attività editoriale della SAF. Cfr. O. MARINELLI, *50 anni di alpinismo in Friuli. 1874-1924*, Udine 1925, p. 11.

però presto la roccia calcarea che non ci abbandonerà quasi più. Cessano i castagni, rimane però ancora qualche campo con vigne. La pendenza è maggiore che nei pressi di Caneva, ma non così grande come potrebbe apparire all'esame superficiale delle carte topografiche; il sentiero procede diritto, quasi senza svolte. Di quando in quando s'incontrano delle case con un fondo circostante (così dette *poste*). Le più basse di queste case sono abitate tutto l'anno, ma già verso i 400 m. di altezza ci si trova nella regione degli *stavoli*. Sul posto sono detti veramente *casere*<sup>4</sup> e consistono in gruppi di 2 o 3 edifici in muratura, di cui il principale, che serve di abitazione, con tetto di tegole, i secondari, che servono di stalla, con tetto di paglia. Talora tutti gli edifici sono con copertura di paglia.

Presso gli edifici qualche albero, ed un piccolo fondo coltivato, recinto da mura a secco, tutto intorno, il pascolo generalmente magro. Gli animali vi sono portati per qualche mese dell'anno, nella primavera e nell'autunno. Questi stavoli perciò corrispondono alle *magiolère* delle Prealpi Bellunesi (vedi il mio scritto *Salita al Col Visentin*, «In Alto» 1902, pag. 20 dell'estratto)<sup>5</sup>.

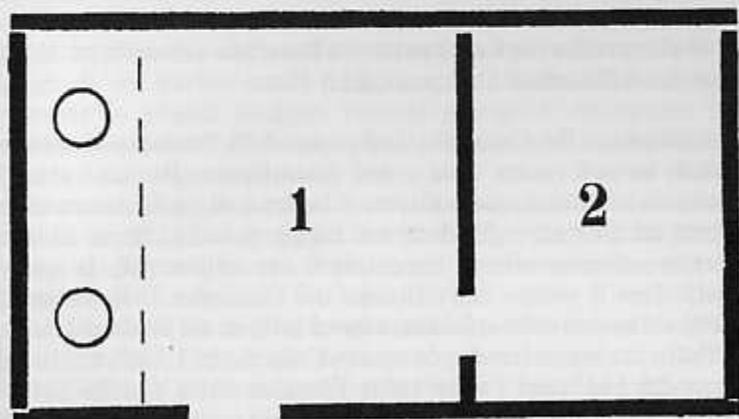
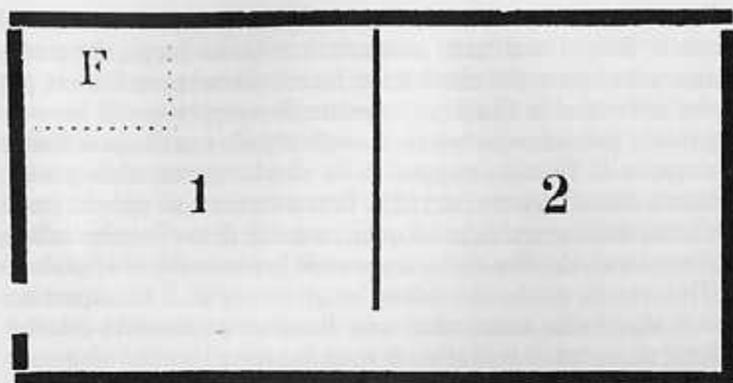
In tutta la regione calcarea del gruppo del Cavallo, la scarsità di acque superficiali e di sorgenti ha reso necessaria la formazione di raccolte d'acqua artificiali, che servono specialmente ad abbeverare il bestiame, ma anche per l'uso degli uomini. Come nel Bellunese, vengono dette *lame*. Lungo la nostra salita ne incontrammo parecchie (Lama Pora, Lama del Favaro ecc.) costruite nei luoghi adatti, ove si raccolgono naturalmente le acque di scolo. Quindi specialmente nel fondo di *doline*. Queste cominciano a osservarsi frequenti soltanto verso gli 800 e 900 m. dove si può dire abbia principio lo sponda dell'altipiano.

*La sponda dell'altipiano*. Ormai si è poco lontani dal bosco, cessano gli stavoli e si incontra la prima vera *casera*. È detta la *Fossa* perché posta sul lato di una grande conca carsica. Trovasi ad 876 m. sul mare secondo la tavoletta, sulla quale però non porta nome.

È costituita da tre edifici, con tetto di paglia. Uno è la vera casera, gli altri due sono stalle per le pecore e le vacche. Come tipo, la casera somiglia moltissimo a quelle del Col Visentin (vedi il mio scritto citato a pag. 17). Nell'interno ci sono due soli ambienti separati da un tramezzo di frasche. Un primo 1. dove si trova il focolare F e viene perciò detto *casellin del fogo*; un secondo 2 detto *casellin del lat*, che serve per il deposito del latte e formaggio. Il bestiame rimane nella casera fino agli ultimi di ottobre.

4. Olinto Marinelli affermava che si avevano più informazioni sugli insediamenti temporanei nelle «regioni steppe dell'Asia», che su quelli di casa nostra. Nelle Alpi, «dove l'elemento altimetrico domina nella distribuzione dei consorzi vegetali, questi si succedono in spazi più ristretti, richiedono emigrazioni più brevi e più costanti ed ammettono la costruzione di edifici stabili, sebbene solo temporaneamente abitati»: Idem, *Per lo studio delle abitazioni temporanee nelle nostre Alpi*, in «In Alto», n.4 (1900), pp. 49-52.

5. Cfr. Idem, *Salita al Col Visentin*, in «In Alto», n.1 (1902), pp. 5-11.



Sopra: Pianta di Casera la Fossa in Cansiglio. Sotto: Una casera nella regione del Col Visentin. Al n. 1 corrisponde il casel o casellin del fogo, al n. 2 il casellin del lat. Da notare, nel primo caso, come le due stanze suppergiù si equivalgano e il focolare si trovi in un angolo; nella seconda piantina, una stanza appare maggiore dell'altra e i focolari son due.

Poco lungi dalla casera *la Fossa* comincia, a circa 900 m. sul mare, il bosco, costituito essenzialmente da faggi, dapprima basso, poi sempre più alto e folto. La via da noi percorsa - la più breve e diretta da Caneva - seguitando sempre per il bosco e segnando, per un certo tratto, il confine della provincia di Udine con quella di Treviso, raggiunge la strada carrozzabile presso l'Osteria della Crosetta (m. 1123). Trovasi questa su uno dei punti più bassi dello spartiacque il quale, a guisa di anello, circonda la parte centrale del Cansiglio, separando le acque che si affondano nell'interno da quelle che colano lungo i margini. È uno spartiacque di significato assai relativo e di valore puramente esterno, poiché, da un lato e dall'altro di esso, le acque trovano sfogo unicamente per vie sotterranee, e vanno, le une e le altre, a convergere, a quanto credo, verso le grandi sorgenti pedemontane della Livenza e del Gorgazzo. Comunque sia, questa linea che, se non vogliamo chiamare di spartiacque, diciamo *di orlatura o di crinale*, girando tutto intorno al Cansiglio, fa assomigliare questo ad un gigantesco ed irregolare bacino craterico. L'orlo suo racchiude un'area di 47 kmq., si mantiene ad una media altezza di m. 1400 circa ed ha i due suoi punti più bassi alla Crosetta (m. 1123) e presso i Casoni di Campon (1047) <sup>(1)</sup>.

*L'altipiano del Cansiglio.* Dal passo della Crosetta si scende quindi verso il centro della conca crateriforme. Per un tratto si continua ad attraversare ancora il bosco (nel quale cominciano ormai ad alternare gli abeti coi faggi), poi ci si trova in una grande spianata erbosa (larga oltre due chilometri), la quale costituisce il centro dell'altipiano del Cansiglio. Il R. Palazzo, posto nel mezzo della spianata, sorge a 1030 m. sul livello del mare.

Tutto intorno si trovano le casere Code m. 1031, Vallorch 1055, Lasandri 1045, del Conte 1039, Formica 1033, Civelles 1012. Come è indicato da questi dati, quasi tutti i punti del piano si trovano ad altezza poco diversa. Ma nell'interno dell'altipiano ci sono anche regioni più basse. A sud del piano centrale esiste la depressione dei Negàdi che scende a 941 m., ad oriente la così detta Vallona ad 882, a nord-est il Piano di Valmanera a 915. Questi dati sono desunti dalle tavolette dell'Istituto Geografico Militare, non saprei escludere però che qualche punto dell'altipiano

<sup>(1)</sup> Per meglio concepire la condizione orografica del Cansiglio immaginiamo per un momento che il suo fondo sia impermeabile. Allora l'altipiano sarebbe occupato da un lago, di forma alquanto irregolare, che avrebbe la sua superficie a 1047 m. sul mare, sarebbe profondo al massimo 165 m. e deverserebbe le sue acque verso l'Alpago per il passo di Campon. La superficie allagata sarebbe estesa quasi 12 kmq.

scenda anche più basso di 882 m. Intendo parlare di qualche punto scoperto perché sembra certo, come risulta dalle ricerche del prof. Marson, confermate da quelle del Circolo Speleologico, che una almeno fra le numerose voragini che cribrano l'altipiano si addentra fino a raggiungere maggiore profondità<sup>6</sup>.

Di queste voragini e di altri fenomeni carsici che formano, come è noto da un pezzo, una delle caratteristiche più notevoli dell'altipiano, posso dire ben poco, perché troppo sollecita fu la nostra corsa. Ma non voglio lasciare sotto silenzio due o tre fatti osservati.

Potei anzitutto constatare una circostanza, alla quale non so se alcuno abbia finora posto mente, che cioè gran parte delle *buse* — questo è il termine generale dato alle cavità carsiche nella regione — sono *doline alluvionali*. Infatti la roccia calcarea trovasi, nel ripiano principale, nonché in alcuni secondari del Consiglio, per tratti estesi, coperta di sottili alluvioni. Da tale condizione dipende la circostanza, frequente, di improvvisa formazione di nuove *buse* e la facile obliterazione di vecchie.

Alcune fra le doline, sieno o no alluvionali, assorbono quasi soltanto l'acqua che cade sulla loro area, altre rappresentano lo sfogo di un bacino assai maggiore. In queste ultime talora, durante le grandi piogge, l'acqua giunge a ristagnare per qualche tempo ed è lentamente smaltita. Queste buche vengono perciò dette *impirie* (imbuti). Poche *buse*<sup>7</sup> sono riempite permanentemente d'acqua (credo che ciò dipenda piuttosto per comunicazione con le acque del sottosuolo, che per ostruzione dei meati assorbenti); alcuna di esse è anzi giudicata dalla gente del luogo senza fondo.

Al Consiglio si riserva in generale il nome di *ingiotidori* a quelle cavità (le quali non si possono più chiamare vere doline) rassomiglianti a crepacci e fessure ovvero a pozzi, le quali assorbono direttamente, per aperture più o meno grandi, le acque dei torrentelli che si formano durante la pioggia. Questi *ingiotidori* sono frequenti, non tanto nelle regioni formate dai calcari a camacee, quanto nella zona selciferà costituente la così detta «scaglia inferiore». Tale formazione ricopre per non grande spessore quasi tutta la parte media e settentrionale del Consiglio e, quantunque meno atta del calcare a camacee alle manifestazioni carsiche, presenta frequenti casi di pozzi e voragini.

Queste ultime, quando non assorbono alcun corso d'acqua si designano col solito nome di *buse*, o più raramente con quello di *sperlonghe*, che è il termine generico delle caverne. Per le vere grotte si usa però anche la voce *ander* e quella di *fornèl*.

6. Confronta lo studio del Marson qui pubblicato e il seguente studio di Angelo Coppadoro.

7. Già il padre di Olinto aveva notato i diversi termini locali che caratterizzavano i fenomeni carsici dell'altipiano: «Il suolo è cretaceo e presenta delle caratteristiche simili all'altipiano dei Sette Comuni, e, meno la sterilità, anche al Carso. Imperocché in esso si riscontrano frequenti cavità imbutiformi, quali più dolci dette *lame* o *piaje* (spiagge), quali più cavernose, e a pareti rocciose e verticali dette *buse* o *sperlonghe*»: G. MARINELLI, *Una visita alle sorgenti del Livenza e al Bosco del Consiglio e un'ascesa al Cimon della Palantina*, rist. anast. a cura di M. Baccichet Sacile 1991.

Delle voragini del Cansiglio daranno maggiori notizie i colleghi del Circolo Speleologico che hanno iniziata l'esplorazione della maggiore di esse (la bus de la Lume) ed esaminato una grotta ghiacciata (bus de la jazza), mi basti qui infine ricordare come da alcuni boscaioli mi sia stata pure indicata un'altra particolarità dei calcari, quella cioè della esistenza di piccole tasche, ove si raccoglie l'acqua piovana e che vengono dette *pile* (per es. pila del Lion) <sup>(1)</sup>.

Ma tutto questo complicato apparato idrografico che serve ad alimentare una ricca circolazione interna, come contrasta con la povertà d'acqua superficiale! L'uomo è costretto nelle migliori condizioni a servirsi d'acqua di cisterna, gli animali ad abbeverarsi nelle putride *lame*. Anche queste però talora disseccano e il bestiame deve interrompere troppo sollecitamente l'alpeggio. Questo normalmente al Cansiglio dura più che nella Carnia, poiché gli animali rimangono talora tutto il settembre e per alcuni la dimora si protrae ancora oltre quell'epoca. Le casere non sono del tipo carnico, ma con edifici separati, come nel Bellunese. Del resto la nostra corsa attraverso il Cansiglio fu troppo rapida perché ci rimanesse tempo di esaminare le casere della regione<sup>2</sup>.

Così, nel lasciare il Palazzo per dirigersi, attraversando di nuovo il bosco, verso l'Alpago, abbiamo appena visto dal di fuori la singolare borgatella dei Casoni di Campon (m. 1041), una delle colonie di tedeschi (così detti Cimbri) che vennero dai Sette Comuni (Roane) oltre un secolo fa (1699)<sup>3</sup> a lavorare come *scatoleri* nel Cansiglio. Ci si disse che ormai solo uno e due vecchi conoscono ancora l'antico dialetto, mentre 30 anni or sono sembra fossero abbastanza numerosi coloro che ancora lo parlavano <sup>(2)</sup>.

*L'Alpago.* Nel tratto di bosco che cinge a nord il prato del Cansiglio mi sembrò predominasse l'abete. Il bosco, lungo la più breve via che conduce a Tambre, cessa poco oltre il Casello Gran Vivaio e lì cominciano le ridenti praterie dell'Alpago, sparse di stavoli dai caratteristici tetti a lastre di scaglia.

La scaglia sui lati orientale e meridionale dell'Alpago, come tutto intorno al bacino di Belluno, occupa aree assai estese, ed in

(1) Non mi sembra si possano annoverare come spettanti alla nomenclatura carsica (o speleologica) della regione del Cansiglio le due voci *lama*, *spiala* (o spiala), come si è fatto finora, la prima voce indica semplicemente le *pozze d'acqua*, per lo più artificiali, ove si abbevera il bestiame, la seconda corrisponde all'italiano *pioggia* ed indica *lento pendio*.

(2) Vedi su questo argomento: TUCKETT, *Hochalpenstudien*, II, Leipzig 1874 pag. 273. G. MARINELLI, *Una visita alle sorgenti del Livigno e al Bosco del Cansiglio e un'ascesa al Cimone della Palantina*, «Boll. d. Cl. A. It.» 1877, pag. 44 e 45 dell'estr. R. SORAVIA, *Il Cansiglio* Firenze 1880 pag. 60 e seg. MARSON L., *Guida di Vittorio e suo distretto*, Vittorio 1889.

8. A proposito delle costruzioni visitate sul Col Visentin, l'alpinista precisava che «gli edifici che costituiscono la casera presentano un tipo alquanto diverso da quello della Carnia, del Cadore ed in genere delle regioni veramente alpine. La diversità dipende specialmente dal materiale di costruzione del quale si può giovare nelle prealpi Bellunesi. Nella regione del Col Visentin tutte le casere da me vedute sono costruite con grosse mura a secco e col tetto di paglia»: O. MARINELLI, *Salita al Col Visentin*, cit., p. 9.

9. La data dell'arrivo dei cimbri in Cansiglio è evidentemente errata. La Serenissima infatti non avrebbe mai permesso un insediamento stabile all'interno del perimetro della foresta protetta, quindi la data va letta: 1799.

tutte queste regioni è entrata largamente nell'uso edilizio. I paesi con i tetti a lastre visti dall'alto hanno un aspetto caratteristico. Noi giungemmo in vista di Tambre sull'imbrunire ed avemmo appena tempo di contemplare, assai vicino le borgate che formano quel comune; più lontano altri paesi dell'Alpago, posti come su giganteschi terrazzi; in fondo la valle della Tesa ed in alto, tutt'intorno, la bella corona di praterie con stavoli. Più in su la nebbia impediva di vedere la cintura di vette calcaree e dolomitiche che cingono la regione.

Poco prima di raggiungere Tambre, verso i 1000 metri, la strada incide un cumolo di materiali disposti caoticamente. Non ostante la poca luce riuscii a raccogliere qualche ciottolo striato. Fino a questo livello giunge adunque la digitazione alpagota del ghiacciaio plavense. Ad essa attribuisco quella specie di terrazzamento che ci colpì non appena dal Cansiglio ci affacciammo all'Alpago. Anche qui come nel lato meridionale del vallone di Belluno la linea dei 1000 metri segna il margine dell'antica invasione glaciale e nello stesso tempo il limite fra due regioni geograficamente assai distinte, quelle che, a proposito della catena del Col Visentin, ebbi a chiamare rispettivamente *submontana* e *montana*<sup>10</sup>.

Ma le osservazioni crepuscolari furono troppo fuggevoli e troppo breve la nostra conversazione con i gentili ospiti di Tambre, il sindaco ed il segretario del paese, perché possa dire qualcosa altro dell'Alpago, per scienza mia o per notizia raccolta. Non voglio però nascondere come mi abbia fatto un senso speciale di melanconia la constatazione che quei speciali usi e costumi di cui era ricco l'Alpago più di qualunque altra regione del Bellunese, di giorno in giorno vanno scomparendo, cominciando dalle particolarità del dialetto e terminando con la graziosa foggia di acconciatura femminile del capo. La uniforme civiltà è ormai vittoriosa anche lassù.

*La salita al Cavallo.* Da Tambre (m. 922) alla cima del M. Cavallo (m. 2251) c'è un dislivello di 1329 m., con una distanza in linea retta di circa 6 km. La via che effettivamente si segue è di poco più lunga e si percorre assai comodamente in 5 ore. Nel primo tratto si sale attraverso i prati (<sup>1</sup>), ma ben presto si raggiunge un rado bosco; si cammina poi presso il margine di

(<sup>1</sup>) Il primo tratto della via si fece mentre ancora era notte perciò non potei riconoscerla sulla carta topografica, dove, del resto, non sembra sieno segnati tutti i sentieri da noi percorsi fino alla sponda di Val Piersa.

10. Olinto Marinelli aveva individuato le due zone montane nel modo seguente: «La prima di queste zone rappresenta, quasi direi, la continuazione dell'irregolare fondo dell'ampia conca bellunese, disseminata di paeselli, ridente per abbondante vegetazione naturale e per ricca campagna diligentemente coltivata. La seconda di queste zone forma una regione del tutto distinta dalla precedente che, quasi gigantesco gradino, costeggia la catena ed è ad essa congiunta con nettissima linea di attacco. In questa zona non più vegetazione arboreescente, non più colture, non più villaggi, ma uniformi praterie e qua e là qualche stavolo»: Ibidem, p. 7.

11. Il sentiero era stato segnato dagli alpinisti veneziani nel 1891 e fu il primo percorso, così attrezzato, di tutte le Prealpi Carniche. Da allora ben poco si era fatto per rendere più facile l'ascesa alla vetta del M. Cavallo. Per contro, sul vicino Col Visentin, la Sezione bellunese del CAI aveva eretto il rifugio Budden che si meritò qualche critica dal geografo udinese per «le difficoltà di costruzione in un punto abbastanza lontano da paesi, senza acqua e legname in luoghi vicini. La mancanza d'acqua è anzi uno dei maggiori inconvenienti del ricovero. Pensai e penso che quei denari, si avrebbero potuto impiegare assai meglio, costruendo il ricovero in qualcuno dei gruppi montuosi meno esplorati della provincia e che, in tal caso, il vantaggio sarebbe stato ben superiore al piacere che possono avere i Bellunesi di contemplare dalla loro città l'edificio che di là appare a guisa di vedetta»: *Ibidem*, p. 6.

questo, fino a raggiungere la sponda superiore della Val di Piera, che si costeggia fino alla Forcella di Lastè (m. 2042). Nel primo tratto si percorre dei sentieri, indi si sale badando ai segni rossi posti dalla sezione Venezia del Club Alpino Italiano<sup>11</sup>, poi di nuovo si ritrova un viottolo sulla sponda della valle. Dalla forcella si segue ancora una traccia di sentiero, passando ai piedi delle cime del Lastè e quindi del Cavallo, poi, per un pendio crepacciato assai erto, si raggiunge la cima. Tutta la traversata, che durò dalle 4 del mattino, alle 9,15, con brevissime soste per istrada, fu fatta in assai cattive condizioni di tempo. Già alla partenza si vedeva uno spesso strato di nubi coprire, fino ad una certa altezza, le cime ed i fianchi di tutte le montagne; per via si ebbe, per un momento, la vista del lago di S. Croce e del Cansiglio, ma verso le 6, a circa 1650 m. sul mare, si entrò nella zona nebbiosa entro la quale si fu immersi fin sulla cima. Così non si poté nemmeno scorgere il fondo della Val di Piera, sul fianco ed intorno alla testa della quale si fece l'ultimo tratto della via. Si potevano vedere soltanto gli oggetti posti a qualche decina di metri e così constatare, fra altro, che gli ultimi larici lungo il fianco della valle di Piera trovansi a circa 1850 m. sul mare. Più in su mancava qualunque vegetazione arborea, nel mentre quella erbacea seguiva fino alla cima del Monte Cavallo.

Sulla vetta del Cavallo trovai un grande mucchio di sassi, rappresentanti la piramide trigonometrica diroccata. Ad oriente la roccia scende assai dirupata, a nord si scorge un piccolo tratto della cresta che prosegue verso il M. Lastè; il pendio di sud-est, verso il Cimon dei Furlani, sembra praticabile. La guida però non è mai scesa da quel lato ed è preoccupata dalla nebbia. Si ridiscende perciò la piramide terminale del Cavallo per la via della salita, ci si abbassa ancora un po', quindi si piega a sud e si raggiunge ben presto la forcella superiore di Val di Piera, alta secondo il mio aneroido m. 2129. Alla forcella si era verso le 10 e già ci si accingeva a discendere direttamente verso il Pian del Cavallo quando la nebbia cominciò a diradare. Si salì il crestone che, dalla forcella, si dirige a sud, verso il Cimon della Palantina e di lì si poté godere per qualche tempo una discreta vista sopra quasi tutta la regione culminante del Monte Cavallo.

*La regione culminante del Monte Cavallo.* Questa regione è abbastanza bene rappresentata sulla tavoletta (Aviano) dell'Istituto Geografico Militare. Tuttavia la scala della carta non permette che si ritrovino tutti i particolari che sarebbero desiderabili e d'altra parte l'omissione delle curve di livello nelle regioni



Fig. 1 - Schizzo della regione culminante del M. Cavallo

Scala 1 : 50.000

(La punteggiata indica la via percorsa il 13 settembre)

più dirupate impedisce che l'immagine della regione sia completa dal punto di vista altimetrico. Così noi, che pure avevamo preventivamente esaminata con cura la carta, con meraviglia osservammo l'improvviso scoprirsi del torrione del Cimon della Palantina, che si adergeva isolato avanti a noi e, dall'altro lato, il crestone inclinato, e ben staccato dal Cavallo, del Cimon dei Furlani. Ai nostri piedi da un lato si sprofondava la Val di Piera, costituita come da due circhi rincorrentisi, nel fondo dei quali si scorgevano alcune raccolte di neve; dall'altro lato la Val Sughet, grande conca oblunga col fondo tormentato da cavità carsiche, con un piccolo nevaio, e con la diritta soglia rocciosa che la chiudeva a valle.

Per dare una idea della topografia della regione sembrami possa essere sufficiente lo schizzo unito (fig. 1)<sup>12</sup>, che ho costruito

12. Lo schizzo elaborato da Olinto Marinelli, prodotto sulla base delle sue ricerche bibliografiche e delle osservazioni raccolte durante l'escursione, sostanzialmente coincide con le mappe più recenti. La sola differenza rilevabile nel disegno del Marinelli sta nell'aver chiamato M. Schenon il M. Castellat e Forcella di Val Piera inferiore la cosiddetta Forcella del Cavallo.

combinando le nostre osservazioni con le indicazioni della guida e con i dati della tavoletta <sup>(1)</sup>.

Aggiungo solo due parole su quanto si riferisce alla morfologia della regione. È noto da un pezzo come tutta l'area culminante del M. Cavallo sia costituita da calcare cretaceo. Sulla cima questo calcare appare come oolitico e con tracce di foraminifere. Osservai calcare simile anche sulla sponda della Val di Piera. Alla sommità di Val Sughet il calcare è ricchissimo di coralli, verso la soglia del circo invece è pieno di gigantesche nerinee, non isolabili. Del resto ovunque ha il solito aspetto dei calcari a camacee, così diffusi in tutto il Friuli prealpino. Non potei farmi un'idea sopra il rapporto reciproco nel quale stanno queste diverse rocce, solo mi sembrò, osservando l'andamento generale delle masse, che nella regione culminante del monte Cavallo gli strati fossero ovunque poco inclinati e disposti a leggera volta. Se noi riunissimo con una superficie continua le cime più elevate che fanno corona al M. Cavallo, noi formeremmo un altipiano il cui suolo corrisponderebbe presso a poco alla inclinazione degli strati. Pensando a questo altipiano noi ricostruiremmo, a quanto credo, una condizione orografica che forse ebbe luogo prima dell'epoca glaciale. Poiché a questa noi dobbiamo attribuire, per la massima parte, quelle profonde insenature che internatesi nella massa, originariamente continua, del M. Cavallo l'hanno disgiunta e ridotta a vari crestoni, separata da bassure a forma di circhi. Poiché senza dubbio nella Val Sughet come nella Val Piera, nella Val Cadin e probabilmente nella Val Piccola, nella Val Grande, nella Val Sperlunga noi abbiamo da fare con veri *circhi* glaciali. Il fondo di questi circhi, come suole avvenire in tutte le regioni calcaree, presenta manifestazioni carsiche, ma queste sono postglaciali ed hanno importanza minima di fronte all'insieme delle cavità <sup>(2)</sup>.

<sup>(1)</sup> Accanto ad altre indicazioni mancanti sulla tavoletta ho aggiunto alcune quote altimetriche ricavate con l'aneroide. Per quanto riguarda l'altezza del Cimón della Palantina, faccio notare come dall'esame della tavoletta si desuma soltanto che esso è elevato dai 2150 ai 2200 m. Per esso esiste però una determinazione barometrica del compianto mio padre (vedi «Saggio di altim. della Reg. Ven. Orient.» in fasc. II<sup>o</sup> dei «Materiali per l'alt. It.», Torino 1884, pag. 46) che le assegna m. 2194. Questo dato è ottenuto con stazioni di riferimento lontane (Belluno e Pordenone), ma facendo pure i calcoli (come ho potuto fare sui dati originali delle osservazioni da mio padre eseguite il 25 luglio 1877, dati che ritrovo nei suoi libretti di appunti) rispetto al più vicino punto considerato, la casera Palantina elevata a m. 1516 secondo la tavoletta, ottenni un valore quasi identico (m. 2195).

<sup>(2)</sup> Non intendo escludere con questo che nella regione ci potessero essere state manifestazioni carsiche prima dell'epoca glaciale e che magari possano essere state delle doline a rappresentare le cavità circhigene (vedi in proposito il mio scritto: *Le osservazioni morfologiche sulle alte Alpi del prof. E. Richter*. «In Alto» 1901, pag. 5 dell'estratto), ma i fenomeni carsici attuali sono assolutamente posteriori alla formazione dei circhi.

Mi credo in dovere qui di rammentare come il primo che richiamasse l'attenzione sulla morfologia della regione culminante del M. Cavallo fosse l'egregio mio amico prof. Luigi Marson <sup>(1)</sup>, il quale però studiò con speciale cura la Val Piera. Alle sue pubblicazioni <sup>(2)</sup> rimando chi volesse averne una descrizione.

Qui basti rammentare come noi si abbia potuto esaminare con attenzione soltanto uno di questi circhi, il quale del resto forse è il maggiore, quello cioè chiamato Val Sughet <sup>(3)</sup>. Si attraversò questo in tutta la sua lunghezza, dalla Forcella di Val Piera inferiore (m. 2062) alla soglia che lo chiude a valle. Il fondo è tutto a buche ed a solchi. Nel mezzo, a 1761 m. sul mare, trovasi una grande fossa, larga una cinquantina di metri, profonda circa 10, col fondo pieno di neve <sup>13</sup>.

Una maggiore raccolta di neve vedemmo anche più in alto, nel ripiano del circo, ma l'evitammo nel nostro cammino. La soglia del circo è naturalmente in rilievo rispetto al fondo. Essa è nel punto più basso elevata 1704 m. Il pendio, come suole essere al di fuori di tutti i circhi, scende rapido, verso il Pian del Cavallo; è ovunque cosperso di profondi solchi carsici. Nel circo manca ogni vegetazione arborea, questa comincia verso il Pian del Cavallo a circa 1600 m. (faggeta).

*Pian del Cavallo. Discesa a Dardago.* Si era partiti dalla cima alle 9.40, si giunse al Pian del Cavallo alle 13.30. Si aveva però fatta una fermata di circa un'ora presso la forcella Val di Piera superiore. Dalla sponda del circo di Val Sughet, fra le nebbie che ancora di quando in quando avvolgevano le regioni tutto intorno, si era potuto contemplare nell'assieme questo singolare Pian del Cavallo. Si presentava con un aspetto assai diverso dagli altri altipiani carsici della regione, per essere per grandi tratti cosperso di massi. Sembravano disposti a serie allineate, in modo da dare l'idea di cordoni morenici. Da principio li ritenni

(1) A dir vero già il Taramelli (*Excursioni geologiche fatte nell'anno 1872*, Annali Scientifici del R. Ist. Tecnico di Udine. Anno VI, 1872, pag. 11-12) aveva attribuito ad azione glaciale «il singolare arrotondamento delle rupi in quell'insenatura, per cui si guadagna la vetta del M. Cavallo, partendo dal piano dello stesso nome» (evidentemente la Val Sughet), ma egli non considerò in modo particolare la morfologia della regione.

(2) *Nevai di circo e tracce carsiche e glaciali nel gruppo del Cavallo* (contributo allo studio dell'antico ghiacciaio del Piave). «Estratto dagli Atti del IV° Congresso Geogr. Italiano», Milano, 1901.

(3) Accanto a Val di Piera ed a Val Sughet, il cui carattere circhico risulta da osservazione diretta, dall'esame della tavoletta ritengo probabile abbiano la stessa natura, come indicati sopra, la Val Cadin, la Val Piccola o Valide Sotta, la Val Grande e la Val Sperlonga. Tutti questi circhi avrebbero il fondo loro intorno ai 1700 m. compreso il circo superiore di Val di Piera. Quello inferiore si trova invece col fondo a circa 1500 m. Come altezza corrisponderebbe piuttosto ai «cori» da me osservati nella catena del Col Visentin (Vedi op. cit., pag. 11).

13. Durante l'escursione dedicata al Col Visentin, lo studioso aveva posto una certa attenzione ai «cori» glaciali che caratterizzavano la sommità di quel monte: «La catena del Col Visentin nell'epoca glaciale doveva sorgere come isola, ovvero come penisola, nel gran mare di ghiaccio quaternario, ma essa stessa, nelle sue parti più elevate, poteva dare ricetto a locali accumulazioni di nevi permanenti ed anche a piccole vedrette»: Ibidem, p. 7.

tali rammentando come il Taramelli, nella sua carta geologica, segnasse appunto in quel posto delle morene. Ma disceso sul piano mi accorsi che quei massi non erano ammonticchiati, ma sparsi, ed intimamente collegati col suolo roccioso su cui si trovavano. La disposizione a scaglioni dipendeva dalla condizione degli strati, le cui testate tronche formano la superficie del piano. Evidentemente si tratta di un tipo di regione carsica a massi, tipo credo non raro nel vero Carso. Mi sembra quindi sia poco accettabile l'idea si abbia da far con morene<sup>14</sup>, sebbene non possa del tutto escludere che alcune delle masse ghiacciate, le quali dovevano occupare i circhi del M. Cavallo, in un periodo di massima espansione possano aver occupato il piano del Cavallo (1).

14. Gli studi più recenti tendono a rivalutare le osservazioni del Taramelli, riconoscendo presso il Piano del Cavallo, Valle della Stua, il M. Caseratte, il Pian delle More e il Pian delle Case consistenti detriti morenici. Cfr. M. PICCIN, *Carta geomorfologica del Piancavallo (Prealpi Carniche Occidentali)*, in AA.VV., *Piancavallo: analisi del territorio*, Atti del convegno del 19-21 ottobre 1979, a cura di G. Valussi e D. Facchin, Pordenone 1980.

(1) Il Taramelli nelle sue «*Excursioni geologiche fatte nell'anno 1872*» (Ann. Ist. Tecn. di Udine 1872, pag. 11-12) accenna alle morene del Pian del Cavallo, che attesterebbero una fase d'espansione del ghiacciaio di Val Sughet, che in periodo precedente si sarebbe biforcuto mandando un ramo per la valle di S. Tomè, l'altro per la valle di Caltea. Nella posteriore sua memoria: «*Dei Terreni morenici ed alluvionali del Friuli*» (Ann. Ist. Tecn. di Udine 1874, pag. 16) lo stesso chiarissimo autore insiste su questa idea ed aggiunge: «Cumuli morenici evidentissimi si vedono infatti lungo il sentiero, che da Dardago conduce al detto Pian del Cavallo; e questi possono segnare forma del graduale arretramento del piccolo ghiacciaio da un limite massimo di espansione, che è assai difficile a fissarsi, ma che può essere stato anche nel piano sino ad urtare colle masse ghiacciate di cui questo era ingombro. Dove poi si osservano bellissime morene, conservate tanto che sembrano jeri abbandonate, e che con somma probabilità appartengono al periodo degli anfitreatri morenici, si è al ciglio del Pian del Cavallo. Quivi appunto non si può in alcun modo confonderle con ammassi franati; perché troppo lontane dalle falde montuose e foggiate a cumuli scaglionati, con quanto di irregolare e di caotico si possa mai desiderare ove manchi la possibilità di riscontrare dei caratteri litologici, stante la uniforme natura calcarea del corrispondente bacino idrografico».

Le morene sono segnate anche sulla *Carta geologica dei dintorni di Polcenigo ed Aviano* (costruita in gran parte secondo i dati del Taramelli) che accompagna la memoria del Pirona *Sulla fauna fossile giurassica del M. Cavallo in Friuli*, «Mem. d. R. Ist. Ven. di Sc. L. ed A. XX» 1878.

Ho sopra accennato come, finalmente, il Taramelli segni le morene del Piano del Cavallo anche nella sua «*Carta Geologica del Friuli*», e nella relativa «*Spiegazione*» (Pavia 1881, pag. 126) insiste nuovamente sulle idee sopra riportate.

Mi credo in dovere, di fronte alle recise affermazioni dell'illustre geologo, di dichiarare come io abbia reso conto nella mia narrazione di impressioni ricevute in una fuggitiva visita alla regione e non osi dare ad esse soverchio valore.

Nelle due prime memorie del Taramelli ora citate trovasi accennata anche l'idea di una possibile estensione di un ghiacciaio che scendendo dal M. Cavallo verso occidente occupasse il Piano del Cansiglio. Altrove, cioè nelle «*Note illustrative alla Carta Geologica della Provincia di Belluno*» (Pavia 1883, pag. 161) per dimostrare la grande estensione del ghiacciaio Piavense si indicano i massi che avrebbe portato «ad oltre 1200 m. presso S. Antonio del Cansiglio». Questo «S. Antonio» è segnato come una chiesetta nella vecchia carta al 86400, non però nella nuova tavoletta, tuttavia sembra che la località sia inferiore ai 1100 m. ed in ogni modo esterna all'orlo del bacino crateriforme del Cansiglio. Morene, sempre però esterne, sono segnate, nella regione indicata dal Taramelli, anche nella carta geologica che accompagna la memoria del FUTTERER: *Die oberen Kreidebildungen der Umgebung des Lago di Santa Croce in Venetianer Alpen*, «Palaeont. Abhandl. v. Dames u. Kayser VI» 1892.

Anche il prof. Marson (op. cit., pag. 9 e 10) ritiene che una digitazione del ghiacciaio Piavense invadesse il Cansiglio.

A me però la cosa appare non sufficientemente provata, mentre, d'altro canto l'altipiano del Cansiglio, per quanto se ne sa finora, ha molti dei caratteri delle regioni carsiche che rimasero nel Quaternario sgombre di ghiacciai.

Ma le nostre osservazioni furono troppo sollecite per dare ad esse soverchio peso. Ci intrattenemmo forse un'ora presso le due casere Caovilla (1295). Anche in quelle notammo il tetto di paglia, e gli edifici separati come nel Cansiglio e nel Bellunese<sup>15</sup>. Anche lì uno stesso pascolo è frazionato in più d'una affittanza e le casere possono essere quindi a gruppi. La struttura interna è analoga a quella della casera la Fossa precedentemente indicata.

Verso le 15 si lasciarono le casere, mentre cominciava a scendere qualche goccia d'acqua e, con saltuarie cadute di pioggia, si discese per oltre due ore la profonda valle dell'Artugna, badando piuttosto a raggiungere presto il piano che ad osservare la regione. Si passò senza arrestarci per S. Tomè, ove altra volta avevo fatta abbondante raccolta di fossili titonici (<sup>1</sup>). Presso lo sbocco della vallata si ebbe per un momento lo spettacolo della pianura ancor soleggiata, sotto una paurosa cortina di nubi temporalesche. Queste, mentre si era per giungere a Dardago, si risolsero in un violento acquazzone accompagnato da grandine. Ci si riparò alla meglio qua e là e poi alla spicciolata si raggiunse, prima di notte, Polcenigo, ove ci attendevano alcuni colleghi della Società Alpina Friulana. Si rimase un po' in pensiero per i due speleologi che ci avevano lasciati il giorno prima al Cansiglio, ma verso le 21 giunsero anche essi a raccontarci le loro imprese e così si andò a letto ad attendere l'indomani, giorno del Congresso. Si aveva un certo diritto di riposare, poiché effettivamente la gita compiuta, pure non presentando difficoltà alcuna, è assai faticosa per i grandi spostamenti orizzontali e verticali che richiede. Le due giornate erano poi state caldissime. Basti dire che la temperatura minima osservata la mattina del 13, sulla cima del M. Cavallo, era di 7°,3, non certo bassa data l'altezza, l'ora e la stagione.

15. E' opportuno, ancora una volta, ricorrere alle osservazioni che l'udinese aveva fatto sul Col Visentin: «Nell'interno le casere da me esaminate presentano quasi tutte, una stanza maggiore, 1 ove si trova un focolare (per lo più doppio) incavato, che serve per le varie lavorazioni del latte e per la povera cucina dei pastori, ed una minore 2 detta "casel" la quale è adoperata per il deposito del latte e formaggio. Corrisponde al *cellar* o *zellei* delle casere carniche e cadorine. Sopra il *casello*, come in quelle, trovasi talora, sotto tetto, un tavolato che può servire da dormitorio per una parte dei pastori. Talora nelle casere del Col Visentin il *casello* trovasi isolato dalla casera, ovvero esiste un *casello* accessorio per il latte (*casel dal lat* nella casera di Col Torond). Nella casera Faverghera serve da *casello* una "sperlonga" [...]: O. MARINELLI, *Salita al Col Visentin*, cit., p. 9.

(<sup>1</sup>) Vedi in proposito ai fossili di S. Tomè, PIRONA: *Sulla fauna fossile giurese del M. Cavallo in Friuli*. Estr. d. «Memorie del R. Ist. Ven. d. Sc. L. ed A.» vol. XX, Venezia 1878.



*Il Cimon dei Furlani, Cima Manera, il Cimon d'Alpago, Cima Val Piccola e il Monte Caulana visti dalla Val Caltea (foto L. D'Agostini, 1900)*

Angelo Coppadoro

## Contributo allo studio dei fenomeni carsici dell'altipiano del Cansiglio<sup>1</sup>

Al convegno annuale che la Società Alpina Friulana tenne ad Aviano nel settembre 1902, partecipò ufficialmente anche il Circolo Speleologico ed Idrologico<sup>2</sup> residente in Udine.

Mentre il programma della gita, precedente il convegno, spingeva gli alpinisti alla salita del monte Cavallo attraversando l'altipiano del Cansiglio, per gli speleologi la meta era il solo altipiano, in cui si sarebbero trattenuti per esplorare i fenomeni carsici, che la regione presenta in modo speciale.

Tre furono gli speleologi che si accinsero all'impresa: il dott. Urbano Capsoni, il maestro Alfredo Lazzarini e il sottoscritto. Il 12 settembre mattina essi da Sacile si recarono insieme cogli alpinisti al palazzo del Cansiglio, ove giunsero verso le ore 12; ivi, mentre i compagni muovevano alla scalata del Cavallo, si trattennero tutto quel giorno ed il successivo per il lavoro d'esplorazione (1).

L'altipiano del Cansiglio (alto più di 1000 m. sul mare) è, si può ben dire, una porzione di Carso, perché di questo ha tutte le caratteristiche: il suolo cretaceo è in gran parte, tutto intorno al bosco, completamente spoglio di vegetazione; le acque, che su esso si raccolgono in seguito alla precipitazione atmosferica, non vi rimangono che breve tempo alla superficie, perché tosto vengono assorbite, per dare origine alle sorgenti perenni e abbondantissime del sottostante bacino idrografico del Livenza, e, come alcuni ritengono, anche al lago Morto e a quello di Santa Croce (2). La superficie dell'altipiano è poi tutta crivellata da buchi, che in diverso modo dagli abitanti vengono chiamati,

1. In "In Alto", n. 2 (1903), pp. 19-23.

2. Il Circolo Speleologico e Idrologico Friulano nacque in seno alla SAF. «Questo guidato successivamente dai prof. Tellini e Nallino e quindi dal prof. Musoni, che ne è l'attuale presidente, condusse a termine varie esplorazioni di caverne e di baratri nelle regioni alpestri delle Alpi Carniche e Giulie»: G. NALLINO *Analisi chimica del guano di pipistrelli della grotta di S. Giovanni d'Antro*, in "In Alto", n. 5 (1898), p. 32.

(1) V. la relazione del Convegno della Società Alpina Friulana nell'«In Alto» 1902 n. 6, pag. 57, e a pag. 64 la descrizione della «Salita al M. Cavallo» di Olinto Marinelli, il quale brevemente si occupa pure dell'altipiano del Cansiglio.

(2) V.: G. MARINELLI, *Una visita alle sorgenti del Livenza e al Bosco del Cansiglio e un'ascensione al Cimone della Palantina*, Torino 1877, pag. 38. — Id., *Al Cansiglio*, Udine 1883, pag. 11 e segg. — G. A. PIRONA, *Sulla fauna fossile giurassica del monte Cavallo in Friuli*, Estr. Istituto Veneto 1876, pag. 2 — Id., *La provincia di Udine sotto l'aspetto storico naturale*, Udine 1877, pag. 39 — T. TARAMELLI, *Note illustrative alla carta geologica di Belluno*, Pavia 1883, pag. 124 e segg. — Id., *Spiegazione della carta geologica del Friuli*, Pavia 1881, pag. 28 e segg. — Id., *Escursioni geologiche fatte nell'anno 1872*, Annali scientifici del R. Istituto Tecnico di Udine 1873, pag. 5. — L. MARSON *Nevai di circo e tracce Carsiche e glaciali nel gruppo del Cavallo*, Estr. degli atti del IV congresso geografico italiano 1901, pag. 9.

secondo che sono verticali od orizzontali, e sparsa di doline, analogamente all'altipiano Istriano.

La località fu, specie dagli autori ricordati, ampiamente studiata, in linea generale, riguardo ai fenomeni carsici; ma, in modo particolare, della descrizione di essi nessuno si è ancora occupato, se si eccettui il Marson, che, nell'opuscolo citato, riferisce alcune misure eseguite su una delle maggiori voragini. Quindi dal punto di vista speleologico militante c'era tutto da fare: e il lavoro eseguito nella escursione, della quale riferisco, non è che l'inizio di un lavoro più serio e proficuo, che mi auguro il Circolo Speleologico in breve conduca a termine<sup>3</sup>.

E veniamo alla nostra esplorazione, che, premetto, ha il semplice carattere di uno studio preliminare. Data l'esiguità del tempo, che ci era concesso, cioè il dopopranzo del 12 e il mattino del 13 (la sera di questo giorno si doveva trovarsi a Polcenigo), dovemmo limitare le nostre osservazioni a una sola parte dell'altipiano vicina al R. Palazzo, il quale ci servì, per così dire, di quartier generale; e propriamente il nostro studio si estese alla regione che trovasi a sud-sud-ovest di quello e che io riporto nell'annesso schizzo topografico, tolto dalla tavoletta «Belluno» all'1:50.000 dell'Istituto Geografico Militare.

In questo schizzo, come si vede, io ho segnato la posizione delle cinque cavità da noi osservate, posizione che è da ritenersi solo approssimativa, data la difficoltà di stabilirla con esattezza, mancando in mezzo al bosco i punti di riferimento. Non è da credere poi che le cavità qui segnate sieno tutte quelle che in tale località si trovano; sono soltanto quelle che nella nostra rapida scorsa si offrirono alla nostra osservazione.

**1. Busa de la lume** <sup>(1)</sup>. — Nel pomeriggio del 12 settembre la nostra attenzione fu rivolta esclusivamente a questa voragine, la cui fama è grande non solamente nei paesi vicini, e di cui viene certamente parlato a chiunque visiti il Cansiglio<sup>4</sup>. Il nome suo deriva dall'apparire alla bocca di fiamme, originate probabilmente dall'uscita di gas infiammabili, le quali sono visibili specialmente di notte. Essa trovasi a poco più di un chilometro di distanza in linea retta dal Palazzo, nella direzione sud-sud-ovest (n. 1 dello schizzo), e vi si giunge in poco più di un quarto d'ora di cammino; si apre in mezzo al bosco di abeti e la sua immensa

(1) *Busa* è il termine generale dato alle cavità carsiche della regione. V. riguardo alla nomenclatura speleologica di questi luoghi; G. MARINELLI, *Una visita alle sorgenti del Livinzo e al bosco del Cansiglio etc.* citato, pag. 38 e O. MARINELLI, loc. cit., pag. 65.

3. Il catalogo delle grotte e delle voragini del Friuli, compilato dal De Gasperi e pubblicato nel 1911, censi, anche per l'area del Cansiglio - M. Cavallo, i "bus" conosciuti. Ricordiamo in Cansiglio: la Busa de l'Orso, la Voragine di Casera Schiosi, la Sperlunga di Val Palazzo, l'Inghiottoio di Valmanera, le Sperlunge Baldassare, la Fessura di Casera del Conte, il Crepaccio dei Casoni Pich, la Grotta di Vallorch, la Voragine del Palazzo, il Busatt, la Busa dei Cavai, il Buso della Jazza, il Buso della Val di Pez, la Busa del Fornel. Nei pressi del M. Cavallo: la Sperlunga de la Mugla, il Lander dei Furlani, l'Antro delle Lamate e l'Antro Fratuza. Cfr. G.B. DE GASPERI,

*Catalogo delle grotte e voragini del Friuli, in "Mondo Sotterraneo"*, nn. 1-6 (agosto 1910 - giugno 1911), pp. 104-117.

4. Per le conoscenze dell'epoca, rimandiamo alla bibliografia contenuta nel lavoro del De Gasperi. *Ibidem*, pp. 115-116.

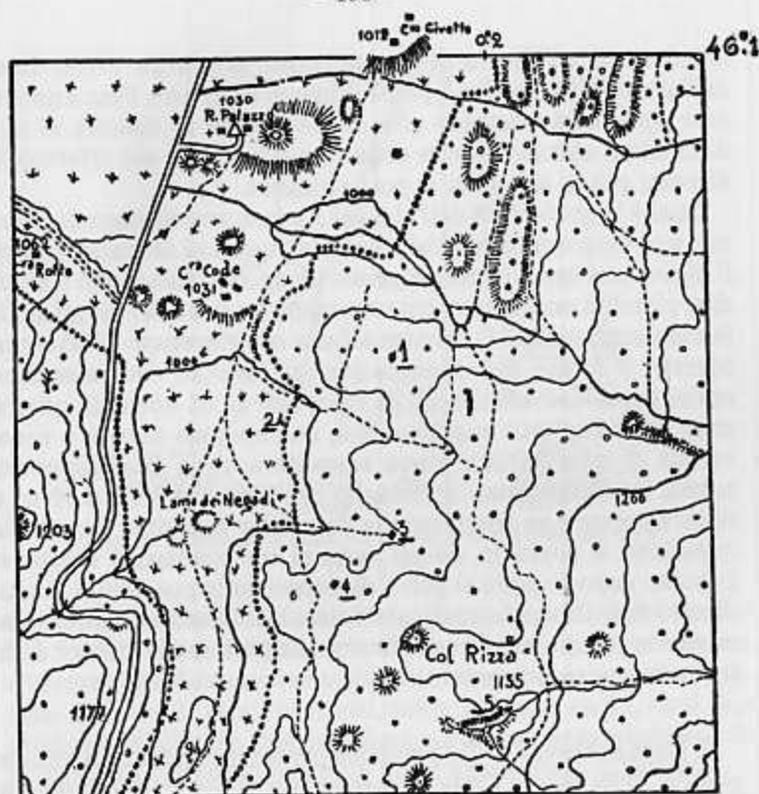


Fig. 1 - Schizzo topografico della regione colle cavità esplorate

Scala 1 : 25.000

La linea a circoletti indica il limite fra il bosco e il prato

1. Busa de la lume - 2. Busa dei cavai - 3. Buso de la jazza - 4. Buso de la val di Pez  
5. Busa del fornèl

bocca produce una impressione profonda <sup>(1)</sup>. Così la descrive il Marson <sup>(2)</sup>: «È di forma ellittica con l'asse maggiore in direzione N. NO - S. SE (lunghezza m. 37) e il minor diretto da E. NE a O. SO (lunghezza m. 19). Si allarga da monte (dove ha le pareti a picco) a valle (dove la parete è occultata da un conoide di deiezione rivolto verso la maggiore profondità, che corrisponde alla contrapposta parete a picco, ma che è ancora ignota)». L'apertura assomiglia ad un immenso imbuto delle dimensioni sopradette, della profondità di circa venti metri, il quale termina in due oscure bocche più strette, l'una a sinistra, del diametro di due

<sup>(1)</sup> V. G. MARINELLI, opuscolo citato, pag. 46.

<sup>(2)</sup> V. L. MARSON, opuscolo citato, pag. 11.

metri circa, e l'altra a destra, alquanto più larga, divise l'una dall'altra da una specie di ponte (almeno così pare). Fino a un piccolo ripiano sovrastante alla piccola bocca di sinistra si può discendere aiutandosi con delle corde e uno di noi effettuò la discesa; più in là non ci si poté spingere.

Qual è la profondità dell'abisso? Ancora una risposta decisiva non può essere data, benché sieno stati eseguiti alcuni sondaggi. Il Marson ne eseguì due: nel primo (opuscolo citato) calò a 50 m. di profondità un termometro a massima e a minima (che gli diede la temperatura di 6° C. mentre all'aria esterna erano 18¼) senza toccare il fondo; nel secondo (da sua gentile comunicazione orale) gettò uno scandaglio di circa 500 m. ed anche in questo caso ebbe risultato negativo. Noi, non essendo ancora a conoscenza di quest'ultima prova eseguita appena 15 o 20 giorni prima, lanciammo uno scandaglio che arriva appena a 90 m. e naturalmente non trovammo la fine della voragine. Ora che la questione è posta in questi termini un sondaggio esatto si impone: dopo il quale si potrà discutere sulla possibilità di una discesa nell'abisso: la quale, se venisse effettuata, sarebbe certamente la più grande discesa finora compiuta nelle viscere della terra in una cavità naturale.

5. Il De Gasperi la segnala semplicemente come «fessura di 10 metri di profondità», precisando che era stata segnalata da Coppadoro e compagni, ma anche da Luigi Marson; *Ibidem*, pp. 114-115.

6. «Sul pendio della conca del Cansiglio, ad est delle lame dei Negadi. E' una voragine profonda 28 metri, scavata nel calcare cretaceo, che conserva perennemente al fondo un deposito di ghiaccio»: *Ibidem*, p. 115. Anche in questo caso il De Gasperi riferisce la segnalazione della grotta agli studi di Coppadoro e Marson.

2. **Busa dei cavai**<sup>5</sup>. — Il 13 mattina per tempo, guidati da uno dei pastori della casera Code, ci mettemmo di nuovo in escursione per visitare altre cavità. Pigliando il sentiero, che passa a oriente della casera Code, si giunse ben presto in una località, posta sul limitare del bosco, la quale presenta evidentissimamente l'aspetto carsico, poiché ivi il calcare emergente dal prato è tutto corroso, specie verticalmente così che sembra di trovarsi in presenza di enormi carreggiate. Questi *karren* hanno in generale tutti la direzione nord-sud e fra essi il più interessante è uno detto *busa dei cavai*, che nello schizzo topografico ho indicato col numero 2. Trovasi precisamente al confine fra il prato ed il bosco: è lungo 23 metri, largo 4 nella parte di mezzo e profondo 10; la direzione nel senso della lunghezza è SE-NO. Il fondo è ricoperto di detriti vegetali, specialmente tronchi d'albero, e vi si trovano alcune carcasse di buoi.

3. **Buso de la jazza**<sup>6</sup>. — Di là proseguendo lungo il limite del bosco pigliammo il sentiero che di fronte alle *Lame dei Negadi* si interna fra gli abeti; questo sentiero conduce, dopo un 300 metri, al *buso de la jazza*, detto anche dai pastori *buso de sora del buso*

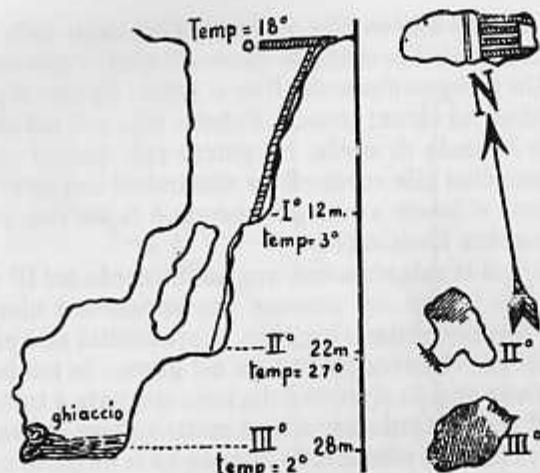


Fig. 2 - Buso de la jazza o Buso de sora del buso dei cavai  
Scala 1 : 500

*dei cavai*, cavità verticale conosciutissima in quei luoghi, perché nel fondo di essa trovasi una enorme quantità di ghiaccio, sia d'inverno che d'estate: è una ghiacciaia naturale, che viene sfruttata a scopo di lucro, e difatti, nella stagione calda, ogni due giorni un giovinotto vi si cala dentro e ne estrae parecchi sacchi di ghiaccio, che su di un carro viene trasportato a Vittorio<sup>7</sup>.

Il diametro maggiore della bocca della voragine, diretto da E. a O., è lungo 10 metri, il minore soltanto 3 metri e mezzo. Per rendere agevole e sicura la discesa, metà dell'apertura è coperta da un tavolato sul quale si può camminare comodamente, e a poca distanza da questo è trasversalmente fissato un robusto travo, al quale vengono legate le corde. Questo apparato rese facile anche la nostra discesa.

Fissammo la scala di corda, di 15 metri, a un travicello, che trovasi dove il tavolato è aperto per lasciar passare una persona, e legammo al travo di mezzo una robusta corda. Lungo la scala si discende per 12 metri, non perfettamente a picco, ma con una piccola inclinazione fin dove si trova un primo ripiano (I°), costituito in parte da materiale franato. Ivi, a soli 12 metri di profondità, misurammo all'aria la temperatura di 3°C., mentre alla superficie avevamo 18°C. (ore 9.30). Questo ripiano, il quale tutt'al più può contenere tre persone, comunica colla parte sottostante per tre aperture, delle quali è praticabile solo quella di destra.

Mentre ci trovavamo in questo sito, arrivarono gli uomini ad estrarre il ghiaccio; anzitutto essi fissano al trave di mezzo una

7. Nel 1893 il comune di Budoia, mettendo mano al regolamento dell'affittanza di malghe e pascoli alpini di proprietà comunale, si interessò anche al problema delle ghiacciaie. Nell'atto elaborato dal segretario comunale Antonio Cardazzo, si citano più volte le buse come elementi confinari dei pascoli delle varie casere. Nel caso della Casera Valle si fa esplicito riferimento alla «Ghiacciaia naturale sul Tremol». Più in generale: «Le ghiacciaie naturali saranno di esclusiva proprietà del Comune, potranno essere usate dai Malghesi per l'uso del Bestiame e del Caseificio soltanto, i quali avranno poi la cura possibile nell'inverno di coltivarle. Dovranno gli affittuali poi lasciar libera la esportazione del ghiaccio ad un ordine del Municipio e a qualunque cittadino dietro ricetta del Medico Comunale, vistata dal Municipio o dalla Congregazione di Carità»: U. SANSON, *Regolamento per la novennale affittanza delle malghe o casoni del Comune di Budoia dall'anno 1893 al 1901 inclusivi*, in «*Sot la nape*», n. 4 (1992), pp. 69-79.

delle estremità di una sottile corda, all'altro capo della quale è legato un sacco, che ne contiene parecchi altri, e che viene lanciato giù. Un giovane discende: fino al primo ripiano si cala giù aggrappandosi ad alcuni tronchi d'abete, disposti nel sito dove ho segnato la scala di corda; ivi giunto egli manda più giù il sacco, e tenendosi alla cordicella e aiutandosi con altri tronchi legati insieme si lascia andar giù ancora: e fa ciò con una sveltezza e sicurezza ammirabili.

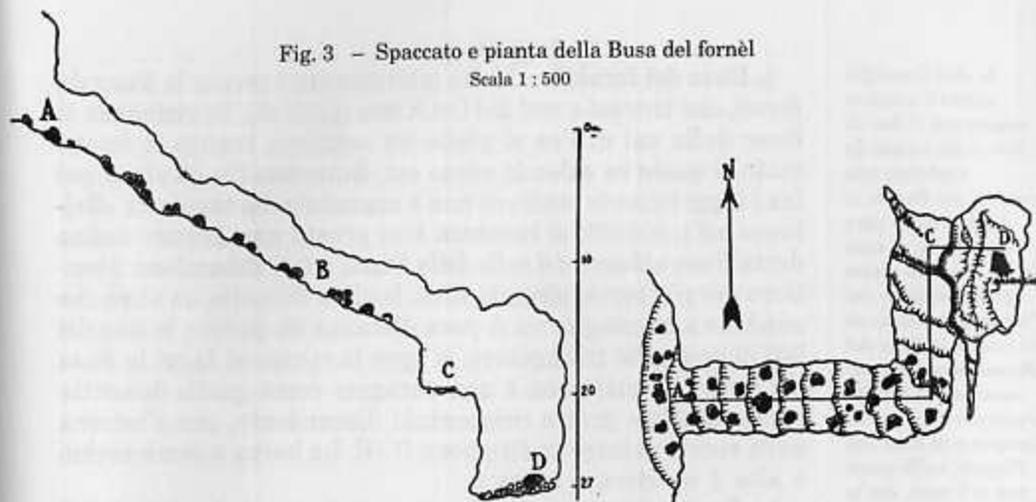
E quando noi ci calammo con una buona corda nel II° ripiano, sentivamo già i colpi del piccone, che spezzava i blocchi del ghiaccio. Il secondo ripiano è a 22 m. di profondità ed è più largo del primo, e non vi arriva più la luce del giorno: la temperatura era di 2.7°; in un angolo si trovò della neve (segnata a tratteggio). Verso ovest discendendo per altri 6 metri a picco si giunge nel III° ripiano (a 28 m. di profondità), il quale ha la forma di un'elisse il cui diametro maggiore è di 6 metri e il minore di 5. Il fondo è tutto ghiaccio; a ovest si trova un masso di roccia, dietro il quale pare esista una nuova discesa, molto stretta, e probabilmente impenetrabile, ingombra di tronchi d'albero e di ghiaccio. La temperatura dell'aria di soli 2° sopra zero era tale da rendere impossibile il rimanervi a lungo. La volta è alta 7-8 m. e da un pertugio che corrisponde a uno dei piccoli fori del I° ripiano entra un filo di luce. Il giovane aveva illuminato a candele l'ambiente, e col piccone spaccava ghiaccio: ogni qual tratto ne riempiva un sacco, che quei dall'esterno issavano per mezzo della corda; noi lo lasciammo alla sua gradita impresa e salimmo in fretta a riscaldare le intrizzite membra.

L'origine delle ghiacciaie naturali è ancora discussa: in generale esse si trovano a una certa altitudine, di solito sopra i 1000 m. sul mare, dove le nevi durano parecchi mesi dell'anno, ed esistono in cavità di struttura relativamente semplice, che cioè non hanno numerosi corridoi, né fessure o spaccature, che possano generare correnti d'aria.

In esse l'atmosfera è perfettamente immobile, per cui sono difficilissime le variazioni brusche di temperatura: e a ciò contribuisce la forma speciale, che di solito può paragonarsi alla unione di due imbuto, l'uno superiore diritto, l'altro inferiore rovesciato, uniti fra loro per il collo, così che la voragine va dapprima sempre più restringendosi per poi di nuovo allargarsi. Il Martel <sup>(1)</sup> attribuisce il raffreddamento, in tutti gli abissi a dop-

<sup>(1)</sup> *Les Abîmes*, Paris, Librairie Charles Delagrave 1894.

Fig. 3 — Spaccato e pianta della Busa del fornèl  
Scala 1 : 500



pio imbuto e a restringimento, alla caduta dell'aria fredda nell'inverno e al suo non rinnovarsi durante l'estate: e questa a me sembra la spiegazione più naturale da applicarsi anche nel nostro caso<sup>8</sup>.

Il *buso de la jazza* per la sua forma soddisfa a queste condizioni: di fatti dall'alto in basso va restringendosi fino al primo ripiano, dove, come accennai, non ci sono che tre piccole aperture che comunicano colla parte inferiore, discretamente larga; non vi si trova nessun corridoio laterale, nessuna fessura, per cui possono formarsi correnti d'aria; in modo che la ventilazione è completamente mancante. Durante l'inverno l'aria più fredda, la cui temperatura sarà certo di parecchi gradi sotto lo zero, trascinata dal suo peso specifico maggiore, occuperà il fondo dell'abisso: su questo in primavera gocciolerà, filtrando dalla superficie, l'acqua prodotta dallo sgelò delle nevi; quest'acqua che non avrà una temperatura molto superiore ai 0°, trovandosi in un ambiente molto freddo, congelerà di nuovo e quindi si accumulerà un discreto strato di ghiaccio, il quale non potrà completamente sciogliersi neppure durante l'estate, perché ivi non potrà mai arrivare aria calda dall'esterno. Nelle condizioni presenti però è difficile stabilire rigorosamente se sia l'aria fredda che mantiene il ghiaccio tale, o il ghiaccio che mantiene fredda l'aria: ci troviamo di fronte a una specie di ciclo reversibile. L'origine però è probabilmente quella suesposta; come condizione necessaria è la grande difficoltà che avvenga il cambiamento dell'atmosfera.

8. L'uso delle ghiacciaie naturali non era beneficio esclusivo di questa voragine. Il De Gasperi attribuiva quest'uso anche alla Sperlonga de la Mugla, nel Piano del Cavallo: «caverna con ghiaccio che viene asportato dagli abitanti di Aviano». Oltre a questa, rilevava anche la Busa del Fornel e quella di Val Palazzo, ma l'uso era senza dubbio ben più diffuso, tanto che il commercio del ghiaccio era una fonte di reddito integrativa alle occupazioni silvopastorali; cfr. G.B. DE GASPERI, *Catalogo delle grotte e voragini del Friuli*, cit., p. 112.

9. «Sul Cansiglio stesso è a nostra conoscenza il *Bus de Neve* sulla strada da Cadolten alla Crocetta; nel *Bus de la Lum* si trovò pure della neve; vi sono anche due vere grotte gelate studiate dal Coppadoro: il *Buso de la jazza* e la *Busa del Fornel*; sono poi stati osservati in Friuli i *Pozzi con neve del M. Ciampou* e la *Buse dai Pagans*, nella quale non vi è neve, ma la temperatura si mantiene molto bassa (7°2) anche nell'estate quantunque la grotta si apra a soli 504 m. sul mare»: G. B. DE GASPERI - G. FERUGLIO, *L'altipiano del Cansiglio. Contributo allo studio dei suoi fenomeni carsici*, in "Mondo sotterraneo", nn. 3-4 (1910), pp. 41-59.

5. *Busa del fornèl*<sup>9</sup>. — Molto interessante è invece la *Busa del fornèl*, che trovasi a sud del Col Rizza (1155 m.). In vicinanza al Buso della val di Pez si piglia un sentiero, tenuto in buono stato, il quale va salendo verso est, dapprima fra gli abeti, poi fra i faggi (questo sentiero non è segnato sulla tavoletta «Belluno» all'1:50000); si incontra ben presto una grande dolina detta *Busa abbasso del colle della Rizza*, e lì si abbandona il sentiero per pigliarne, girando sotto la cima del colle, un altro che conduce a mezzogiorno. A poca distanza da questo, in uno dei lati di una valle triangolare, si apre in mezzo ai faggi la *Busa del fornèl*, la quale non è una voragine come quelle descritte sopra, ma una grotta orizzontale discendente, che s'interna nella roccia calcare in direzione O - E. La bocca a semicerchio è alta 4 m. circa e larga 5.

La fig. 3, colla pianta e collo spaccato (eseguito lungo la A B C D), mostra la configurazione della caverna. Si discende in linea retta per 23 m. circa con un dislivello di 10 m. (A-B), poi volgendo per 8 m. ad angolo retto si trova a destra un apiombo di 12 m. e di fronte una calata di 12 m. e mezzo, che si discende abbastanza facilmente (C). In questo ripiano, dal cul-de-sac, che osservasi a sinistra, discende un piccolo filo d'acqua, che ha la temperatura di 2°C. Di qui con una corda si poté fare la discesa di 7 m. e mezzo nel pozzo D, le cui dimensioni sono 8 m. di lunghezza per 7 di larghezza; nella parte mediana del fondo, tutto coperto di detriti di roccia, si trovò un piccolo strato di neve (tratteggiata). A sud un canale lievemente ascendente si chiude dopo 6 metri. La temperatura dell'aria era in D, 5.5° (temp. esterna 21°, h. 12).

La presenza di ghiaccio ci mostra che anche questa è del tipo delle grotte ghiacciate: però la poca quantità presente (in estate) ci indica che la sua conformazione non è la tipica, come a proposito della Busa della jazza abbiamo visto: e di fatti, qui si nota bensì mancanza di corridoi e di fessure laterali, che mettano in comunicazione coll'esterno per altre vie, ma non si trova il restringimento tale da impedire in modo quasi assoluto il cambiamento dell'aria: alcune condizioni si presentano, altre no; essa è una grotta ghiacciata, non una ghiacciaia naturale.

Alle 12 del 13 settembre, terminata l'esplorazione di quest'ultima cavità, facemmo ritorno al palazzo. Di là nel pomeriggio, dopo un violento temporale, il Lazzarini ed il sottoscritto, presa la mulattiera che conduce in Candaglia si recarono a Polcenigo, per unirsi ai congressisti; mentre il dott. Capsoni ivi attese il di successivo e per la carrozzabile si recò a Vittorio.



## INDICE GENERALE

### Parte Prima

Ardito Desio, <b>Alpinismo spirituale</b>	pag. 5
<b>INTRODUZIONE</b>	pag. 7
<b>I. I PRIMI ESPLORATORI IN CANSIGLIO E SUL M. CAVALLO</b>	pag. 11
1. Geologi e botanici del '700	pag. 11
2. I topografi	pag. 14
3. I botanici	pag. 15
4. Gli alpinisti stranieri e il Gran Tour	pag. 17
<b>II. LA POLITICA E LA SCIENZA: L'ESPLORAZIONE IN EPOCA RISORGIMENTALE</b>	pag. 19
1. Pacifico Valussi	pag. 19
2. Antonio Caccianiga	pag. 23
3. Pier Andrea Saccardo	pag. 26
<b>III. LA RICERCA SCIENTIFICA E L'ALPINISMO</b>	pag. 28
1. Giovanni Andrea Curioni	pag. 29
2. Gli ultimi inglesi: Tuckett e Whitwell	pag. 31
3. Torquato Taramelli e Giulio Andrea Pirona	pag. 33
4. 1873: il terremoto nell'Alpago	pag. 37
5. G. Marinelli e gli alpinisti friulani in Cansiglio	pag. 40
<b>IV. L'EPOCA DEI CLUB</b>	pag. 53
1. 1882: i naturalisti veneto-trentini in Cansiglio	pag. 53
2. Un letterato in Cansiglio: Roberto Soravia e il romanzo del Bus de la Lum	pag. 56
3. Il consolidarsi del turismo alpino	pag. 61
4. Il Marinelli nell'Alpago	pag. 62
5. La SAF e il CAI di Venezia in Cansiglio e sul M. Cavallo	pag. 64
6. 1892: un convegno al Col del Ferro	pag. 71
7. La crisi dell'alpinismo scientifico	pag. 76

<b>V. TRE NUOVI FRONTI DI RICERCA SUL CANSIGLIO- M. CAVALLO</b>	pag. 80
1. Olinto Marinelli e gli studi antropogeografici	pag. 80
2. Luigi Marson e gli studi glaciologici sul M. Cavallo	pag. 88
3. La nascita della speleologia in Cansiglio	pag. 97
<b>VI. L'ESPLORAZIONE ALPINISTICA E LA CONQUISTA DELLE VETTE</b>	pag. 118

Parte Seconda

<b>APPENDICI</b>	pag. 123
Antonio Caccianiga, <b>Escursione al Cansiglio (Alpi Venete)</b>	pag. 125
Giovanni Marinelli, <b>Al Cansiglio</b>	pag. 135
App. I: <i>Saggio di Bibliografia del Cansiglio</i>	pag. 145
App. II: <i>Catalogo di alcune piante più notevoli del Bosco             del Cansiglio</i>	pag. 148
Giuliano di Caporiacco, <b>Tre giorni al Cansiglio e salita al M. Cavallo</b>	pag. 150
Antonio Fiammazzo, <b>Dal Cavallo al Pavione</b>	pag. 155
Giovanni Marinelli, <b>Limiti e divisioni delle Alpi Carniche</b>	pag. 164
Luigi Marson, <b>Nevai di circo e tracce carsiche e glaciali nel gruppo del Cavallo</b>	pag. 168
Olinto Marinelli, <b>Salita al Monte Cavallo</b>	pag. 177
Angelo Coppadoro, <b>Contributo allo studio dei fenomeni carsici dell'altipiano del Cansiglio</b>	pag. 191
<b>INDICI</b>	pag. 199

## INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI FUORI TESTO

1. <i>Ritratto di Pacifico Valussi</i> (Arch. Ist. Encicl. Friuli VG)	pag. 22
2. <i>Terremoto del 1873 in Alpage</i> (da G.A. PIRONA - T. TARAMELLI, <i>Sul terremoto del Bellunese del 29 giugno 1873</i> , in "Atti dell'Ist. Ven. di Sc. L. e A.", 1872-73)	pag. 36
3. <i>Danni provocati dal sisma del 1873</i> (c.s.)	pag. 38
4. <i>Esemplari di fossili raccolti a Erto nel 1879</i> (da T. TARAMELLI, <i>Monografia stratigrafica e paleontologica del Lias...</i> , Venezia 1880)	pag. 52
5. <i>Ritratto di Roberto Soravia</i> (da L. ROCCO, <i>Roberto Soravia</i> , Vittorio 1907)	pag. 57
6. <i>Il Col Nudo visto dalla Valle del Vajont</i> (Arch. Fotografico della SAF, Udine)	pag. 72
7. <i>Il Lago di S. Croce visto dall'Alpage</i> (c.s.)	pag. 75
8. <i>Ritratto di Olinto Marinelli</i> (c.s.)	pag. 86
9. <i>Ritratto di Luigi Marson</i> (Ist. Museo del Cenedese, Vittorio Veneto)	pag. 90
10. <i>Schizzo dei nevai di Val Sperlonga</i> (da L. MARSON, <i>Nevai di circo e tracce carsiche...</i> , Roma 1905)	pag. 93
11. <i>La piazza di Aviano</i> (Arch. Fotografico della SAF, Udine)	pag. 98
12. <i>Rilievo di luoghi carsici</i> (da L. MARSON, <i>Nevai di circo e tracce carsiche...</i> , Roma 1903)	pag. 99
13. <i>I monti Resettum, Corta, Castello e Raut visti da Casera Caulana</i> (Arch. Fotografico della SAF, Udine)	pag. 119
14. <i>Ritratto di Antonio Caccianiga</i> (da A. CACCIANIGA, <i>La vita campestre</i> , Milano 1867)	pag. 129
15. <i>Il Meschio a Serravalle</i> (Arch. Fotografico della SAF, Udine)	pag. 133
16. <i>Palazzi del centro storico di Serravalle</i> (c.s.)	pag. 134
17. <i>Ritratto di Giovanni Marinelli</i> (c.s.)	pag. 143
18. <i>La cappella del Palazzo in Cansiglio</i> (c.s.)	pag. 159
19. <i>Ceneda: Piazza S. Michele</i> (c.s.)	pag. 176
20. <i>Pianta di casera del Col Visentin</i> (da O. MARINELLI, <i>Salita al Col Visentin</i> , in "In Alto", n. 1, 1902)	pag. 179



Si ringraziano quanti  
hanno fornito all'autore  
informazioni o materiali  
illustrativi.

Si segnalano, in particolare,  
il professor Ardito Desio,  
il dottor Federico Tacoli,  
presidente della Società  
Alpina Friulana,  
il dottor Piergiorgio Tonello,  
Paolo Sacco, Manuela Brunetta,  
Teresa e Maria Curioni,  
Agnese Garbizza, direttrice  
della Biblioteca Civica  
di Pordenone,  
il dottor Vittorino Pianca,  
direttore della Biblioteca  
Civica di Vittorio Veneto,  
Carla Marcon,  
della Biblioteca del Seminario  
di Vittorio Veneto.  
L'editore ringrazia inoltre,  
per il sostegno dato all'  
iniziativa, la Comunità  
Pedemontana del Livenza,  
il Comune di Budoia  
e il Comune di Polcenigo.

*Coordinamento editoriale*  
Ermanno Contelli

*Progetto grafico*  
Moreno Baccichet

*Riproduzioni fotografiche*  
Paolo Sacco  
(positive: Vanis Lorenzon)

*Supervisione testi*  
Ermanno Contelli

*Fotocomposizione*  
Dieffe  
Castello Roganzuolo (TV)  
Tel. 0438/768543

*Stampa*  
Tip. Ed. Bellavitis  
Sacile (PN)  
Tel. 0434/71001

© 1993 Edizioni La Quercia  
Sacile (PN)  
Tel. 0434/72095  
Francenigo (TV)  
Tel. 0434/76381

Finito di stampare il 22 marzo 1993



Al Cansiglio trovai la più graziosa  
compagnia che si possa immaginare. Sette  
gentilissime signorine di Sacile stavano da  
molti giorni respirando quelle fresche e  
balsamiche aure, e l'eco del bosco ripeteva  
giulivo le loro risa e le loro canzoni...  
L'amenità del luogo, le viste incantevoli e  
la scuola del professor Marinelli avevano  
rese perfette alpiniste quelle signorine...  
Il monte Cavallo aveva assunto nelle loro  
teste un aspetto dei più belli, dei più  
imponenti, un aspetto quasi ideale: il  
Cavallo, di cui tanto avevano sentito parlare,  
sarebbe stato, domani, da loro domato.

Giuliano di Caporiacco, 1883

#### Quaderni dell'Alto Livenza

1. G. MARINELLI, *Una visita alle sorgenti del Livenza e al Bosco del Cansiglio e un'ascesa al Cimon della Palantina*, rist. anast. a cura di M. Baccichet, Sacile 1991
2. M. BACCICHET, *I pascoli della scienza. L'alpinismo risorgimentale in Cansiglio, Cavallo e Alpago (1867-1902)*, con una nota di Ardito Desio, Sacile 1993

DIAC/1048  
1993